



# UNA FIABA PER LA MONTAGNA

*Presentazione di Giovanni Tesio*









Proprietà letteraria riservata.

Diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservate per tutti i Paesi.

Copyright © Grafica Santhiense Editrice. Vietata la riproduzione, anche parziale.

I diritti sulle novelle sono dell'Associazione Culturale 'L Pèilacan

Fotocomposizione, stampa e legatura:

Tipo-litografia Grafica Santhiense - Corso Nuova Italia, 15/B - 13048 Santhià (Vc)

Tel. 0161 94287 / 935814 - Fax 0161 990136

E-mail: [grafica@graficasanthiense.it](mailto:grafica@graficasanthiense.it)

Progetto grafico copertina: Gianfranco Schialvino

Finito di stampare nel novembre 2015 con una tiratura di 400 copie.

# Una Fiaba per la Montagna

**Premio del Parco Nazionale Gran Paradiso**

Selezione delle migliori fiabe in concorso  
al 14° Premio Letterario Nazionale  
"Enrico Trione"

IL TRE

Presentazione di Giovanni Tesio

*con 22 disegni di Gianfranco Schialvino*





## La perfezione del tre

*Omne trinum est perfectum.* “Latinorum” da adagio medioevale. Ma buono per avviare le fiabe di quest’anno. La perfezione del numero tre. Il tre come compimento e perfezione.

Il tre in padre Dante, il tre nel “gioachimita” Gioacchino da Fiore (tre le epoche del mondo), il tre persino come “nevrosi da trinità” nella voce narrante – ed è citazione, capisco, un po’ peregrina, ma nient’affatto incongrua – di quel romanzo breve di Sciascia, *Todo modo*, tutto giocato su una ben laica e rovescia denuncia.

Il tre come conciliazione degli opposti. Il tre come cattura cognitiva. Il tre come modalità logica e filosofica. Il tre come icona del divino.

Più che un contenuto, quindi, un principio di struttura, se nel numero tre entrano ragioni di carattere numerologico, magico, alchemico, cabalistico, teologico, o più largamente religioso.

Quantunque per noi valga soprattutto, e più di tutto, il fatto che il tre è presente nelle fiabe come filo conduttore degli intrecci, nella composizione degli scenari, nella successione progressiva o progrediente dell’azione.

Innumerevoli i dualismi: caos e ordine, sommersi e salvati, fantasia e realtà, appartenenza ed esilio, tragico e comico, corpo e anima, maschera e volto, dentro e fuori, sopra e sotto, alto e basso, avanti e indietro, giusto e ingiusto, Dedalo e Teseo, Arianna e il minotauro, l’uno e l’altro, Apollo e Dioniso, giorno e notte, morte e vita, Eros e Thanatos, fenomeno e noumeno, essere e non essere, e così via.

Le “grandi coppie”, insomma, la struttura binaria e duale della realtà, il tentativo di ingabbiare ogni cosa in una griglia stretta, in una classificazione soggiogante, imperativa, capace di dominio psicologico e tecnico.

Ma è solo il *tertium datur* a risolvere l’*impasse*. Ed ecco il dove, l’altrove e il dovunque; il seme, il fiore, il frutto; il poco, il molto, il tutto; il singolo, il doppio, il multiplo; la tesi, l’antitesi, la sintesi; il particolare, il generale, l’universale, e così via.

Il tre, dunque, come universo dei segreti, come soluzione degli enigmi, come disvelamento accogliente e razionale dei misteri.

Venendo al tre delle fiabe di ogni tempo – longeve parenti dei miti fondatori, generativi abitanti dell'inconscio collettivo – è proprio lì che si rinserra il nostro bisogno di realtà e di magia, di razionale e irrazionale. O meglio ancora: di irrazionale risolto in razionalità.

Non a caso, Italo Calvino, che tutti conoscono come autore di quel libro bellissimo, che è *Fiabe italiane*, in un'intervista sosteneva: "Realismo e gusto dell'inverosimile sono due direzioni che sono sempre andate d'accordo, quasi due facce dello stesso atteggiamento razionale. Il gusto della fiaba nacque nella Francia cartesiana e improntò di sé la letteratura dell'Illuminismo. I grandi realisti russi furono tutti – tranne Dostoevskij, e non a caso – dei grandi favolisti. Solo il mistico non prova piacere alla linearità e alla limpidezza della fiaba."

E io penso, un po' disparatamente, alle tre Parche, ai tre magi, ai tre porcellini, ai tre fratelli, ai tre aiutanti magici, alle tre prove, e persino – in genere – ai tre tempi della fiaba, ai tre momenti di una narrazione scandita per sequenze strategiche.

Ecco, dunque, perché quest'anno – dopo tanti temi singoli e singolari – il numero tre. Perché ci siamo rifatti a questo principio di struttura, che – proprio perché vale come principio – può consentire (e ha di fatto consentito) le più libere interpretazioni, le deroghe più sorprendenti.

Una modalità tanto più comprensiva quanto più impegnativa. Perché è potuta tanto ridursi a schema facile quanto, invece, esprimersi in soluzioni originali ed estrose, se è vero che dove domina l'astrazione comincia la difficoltà (ma anche che laddove comincia la difficoltà ha origine il travaglio dell'intelligenza e dell'ingegno).

In questa terra di confine e di incontro, in queste radure del senso e del mistero (di certo dei simboli di cui tutte le fiabe sono portatrici) si sono cimentati i nostri partecipanti: sia quelli più affezionati, sia quelli che si sono affacciati a questa sfida per la prima volta.

Attori piccoli e grandi, scolari di scuole vicine e lontane, uomini e donne di professioni disparate, che si mettono al cimento



e si impegnano nella costruzione di una storia, a cui mantengono – in genere – la prescrizione prima che trasforma ogni storia – ogni fiaba – in una narrazione davvero efficace: l’abolizione di ogni criterio pedagogico, visto che i racconti infantili devono servire soprattutto – sottolinea ancora Calvino – “come catalizzatori di emozioni, come ordinatori del mondo.”

E anche quest’anno è detto tutto. Nei tanti altrove in cui Pont per la circostanza si dissemina, continuo a pensare che la nostra iniziativa sia tra le più cospicue del territorio, ma anche la più capace di coagulare energie lontane, che sono poi le più vere e le più proprie consonanze di quell’altrove, di cui tutti noi – e quindi non soltanto gli amanti della fiaba (e della montagna) – siamo perennemente in cerca.

**Giovanni Tesio**

*Docente di letteratura italiana*

*Università del Piemonte Orientale “A. Avogadro”*



## Parco Nazionale Gran Paradiso

Perché al numero 3 siano attribuiti in tutte le epoche e le culture tanti significati magici e simbolici è un mistero.

Che certe convinzioni e credenze affondino in epoche antiche in cui a prevalere erano la superstizione e il riferimento a leggende e tradizioni è comprensibile, considerato che mancavano i fondamenti scientifici per sfatare luoghi comuni e fandonie.

Molto meno è il fatto che ancor oggi vi sia chi vi si affidi. Se volete è ancor più strano che ad un numero, cioè al modo di esprimere una quantità, ad un elemento di un insieme numerico, che è qualcosa di estremamente pratico e razionale, si associno messaggi reconditi ed irrazionali.

Eppure il numero 3 abbonda ovunque e continua a proliferare.

Anche nelle fiabe lo troviamo: dai celebri “Tre porcellini”, alle Tre figlie del re, ai tre desideri della lampada di Aladino e via dicendo.

Prendiamolo, in questa edizione de “Una fiaba per la montagna”, per quello che è, un gioco, un modo come un altro per costruire opere dell’ingegno e lasciare scorrere la fantasia su orizzonti aperti, seppure limitati, in questo caso da quel numero, da taluni ritenuto perfetto.

Un caro saluto a tutti i concorrenti, grandi e piccini, che si sono dedicati al tema e che ci hanno voluto gratificare con i loro componimenti.

Un grazie sentito alla Giuria e all’Associazione ‘L Péilacan per il gravoso compito di valutazione ed organizzazione della manifestazione.

**Michele Ottino**

*Direttore*



Sezione I

Fiabe in lingua italiana



## CARLOTTA E LE PIETRE FOCAIE

*Irene Soldi (Barone Canavese - To)*

*1ª Classificata - Premio Comune di Pont Canavese*

“Che belle scintille! Come fate?” chiese Carlotta a un gruppetto di ragazzini che giocava poco più in là.

Come ogni sera, cercava di contare le stelle seduta sulla scala che conduceva all’ingresso della baita.

“Usiamo le pietre focaie. Vuoi vedere?”

Quella vacanza in montagna era davvero bellissima: ogni giorno una nuova avventura, ogni passo una scoperta, ogni sera una stella in più nel cielo!

“Sì, certo!” rispose balzando giù come una molla.

A causa del buio, non riusciva a distinguere bene i volti dei ragazzini, ma vedeva chiaramente le scintille che scaturivano dallo sfregamento di due piccole pietre bianche.

“Che meraviglia! Posso provare?”

Il ragazzino gliel’ebbe porse e lei tentò più e più volte, ma nulla.

“Non sei capace!” la schernirono.

“Non è vero! Fatemi provare ancora!”

Purtroppo era tardi e la mamma la chiamò dalla finestra: “Carlotta, dove sei? È ora di andare a letto!”

La bambina restituì tristemente le pietre al proprietario e rincasò. Era molto affranta per non essere stata in grado di fare nemmeno una microscopica scintilla.

“Suvvia, non essere così triste!” la esortò la mamma rimboccandole le coperte “Qui nei dintorni ci sono tantissime pietre focaie e domani potrai cercarle con tranquillità. Sono certa che riuscirai a fare delle meravigliose scintille anche tu! Ora dormi.”

Carlotta, rincuorata da quelle parole, si addormentò in meno che non si dica.

L’indomani si svegliò di buon’ora e il primo pensiero fu quello di cercare le pietre focaie. Dopo colazione, si vestì di tutta fretta, mise nello zainetto l’acqua e una mela e corse fuori.

“Mi raccomando, non allontanarti troppo!” le disse il papà.

Dapprima la bambina perlustrò il parco giochi, poi la piazzetta con la bella fontana e per finire si diresse verso il bar, dove due anziani del posto erano seduti su una panchina, col mento appoggiato sul bastone.

“Che cosa cerchi?” le chiese uno di loro incuriosito.

“Ti è forse cascato il naso per terra?” ridacchiò l’altro.

“Sto cercando le più belle pietre focaie del mondo! Il naso mi è caduto ieri, quando sono passata di fronte alla stalla di suo figlio, signore!” rispose Carlotta.

Il primo anziano scoppiò in una fragorosa risata, mentre l’altro rimase sbigottito e senza parole.

“Sei piuttosto sveglia per la tua età, ranocchia! Le pietre focaie non le troverai qui in paese, ma sicuramente se ti dirigi verso...”

“Sta’ zitto, Mario!” gli intimò l’altro.

“No! Continui, la prego!” lo supplicò lei.

I due anziani si guardarono per qualche istante in silenzio, poi Mario riprese il discorso.

“È solo una leggenda, qui in montagna se ne raccontano tante!”

“Vorrei sapere, per favore!” lo implorò la piccola, sbattendo a intermittenza le palpebre, nella speranza di intenerirlo.

“E va bene! Si narra che le più belle pietre focaie siano custodite da un potente e crudele mago che vive sulla cima di quella montagna” disse indicando una vetta di roccia completamente ricoperta di ghiaccio.

“Molti hanno intrapreso il cammino, ma nessuno è arrivato a destinazione!” continuò l’altro.

“Che cosa n’è stato di loro?” domandò Carlotta incuriosita.

I due anziani si fissarono nuovamente in silenzio.

“Alcuni sono tornati indietro a mani vuote, altri...”

“Altri?”

“Altri non hanno più fatto ritorno.”

Per alcuni secondi nessuno parlò. Poi l’anziano di nome Mario interruppe il silenzio.

“È solo una leggenda! Non crederai a queste sciocchezze, vero?”

“E che non ti salti in mente di metterti in cammino verso quella montagna!” l’ammonì l’altro.



“Cerca qui nei paraggi, troverai sicuramente delle belle pietroline” concluse Mario, accendendosi la pipa.

“Va bene, continuerò a cercare qui. Arrivederci!” salutò Carlotta allontanandosi.

I due anziani rimasero seduti a fissarla, col mento appoggiato sul manico del bastone.

“Non avresti dovuto raccontarle della Montagna Stregata” disse sottovoce il secondo anziano al primo.

“Non ci ha creduto. I bambini di oggi non danno retta a queste cose!”

“Lo spero per te! Ci mancava solo le dicessi che l’unico a essere tornato indietro sei tu!”

Carlotta era una bambina sveglia e aveva capito che nel racconto dei due anziani c’era qualcosa di strano. La sua curiosità era troppo forte e aspettò con pazienza che i due la smettessero di guardarla, per addentrarsi nel bosco, alla volta della Montagna Stregata.

Il bosco era molto bello: c’erano alti pini e larici. Carlotta era abituata a camminare in montagna, perché con la mamma e il papà lo faceva spesso. Già, la mamma e il papà!

“Sarà meglio che mi sbrighi, devo assolutamente tornare a casa per cena!”

La piccola aumentò il passo, anche s’era difficile non farsi distrarre. Tutto attirava inevitabilmente la sua attenzione: dal canto degli uccellini, agli strani insetti che trovava lungo il cammino. Riuscì perfino a vedere due scoiattoli rossi rincorrersi fra i rami!

“Non ti fermare, non ti fermare!” ripeteva fra sé e sé.

“Ragazzina!” una voce la chiamò.

Carlotta si voltò e vide una decina di arnie, sistemate con cura in una piccola radura accanto al sentiero.

“Buongiorno! Vieni qui, ti prego!” un orso in carne e ossa la stava salutando: era seduto su un ceppo di fronte alle arnie e pareva piuttosto agitato.

La bambina indietreggiò intimorita.

“Non temere, sono l’orso più codardo del mondo. Non ti farò alcun male, non ne sarei capace.”

A quell’affermazione l’animale si rattristò molto e abbassò lo sguardo.

“Perché ti rattristi? È una bellissima cosa!”

“Non per un orso! Ti ho chiamata perché sono terrorizzato dalle api che vedi qui davanti.”

“Un orso che ha paura delle api? Questo è davvero il colmo!” esclamò Carlotta.

“Devo raccogliere il miele prima che arrivi il loro padrone o per me saranno frustate!” continuò lui.

“Non sei tu il padrone?”

“No, io sono solamente il loro guardiano, ma mi tengo a debita distanza perché temo di essere punto!”

“Chi è dunque il loro padrone?” lo incalzò lei.

L’orso si guardò furtivamente attorno e avvicinandosi, le sussurrò all’orecchio: “Il crudele mago che vive sulla Montagna Stregata!”

Carlotta sgranò gli occhi.

“Lo conosci? Sono diretta proprio da lui! Voglio chiedergli in dono le pietre focaie.”

“Ragazzina, devi essere pazza! Solo uno fra tutti è tornato a casa, ma semplicemente perché a metà strada se l’è data a gambe!”

“Dimmi il motivo per cui è così crudele con tutti e ti aiuterò a raccogliere il miele.”

“Perché a tutti manca qualcosa: è necessario possedere tre grandi virtù per ricevere in dono le sue preziose pietre.”

“Quali sono queste tre virtù?”

“Nessuno lo sa. Ora aiutami con le api o passerò guai seri!” le disse impaziente, porgendole un vecchio secchio di legno.

Carlotta lo afferrò con entrambe le mani, fece un respiro profondo e armandosi di tutto il coraggio di cui era capace, si diresse verso le arnie. Il pensiero di mettere le mani nude lì dentro la terrorizzava, ma avanzò lentamente e con un movimento sicuro, sollevò il primo coperchio. Man mano che procedeva con la raccolta, la paura svaniva e riuscì a completare il lavoro senza essere punta.

“Ecco a te!” disse consegnandogli soddisfatta il secchio colmo.

“Grazie di cuore! Sei la ragazzina più coraggiosa che abbia mai incontrato e per dimostrarti la mia riconoscenza, ti donerò qualcosa” disse l’orso raccogliendo un sasso da terra.

“Non ho nulla, sono solo un servo, ma accetta questo sasso. Ogni volta che lo guarderai, ti ricorderai di me e del tuo grande coraggio!”

Carlotta fu molto felice di quel semplice dono. Ringraziò l'orso e continuò il suo cammino.

Si era fatto piuttosto tardi e accelerò ulteriormente il passo. Man mano che saliva, il bosco si diradava, lasciando il posto a sterminati prati fioriti. Il desiderio di correre fra tutti quei fiori viola, gialli e blu, era così forte che Carlotta non riuscì a trattenersi.

Proprio mentre correva e saltellava, si accorse di una pozza d'acqua stagnante, quasi completamente prosciugata. Si avvicinò e vide centinaia di girini neri che annaspavano in pochissimi centimetri d'acqua.

"I miei figli moriranno!" disse una voce gracchiante e disperata.

Era una rana che guardava i suoi piccoli morire, senza poterli aiutare.

"Perché c'è così poca acqua? È piovuto solamente ieri!" chiese la bambina con apprensione.

"Il crudele mago l'ha bevuta questa notte, mentre i miei figli dormivano e adesso non ce n'è quasi più!"

"Questo mago è davvero un mostro!" urlò la bambina furiosa "Quando arriverò da lui, gliela farò pagare!"

"Non gridare o ti sentirà! Aiuta i miei piccoli, ti prego!" la supplicò tra le lacrime.

Carlotta non esitò: prese l'acqua che aveva nello zainetto e la versò nella pozza. In breve tempo i girini ripresero a guizzare allegramente!

"La tua generosità non ha confini!" le disse mamma rana commossa "Hai preferito salvare i miei figli che bere tu stessa!" e così dicendo strappò da terra un fiore e glielo porse.

"Io non ho nulla da darti, se non tutta la mia gratitudine. Prendi questo fiore, così ogni volta che lo guarderai, penserai ai miei piccoli e alla tua immensa generosità."

Carlotta si sentì molto lusingata da quelle parole. Mise il fiore fra i capelli e proseguì il suo viaggio.

Stava camminando ormai da tutto il giorno e senz'acqua la salita diventava enormemente faticosa. Gli alberi erano sempre più radi e il sole del pomeriggio picchiava forte. La bambina era combattuta: se si fosse fermata a riposare, certamente non sarebbe tornata a casa in tempo per la cena, ma se non si fosse fermata, sarebbe svenuta a

pochi passi dall'arrivo. Decise quindi di dirigersi verso il torrente, dove avrebbe potuto bere e rinfrescarsi.

Carlotta era molto emozionata all'idea di chiedere al mago le pietre, ma anche spaventata data la brutta fama che lo precedeva.

"E se anch'io non possedessi le tre grandi virtù? Perché dovrei essere migliore degli altri? Che cosa n'è stato di chi non è tornato?" mille dubbi l'assalivano mentre beveva l'acqua fresca del torrente e guardava la cima della montagna così vicina.

Proprio mentre si riposava all'ombra di un alberello, mangiando la mela che aveva nello zainetto, qualcosa le cadde sulla testa: era un rubino grosso come una ciliegia! Carlotta guardò in alto e vide una gazza ladra tra i rami, intenta a sistemare gemme e diamanti nel nido.

"Ahi!" esclamò colpita nuovamente.

"Pardon!" rispose la gazza e nel voltarsi diede un colpo al nido, facendo ruzzolare tutto a terra.

"Oh, che disastro!" esclamò precipitandosi a raccogliere le pietre, ma il suo becco non era abbastanza grosso e le cadevano di continuo.

"Queste pietre sono troppo grandi per me! Mi aiuteresti?"

Carlotta acconsentì e le infilò una ad una nello zainetto, poi si arrampicò sull'albero e lo svuotò nel nido.

"Grazie! Poiché sei stata così gentile, potrai scegliere la pietra che preferisci e tenerla!"

"Davvero? Grazie! Vediamo un po'..."

Proprio mentre sceglieva, le sorse spontanea una domanda: "Da dove arrivano tutte queste pietre preziose?"

"Le ho rubate stanotte a quel mago da strapazzo che vive sulla Montagna Stregata!"

"In questo caso, non posso accettare."

"Ohibò! Per quale motivo?"

"Non posso accettare in dono qualcosa di rubato. Grazie lo stesso!" disse scendendo dall'albero.

La gazza la seguì.

"Che grande onestà, sono sbalordita! Accetta almeno una mia penna!" e così dicendo ne strappò una dalla coda e gliela donò.

"Questa l'accetto volentieri!" rispose Carlotta.

"Ogni volta la guarderai, penserai a me e alla tua rara onestà! Dimmi, dove sei diretta?" le domandò la gazza.



*Carlotta e le pietre focaie*

“Alla Montagna Stregata.”

“Ragazzina, non sai quel che fai!”

“L’hai detto tu che è solo un mago da strapazzo!” e si allontanò sventolando la penna.

Il sole stava ormai calando e Carlotta era riuscita faticosamente ad arrampicarsi sulla montagna: un ammasso di rocce ricoperte da ghiacci perenni, su cui soffiava un vento gelido. Era molto infreddolita e sperava di trovare al più presto il mago. Finalmente vide in lontananza una capanna fatiscente, logorata dal gelo: che fosse finalmente arrivata? La bambina fece un ultimo sforzo e una volta giunta dinnanzi alla porta, bussò.

“Avanti!”

La porta si aprì senza che nessuno la toccasse. Di fronte a un camino acceso, su una poltrona impolverata, sedeva un vecchio con una folta barba, piuttosto smunto e dallo sguardo impenetrabile.

“Accomodati, cara” le disse alzandosi a fatica.

Carlotta fece come gli era stato detto e lui, chiudendo la porta da lontano, con un semplice cenno del capo, le si avvicinò.

“Ho saputo che stai cercando delle belle pietre focaie!”

“Come lo sa, signor Mago?”

“Perché sono un mago!”

“Mi dicono un mago crudele, che frusta i suoi servi, uccide dei poveri cuccioli e tutti coloro che gli stanno antipatici!” rispose Carlotta con tono di rimprovero.

Il mago rise amabilmente e le afferrò la mano.

“Ho capito fin da subito che ce l’avresti fatta! Il tuo carattere forte ti porterà lontano.”

La bambina era confusa: quell’anziano tanto gentile era molto diverso da come le era stato descritto.

“Prego!” le disse invitandola ad accomodarsi sulla sua poltrona “Vuoi una tazza di latte?”

Carlotta acconsentì e il mago le portò latte e biscotti a volontà. Le raccontò di come fosse stata in grado di superare le difficili prove a cui lui aveva deciso di sottoporla, dimostrando di possedere le tre più importanti virtù che una persona retta deve avere: coraggio, generosità e onestà.

“Era tutto già scritto, dunque?” gli chiese lei.

“Assolutamente no. Sei stata l’unica a superare ogni prova e arrivare fin qui.”

“Che cosa n’è stato degli altri?”

“C’è chi è stato divorato dalla paura, chi è affogato nel suo egoismo e chi è stato schiacciato dalla smania di ricchezze, diventando disonesto e corrotto. Solo uno tornò indietro, ma perché alla vista dell’orso scappò a gambe levate!”

Carlotta si sentì sollevata dal pensiero che il mago non fosse così cattivo come tutti l’avevano descritto.

“Fammi vedere i doni che hai ricevuto oggi, per favore.”

Carlotta li appoggiò su un piccolo tavolo sistemato accanto alla poltrona.

“Un sasso per il tuo coraggio, un fiore per la tua generosità e una penna per la tua onestà!” recitò il mago facendoli fluttuare sulla testa di Carlotta.

“Che queste tre virtù ti accompagnino per tutta la vita! Non perderle, ma soprattutto usale, combinandole nel modo giusto e al momento giusto.”

I tre piccoli doni cominciarono a girare in un vortice luminoso finché le caddero in grembo: si erano trasformati nelle tre pietre focaie più belle e bianche che chiunque avesse mai visto!

Carlotta rimase senza parole, un po’ per il prodigio e un po’ per l’emozione di aver fra le mani un tesoro tanto prezioso.

“Prova a fare qualche scintilla!” la esortò strizzandole l’occhio.

“Coraggio e onestà!” disse Carlotta sfregando insieme due pietre e una scintilla splendente illuminò l’intera capanna.

“Generosità e coraggio!” continuò, facendone un’altra.

Andò avanti così per tutta la sera finché non si rese conto che l’ora della cena era passata da un bel po’.

“Oh no! I miei genitori saranno in pena per me! Devo tornare a casa immediatamente!” disse saltando giù dalla poltrona e correndo verso la porta.

“Ferma!” le ordinò il mago “Non vorrai tornare a casa con questo buio? Potrai dormire qui e domattina scenderai al villaggio.”

Carlotta non se lo fece ripetere due volte. In effetti, era molto stanca e tornò a rannicchiarsi sulla poltrona, dove si addormentò in pochissimo tempo.

“Sveglia, dormigliona!”

Carlotta aprì gli occhi e vide la mamma che le sorrideva.

“Non ti alzi stamattina?”

“Mamma!” esclamò balzando sul letto.

“Dimmi, cara.”

“Che cosa ci faccio qui?! Dov’è il mago?”

“Il mago? Qualcosa mi suggerisce che hai fatto uno strano sogno stanotte!”

“No, mamma! Non può essere stato tutto un sogno!” disse la bambina con infinita delusione.

La mamma le si sedette accanto e le accarezzò i capelli.

“È stato un bel sogno?”

“Sì” mormorò lei.

“Allora non essere delusa! Ora alzati, vado a preparare la colazione.”

Carlotta rimase seduta sul letto, cercando di accettare il fatto di aver solamente sognato.

Dopo svariati minuti passati a osservare il pavimento, decise di alzarsi.

“Ma! Non può essere...”

C’era qualcosa nella tasca dei pantaloni del pigiama: infilò la mano ed estrasse tre pietre focaie, bianche e splendenti!

Forse, non era stato solo un sogno.



## FORZA 3

*Roberto Cucuz (Torino)*

*2° Classificato - Premio Regione Piemonte*

La guerra in Valle Azzurra è finita. Alla Cascata dei Cristalli, gli eserciti non più belligeranti assistono in bella schiera alla firma del Trattato di Pace. Decenni di conflitto saranno appianati con un semplice tratto d'orma. Il Generale Talpoléon apporrà il suo autografo in nome dei Cittadini di Talpinia. Ci mette un pochetto, prima di trovare il segno sulla pergamena dove deve firmare.

Per l'Impero Marmottarico e le sue orgogliose Sciuride, il Feldmaresciallo Marmotzsky siglerà l'imperituro patto d'amicizia con i non più odiati Soricomorfi. Ci mette un pochetto, prima che riescano a svegliarlo dal pisolino in cui era assopito, seguendo il discorso dell'acerrimo rivale.

A pace sottoscritta, i due plenipotenziari si abbracciano fra applausi e hurrà generali. Anche Valle Azzurra è contenta. Non che l'avesse infastidita tutto quel trapanare, perforare, carotare, trivellare in cui per tanto tempo s'erano affannati gli animaletti a dimostrare chi fosse più bravo a scavare tane, cunicoli e gallerie.

Per la sua vellutata pelle verde, era stato un piacevole solletico, oltre una bella cura drenante anti-cellulite; però, la materna montagna voleva rivedere in concordia le creaturine sue ospiti da millenni. Alla fine della cerimonia, tutti si avventano sul sontuoso banchetto preparato all'ombra dei Vecchi Abeti.

"Ualà, che bontà", esclama Talpoléon gustando il delizioso paté di lombrichi rosa.

"Mangiatori di carne morta: puah!", il disgustato Marmotzsky torna al suo tortino vegano di mentuccia e achillea.

"Voi non sapete quel che vi perdetevi, cher Maréchal! Altro che il vostro coso, lì... come avete detto che si chiama questa robascia?", Talpoléon scruta nel piattino.

"Der Minze und Schafgarbe Pie è tale prelibatezzan per cui non pretendo vi sforziate a intuirne fragranza e sapore, esimio collega dal volgare palato", Marmotzsky sdegna Talpoléon, che balza sugli attenti.

“Che cosa insinuate, Marmotzksy?”

“Oh, niente”, fa spallucce quello, poi piazza il colpo: “Einfach, uso qual siete a deglutire quel cibo nauseabondo...”

“Altolà, M’sieù! Solo un plebeo può dir simil sciocchessa del nostro Pâté de Vers de Terre Roses!”, Talpoléon punta il dito.

“Moderate i termini, Herr Talpoléon”, si acciglia Marmotzsky, “ricordatevi la lezione che vi ho dato alla Battaglia della Cava Grande.”

“Voi confondete una somplisce ritirata strategica con chissà quale victoire!”, replica stizzito Talpoléon, “Vi ho laissez faire franér le nostre gallerie, perché poi vi avremmo bastonato a la Miniera Rossa.”

“Cittadino Generale! Mein Feldmarschall!”, gli attendenti dividono le due stellette, prima che facciano scoppiare un’altra guerra, “ricordate perché siamo qui, quale pericolo incombe su tutti noi!”

“Parbleu! Avete ragione! Vi porgo le mie scuse, Maréchal!”, Talpoléon spolvera le spalline e sbatte i tacchi.

“Sono più mortificato io. Qua la zampa, caro alleato!”, Marmotzsky riappunta le medaglie e saluta marziale.

I due strateghi studiano insieme il piano della nuova guerra. Forze ostili invadono Valle Azzurra. Le Talpe Esploratrici hanno scoperto ampie gallerie, inequivocabile segno di passaggio dell’esercito nemico. Si avvicina ai piedi della montagna un metro di più, ogni giorno. Dietro di sé, lascia solo manciate di terra macinata. Nessuno, però, ha incontrato la sua colonna. Il Genio Marmotte ha tentato d’opporre all’avanzata un solido muro di basalti e porfidi, ma è stato sbriciolato.

“Li dobbiamo accerchiare al Gran Dirupo”, il Maresciallo Marmotzsky indica il punto sulla cartina.

“I miei Corassieri d’Assalto sont déjà sul posto, caro collega”, il Generale Talpoléon piazza una bandierina, “il nemico non può scappar!”

Arriva una staffetta, porge un dispaccio.

“Date qua”, Marmotzsky si spazientisce, “fate leggere a me.”

“Pardon, è colpa di questi occhiali zozzi”, Talpoléon imbarazzato ripone le lenti.

“Magnifico!” esulta Marmotzsky, “la nostra avanguardia è a

contatto con il nemico a Passo del Falco!"

"Conscentriam' l'Armée là bas!", Talpoléon ordina l'adunata generale. I battaglioni scavano le gallerie, convergendo sul luogo della battaglia.

"Sergente, dov'è il nemico?", Talpoléon al binocolo cerca inutilmente sul campo, "io vedo solo una grande ombra."

"È proprio lei il nemico", Marmotzsky scuote la testa; "al mio fischio, scatenate l'inferno!", incita la truppa. L'attacco alla Grande Ombra è respinto.

"Rapporto!", Marmotzsky sibila contrariato.

"Duecentouno incisivi scheggiati, sessantacinque mandibole spostate e un numero imprecisato di unghie spezzate, Mein Feldmarschall!", un'impettita Marmotta sciorina il resoconto perduto del fallito assalto.

Com'è possibile, si domandano i due comandanti. Chi può resistere così ai nostri migliori unghioni? Dobbiamo capirci di più.

Talpoléon e Marmotzsky muovono in pattuglia, a spiare le mosse del nemico. Il quale non si muove, per niente. Sembra addormentato.

"Che rassa di corassa è mai questa?", Talpoléon palpa il corpo dell'immobile gigante.

"Lo so io", fiuta Marmotzsky, "è quella di una MACCHINA!"

"Sacre Bleu!", un brivido di paura drizza la pelliccia all'impavido Talpoléon.

Proprio allora, il gigante dà una sgrullata e accende luci rosse e blu.

"Buongiorno a voi!", saluta il mostro, "chi siete?"

"Arrendetevi!", strilla Talpoléon, "siete circondato, è inutile ogni resistenza!"

"Lo credo bene", sbotta il mostro, "le resistenze le usavano le mie trisnonne. Io vado a microchip e fibra ottica, mica a valvole!"

"Verdammt! Poche chiacchiere: in nome di Sua Maestà l'Imperatrice di Marmottria, vi dichiaro nostro prigioniero! Consegnate le armi, schnell!", Marmotzsky intima.

"Non capisco, quali armi?", il mostro è perplesso, "Io sono equipaggiata con componenti d'ingegneria civile."

Talpoléon diffida:

"Una spia, eh? Diteci grado, matricola e ordini!"

La macchina chiede scusa per non essersi presentata.

“Mi chiamo 3Well-A, serial number 3-33-333. Specialista di livello 3 in sondaggi geognostici.”

“Come può una macchina parlarci?”, ci fa caso finalmente Marmotzsky.

“Ah, questo non lo so”, ride allegra 3Well-A, “è così da quando sono uscita dalla catena di montaggio.”

I suoi genitori umani dissero che era assemblata con un numero di matricola perfetto, magico. Era speciale, anche se spesso funzionava in maniera un po' strana, come quando si stoppava davanti a un tramonto o per captare le rondini garrire.

“Mi dicono sempre che sono stata fabbricata sotto un numero fortunato”, sorride.

“Alt!” Talpoléon interrompe la trivellatrice, “hai detto genitori umani, n'est-ce pas?”

3Well-A annuisce.

“Cioè: tu lavori per gli umani?”, Talpoléon trattiene il fiato.

“Come tutte le macchine che si rispettino!”, 3Well-A esclama.

Un brivido di paura drizza la pelliccia a tutti.

“E che cosa vi mandano a fare in Valle Azzurra, gli umani?”, Marmotzsky ha timore di sentire la risposta.

“Oh, io devo appunto fare tre cose per loro: studiare il terreno, rilevare l'orografia, catalogare le rocce”, trilla vanitosa 3Well-A.

“Poi, costruiremo la splendida sotterranea del razzo-treno più tre autostrade ad alta velocità!”

“Che disgrazia!”, Talpoléon geme.

“Che sciagura!”, Marmotzsky pena.

3Well-A non capisce: perché è una brutta notizia, per i buffi animaletti?

“Con la galleria, la ferrovia, le autostrade, tutti viaggeranno più veloci. Arriveranno prima. Ci saranno più lavoro, più benessere. Tutti staranno meglio e saranno felici. È il progresso!”, 3Well-A esulta.

“È la rovina!”, gridano talpe e marmotte. “Traforare la montagna in quel modo, ammalerà Valle Azzurra. Per primi, toccherà agli alberi: le radici maciullate troveranno cemento e catrame, non acqua e terra. Le rocce saranno più fragili: cadranno a valle e distruggeranno boschi e prati. Senza boschi e prati, niente frutta e fiori. Niente pappa per tanti animali. Il fumo dei motori, poi, avvelenerà aria e terra. Valle

Azzurra diventerà Valle Morta. Dovranno migrare o estinguersi.”

3Well-A non ci crede. Gli umani hanno detto che il suo lavoro porterà sviluppo e ricchezza. Sì: ma solo per loro, replicano gli animali. Gli porterà più di quella cosa misteriosa che chiamano denaro e che ormai sembra il loro unico scopo, da quando abbandonarono alberi e caverne. E gli umani sono imbattibili. La terza guerra che sta per scoppiare a Valle Azzurra, sarà l’ultima.

3Well-A rincuora i nuovi amici.

“Vi sbagliate, gli umani mi hanno promesso che le loro opere saranno a impatto ambientale zero.”

3Well-A tornerà alla sua squadra di lavoro e parlerà con il suo capo-commessa. Lui saprà assicurare gli abitanti di Valle Azzurra.

3Well-A busa al cancello automatico della rimessa principale. Il suo capo sta fresando le sue gigantesche mole.

“Già qui? Ti sei sbrigata in fretta. Bene, anticiperemo l’avvio cantiere”, il mastodontico XFora666 osserva le punte in diamante dei suoi trivelli.

“Capo, è vero che scaveremo la montagna di Valle Azzurra facendo male a nessuno? È così, no?”

I sistemi di sicurezza sono all’avanguardia. Nessuno si farà male.

“No, scusi, io intendevo: nessuno degli abitanti della Valle”, precisa 3Well-A.

“Non risulta popolazione a Valle Azzurra, ma si fa in fretta. L’ingegnere umano requisirà le proprietà e li farà sbaraccare”, rassicura il mega-perforatore.

“No, scusi” insiste 3Well-A, “per abitanti io intendo gli alberi, le piante, gli animali che abitano Valle Azzurra.”

“Ah, quelli. Se la devono sbrigare da soli. Non possiamo gestire i danni collaterali del progresso umano. Tanto meno fermarci per qualche ramo o tana lungo gli scavi.”

“Ma... così potremmo ucciderli!”, l’innocente trivellatrice inorridisce.

“Cocca, sono vittime necessarie sul lastrico del progresso umano. È un sacrificio che possiamo sopportare.”

“Ma... così sarà un crudele sterminio!”, grida la scandalizzata trivellatrice.

“Cosa sono questi scrupoli, macchinetta?”, XFora666 fissa truce l’intimidita trivellatrice.

“Agli umani serve la galleria. Gli serve per i loro commerci, la loro industria, le loro banche. Le marmotte gli servono solo per i documentari in televisione. A noi non servono. A noi servono gli umani (per ora)”, romba il perforatore, “Il tempo delle talpe biologiche è finito. È ora che cominci l’era delle talpe meccaniche!”

3Well-A torna dai suoi amici animali. Il fragore delle escavatrici rimbomba già. La Terza Guerra di Valle Azzurra è incominciata. Le terribili macchine affamate triturano tutto quel che trovano. Talpoléon e Marmotzsky indossano l’uniforme di gala.

“Tutto andrà perduto, ma non l’onore”, Marmotzsky attende a zampa ferma.

“Ben detto, mon camarade!” si affianca Talpoléon.

3Well-A capisce che i suoi amici hanno ragione. Contro il progresso umano, la natura è disarmata. Se si sono messi in testa di fare una cosa, vinceranno loro. Non c’è via di scampo?

“In effetti, si potrebbe tutti scappare in Valle Rosa”, mormora Marmotzsky.

“Jamais! Un Talpoléon non scappa!” tuona il Generale.

“Perdonatemi collega, volevo dire si potrebbe tatticamente ripiegare in Valle Rosa”, si corregge il Maresciallo di Marmottria.

“Ah, bon: così ci sto”, borbotta l’Eroe di Talpinia, “ma come si fa? Anche se riuniamo i nostri eserciti, non ce la faremo a scavare in tempo il cunicolo per andare dall’altra parte della montagna” dove sta appunto Valle Rosa.

“Vi potrei aiutare io”, si offre 3Well-A.

Non ha le mole di XFora666, ma il suo progetto madre era quello di trivellatrice per tunnel sottomarini. Le bestiole sono entusiaste. Non c’è minuto da perdere. Le macchine divoratrici sono sempre più vicine. La millenaria esperienza di talpe e marmotte trova lo scavo migliore per raggiungere in fretta Valle Rosa. Dietro di loro, gli altri animali di Valle Azzurra aspettano con ansia. Portano ciascuno con sé almeno una pianta da salvare. 3Well-A guida le minatrici. Raspano, grattano, sterrano di gran lena. La trivellatrice buca la roccia come fosse burro. Ancora poche centinaia di metri e sbucheranno dall’altra parte.

“Oh no!” esclamano talpe e marmotte. L’ultima parete verso la

salvezza è un imperforabile muro di granito. Niente l'ha smosso dal tempo dei dinosauri.

“È stato un honneur”, Talpoléon stringe la zampa di Marmotzsky.

I due generali mostrano il petto al terremoto ormai vicino.

La situazione è disperata, ma è in quel momento che 3Well-A ricorda una favola che i meccanici le raccontavano da piccina. Il suo trapano di norma raggiunge potenza 2.2, ma il suo inventore disse che poteva arrivare a Forza 3. Il magnitudo che rompe tutto. Certo, c'è rischio di fondere il motore, ma vorrei provare.

Talpe e marmotte si affidano a lei. 3Well-A allontana gli animali. Spegne ogni sua luce e spia, anche quelle d'emergenza. Convoglia dalle sue batterie al motore ogni stilla d'energia.

Via! Forza Due punto Due. Due punto Tre. Incredibile: Due punto Cinque. 3Well-A trema paurosamente. Le sue lamiere incandescenti diventano prima rosse, poi gialle. Due punto Otto, punto Nove! I cingoli fumano. I bulloni volano come tappi.

Forza 3! La parete di granito crolla. Davanti ai profughi di Valle Azzurra si spalancano i prati fioriti di Valle Rosa.

Tutti attraversano il foro, felici per lo scampato pericolo. Solo 3Well-A non passa. È immobile. Spenta. La trivellatrice non funziona più.

“Poverina!” piangono gli animali, le piante si piegano in preghiera. Non si era mai vista prima una macchina che si rompe per salvare la natura.

Gli animali spingono in Valle Rosa il rottame. Il triste corteo funebre cerca un albero sotto il quale lasciare riposare la stramba ma buona 3Well-A. Dal foro, intanto, arriva l'orrido fragore della distruzione di Valle Azzurra.

“Grazie amica, ci hai salvato da una terribile fine”, gli animali salutano per l'ultima volta 3Well-A, poggiata a un grande acero alpino. È allora che la trivellatrice ha un sussulto. Pianta qualche colpo di tosse. Si riaccende. Talpoléon e Marmotzsky non stanno nella pelle, riabbracciano forte la loro amica. Per fortuna, le celle fotovoltaiche montate da un ostinato meccanico non si sono squagliate. Il tempo che il sole di Valle Rosa ricaricasse le batterie, 3Well-A si è riaccesa. Certo, è tutta scassata. I cingoli sono rotti, il motore è andato. Mezza carrozzeria sembra un budino. I comandi

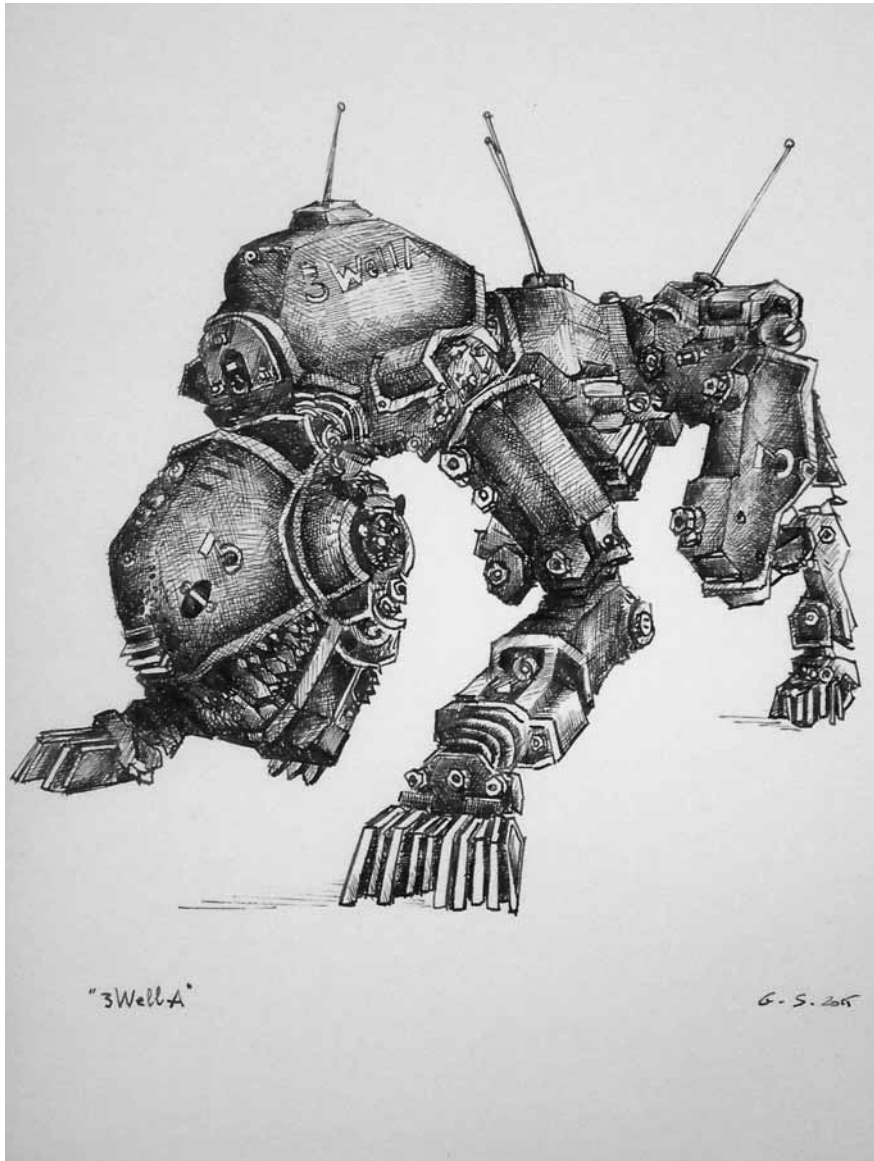
si sono sciolti e la centralina elettronica batte un po' in testa. Pazienza. L'importante è che i suoi amici sono sani e salvi. Lei si godrà la pensione sotto l'acero, sotto una bella coperta di muschio. Se una famiglia di pettirossi, poi, vorrà fare il nido nella sua cabina, sarà benvenuta.

“Signori!” esclama Talpoléon, “propongo d'incoronar la nostra salvatrice Regina di Valle Rosa!”

Nell'ovazione degli eserciti di Marmottria e Talpinia, il Maresciallo Marmotzsky poggia la corona sul cupolino di 3Well-A.

Una goccia d'olio le scivola dal suo specchietto. Ora può godersi tranquilla il suo primo tramonto a Valle Rosa.





Forza 3

## QUANDO LE LEVANNE ERANO DUE

*Dilva Tarrocchione (Pratiglione - To)*

*3<sup>a</sup> Classificata*

*Premio Parco Nazionale Gran Paradiso*

Tanti e tanti anni fa, quando la Terra era ancora bambina come un bocciolo a primavera, le Levanne erano due. Incredibile, vero? Eppure era così!

Erano due perché la Levanna Centrale non c'era: al suo posto si apriva uno sterminato pianoro verdeggianti, tanto bello da sembrare dipinto.

Le due Levanne, a quei tempi, non si chiamavano nemmeno così: una era Rododendra e l'altra Aquilandia.

Con questi nomi, adatti alle loro caratteristiche, le indicavano gli uomini, che vivevano ancora nelle caverne, portavano barbe fino al petto e chiome che arrivavano alle caviglie... uomini rudi e robusti, con mogli muscolose e forti e... intere cucciolate di bambini, anch'essi paffuti e ben nutriti, grazie alle prede dei papà cacciatori ed alle radici e ai frutti selvatici delle mamme, sagge raccoglitrici.

Erano proprio le due montagne ad offrire loro il riparo delle grotte, il calore del legno, le piccole piante nutrienti, le medicine delle erbe, la freschezza dell'acqua di neve, le pietre aguzze per la caccia, la sicurezza di dominare, dall'alto, la valle.

Gli uomini le amavano e pensavano che avessero un'anima tanto grande da toccare il cielo. Perciò, prima dell'alba e dopo il tramonto, si riunivano nella Grotta Sacra e cantavano un ringraziamento, oppure chiedevano perdono, per invocare la protezione degli Spiriti delle Rocce, sul giorno appena nato o sul buio della notte.

Era già una preghiera? Certo che sì: una preghiera meravigliosa. Le due montagne ascoltavano quelle voci, le tenevano chiuse nel loro cuore, sotto la neve, in mezzo ai crepacci e si sentivano utili, importanti, vive.

E si volevano bene: un bene dell'anima.

Aquilandia lodava continuamente la sorella, per il colore meraviglioso dei suoi fiori, che la ricoprivano quasi fin sulla cima;

Rododendra, dal canto suo, ammirava i nidi d'aquila che la gemella custodiva e proteggeva; assicurando una vita lunga e felice alle numerose nidiate, che ogni anno arricchivano il cielo con i loro cerchi di volo.

La vita era un'armoniosa avventura, lassù: i raggi del sole e lo sguardo della luna illuminavano uomini e animali, si soffermavano sulle rocce levigate dal vento e tornavano al cielo portando immagini di pace, di lavoro, di un'umanità semplice e serena.

Era tutto bellissimo, ma...

Un brutto, un bruttissimo giorno, gli uomini che abitavano Aquilandia incominciarono a dire che non si sentivano più tanto sicuri con tutti quei nidi sulla testa e che forse era meglio emigrare verso Rododendra... tanto anche là le grotte non mancavano.

Detto fatto, si caricarono a spalle i più piccoli, presero le poche pietre per la caccia, le radici e le bacche accumulate per la stagione fredda e si misero in cammino.

Figuratevi Aquilandia, quando vide quell'emigrazione!

Pensò e ripensò se mai avesse fatto qualche torto agli umani... ma no, non le risultava. Rimuginò e rimuginò, pianse, si diede i pugni in testa (non chiedetemi come perché non lo so) e alla fine, con la sua voce tonante, chiese spiegazioni al più anziano abitante delle sue grotte.

Il quale, papale, papale, senza mezze parole, le spiegò che, con tutte quelle aquile, non si sentivano più sicuri (specialmente per i bambini) e aggiunse poi che le rocce di Rododendra erano più stabili, il paesaggio più bello e via di questo passo.

Aquilandia non ci vide più dalla rabbia e si rivolse con voce cattiva e stridula alla sorella:

"Ehi tu, che stai lì zitta, senza difendermi! Chi credi di essere per rubarmi gli umani?"

"Io non ti rubo nessuno" replicò Rododendra "sono loro che han voluto lasciarti. Del resto" aggiunse impettita "vorresti mica paragonare i miei giardini colorati ai tuoi nidi di Aquilacce rapaci?"

"Le mie aquile sono magnifiche" urlò la sorella, verde di bile "Non ti permettere, sai!"

"Non ti permettere che ti faccio vedere io... E tieniti pure i tuoi ridicoli fiori!"

"Intanto gli umani hanno scelto ME... perciò taci, vecchia pape-ra rammollita!"

Converrete che dar della rammollita ad una montagna, che fa delle rocce il suo vanto, non è offesa da poco. Perciò, a quel punto, la frittata era fatta e le due sorelle misero un muso lungo così e non si parlarono più, ingegnandosi in ogni modo a farsi dispetti, giorno e notte, in tutte le stagioni.

Prima, ci furono dispettucci di poco conto (si facevano le linguacce, si lanciavano dei sassetti, cercavano di rubarsi qualche raggio di sole o di luna). Poi la cosa degenerò e persino gli animali presero a parteggiare per l'una o per l'altra, come gli dei nella guerra di omerica memoria.

Gli scoiattoli si lanciavano le noccioline con piccole fionde, gli stambecchi di Aquilandia sfidavano a duello quelli di Rododendra, i camosci si dicevano cose spiacevolissime, che il buon senso mi vieta di citare e le marmotte si mostravano i denti, minacciose. Le aquile avevano creato una specie di "spazio aereo protetto" su Aquilandia, impedendo il volo agli uccelli di Rododendra e dei suoi alleati.

Davvero un bel guaio per tutti.

Soltanto gli insetti, dell'una e dell'altra parte, non partecipavano ai combattimenti. Figurarsi, gli insetti! Tra la metamorfosi, il continuo pericolo di essere magiati e tutti quei figlioletti... come fanno a pensare di darsi alle armi?

Per fortuna, il loro piccolo mondo era rimasto fuori dalla contesa, le api volavano insieme, i grilli festeggiavano la luna con le solite voci, i lombrichi aravano di buona lena e le larve dormivano senza accorgersi di nulla.

In tutto il resto della montagna, un disastro!

Gli umani ne erano talmente rattristati che, non sapendo più a chi dar ragione, avevano smesso anche di pregare. Si sentivano smarriti e in colpa, ma non sapevano come rimediare. In loro non c'era il concetto di guerra. Sì, cacciavano animali per sopravvivere, ma non avevano mai combattuto per ansia di dominio o desiderio di vendetta. Per ogni animale ucciso c'era un canto di ringraziamento ed un fuoco rituale di purificazione. Non comprendevano l'invidia né le parole superbe delle loro montagne, perché non conoscevano questi sentimenti, non ancora. Ora però, che la pace sembrava aver lasciato la valle, sentivano che qualcosa, come un veleno sottile, poteva penetrare nel cuore e distruggere la gioia.

Il più anziano consigliò di continuare la vita di sempre, di ritornare nella Caverna Sacra a pregare, sperando che, alla fine, lo Spirito delle Rocce avrebbe messo fine alla contesa.

Invece le cose, di giorno in giorno, peggioravano. Le due rivali iniziarono a litigare con sempre maggior foga; si sarebbero prese a calci, avessero potuto ma, per fortuna, il pianoro le teneva lontane.

Allora passarono ai bombardamenti. Dall'una e dall'altra parte pietre sempre più grosse venivano lanciate con forza, con cattiveria, proprio per far male. Massi sempre più grandi rotolavano con voce di tuono dai loro fianchi nemici, ma raramente riuscivano a colpire: il più delle volte si posavano a valle, coprendo il torrente, spegnendo il colore dei fiori.

E così fu, per tanti e tanti anni...

Le generazioni degli umani si susseguivano, la vita migliorava, lentamente. Si vedevano nuovi animali, nella valle: animali amici, che vivevano vicino agli uomini e non ne avevano paura; in qualche angolo, riparato dal vento, c'erano piantine coltivate. E qualche donna, al telaio, intrecciava faticosamente fili di lana e di paglia per farne caldi ripari. Ma dalle due montagne continuavano a cadere massi di ogni forma, con tonfi spaventosi.

Gli uomini avevano imparato a convivere con questo pericolo, si erano rassegnati e stavano molto attenti.

Se però uno di loro veniva colpito e restava immobile a terra, tutto il gruppo sapeva che il suo respiro se n'era andato nel vento. E non sarebbe tornato, mai più. Allora scavavano un profondo rifugio nel suolo duro della valle, posavano il loro amico sul fondo, dolcemente, consapevoli del suo sonno infinito e lo coprivano di tutti i fiori che aveva amato e raccolto.

Intanto, sull'antico pianoro, i massi si accumulavano, in disordine, uno sull'altro, poi si saldavano... La neve li ricopriva, il gelo li spezzava ancora, qualche seme coraggioso metteva radici trasparenti, un animale senza casa vi trovava rifugio...

Altri uomini erano arrivati su quei monti: cercavano materiali nuovi per gli attrezzi e le armi. I nuovi arrivati e i vecchi abitanti delle grotte – che ormai sapevano costruire capanne – si scambiavano oggetti e pensieri e imparavano gli uni dagli altri, con la pace nel cuore.

Un giorno, mentre il sole aveva lasciato posto alle nuvole minacciose, le due sorelle, ormai vecchie e stanche di combattersi, guardarono lungo i loro fianchi, giù, giù fino all'antico pianoro e finalmente... scoprirono che non esisteva più. Al suo posto, ancora piccolina ma robusta e fiera, stava nascendo una nuova montagna, molto

molto graziosa. I cuori di pietra delle due rivali si sciolsero come chicchi di grandine tra le mani calde di un bambino.

“Guarda, Aquilandia! Una nuova montagna, una sorella!”

“L’abbiamo fatta nascere noi, lanciandoci le rocce che, come pensavo, rotolavano a valle.”

“È bellissima! In mezzo a noi sta così bene... Guarda! Ci son già dei fiori... e degli animali!”

Uno stambecco stava, proprio in quel momento, balzando da una roccia, splendida immagine di libertà e di forza.

“Come la chiameremo? Dovremo pur darle un nome” si preoccupò Rododendra, osservando con tenerezza la nuova nata.

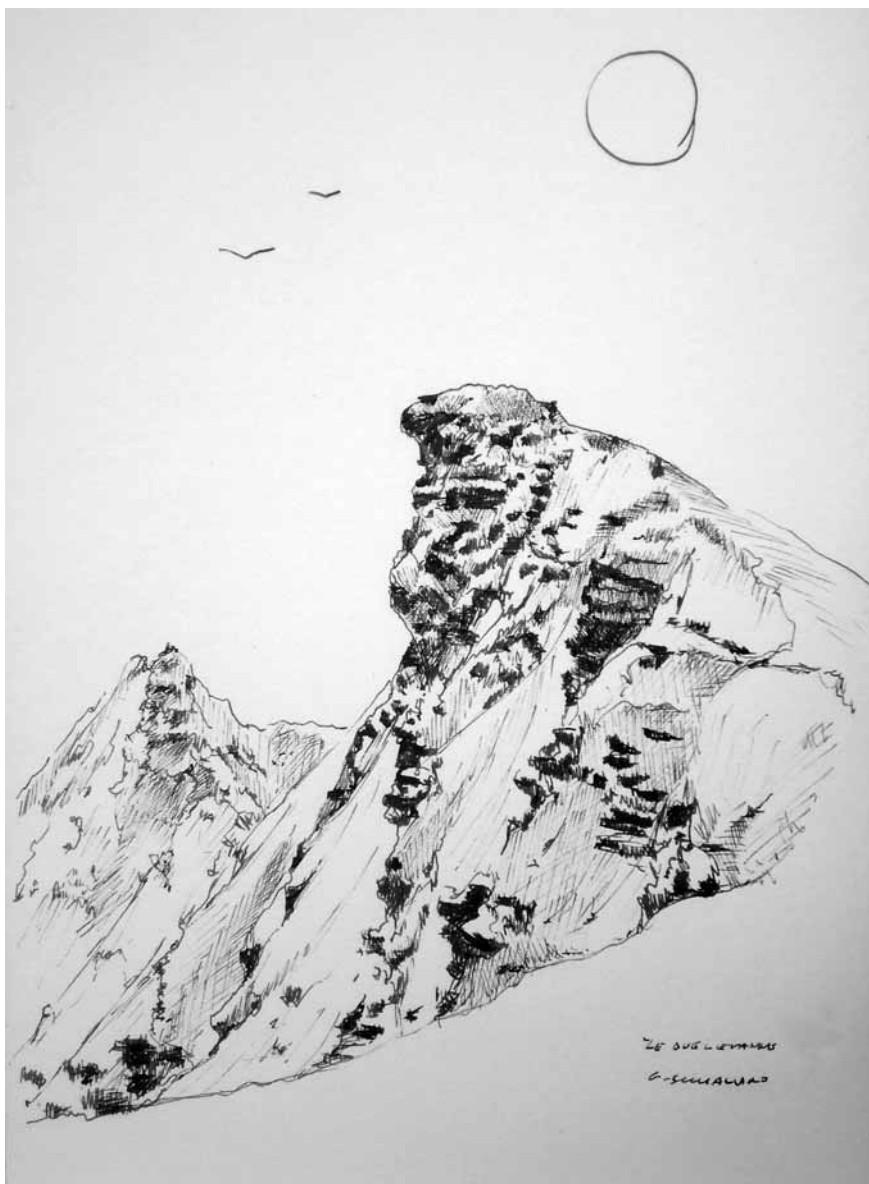
“Chiamiamola Roccia di pace” propose con fervore Aquilandia “È nata tra di noi, mentre pensavamo solo a combatterci. Ci ha divise, perché non potessimo più lottare e ci ha unite, perché i suoi fianchi sono anche i nostri. Ci vuole bene, lo sento. Crescerà ancora, con le pietre che le regaleremo, ci aiuterà a condividere i sentieri degli uomini ed i voli degli uccelli. Avrà anche lei il suo ghiacciaio ed il torrente rinascerà, a primavera...”

Tutti gli animali e gli umani, ma anche le rade piante e i licheni delle rocce avevano capito e il cuore di ognuno era un trionfo di gioia. Si videro aquile volare in cerchio, sulle due cime più alte, puntando poi verso quella nuova; stambecchi e camosci saltare, superbi e liberi; marmotte dell’una e dell’altra parte darsi la zampina, strofinarsi i musetti; scoiattoli correre con le borse della spesa, piene zeppe di noccioline da scambiare.

Il sole fece capolino tra le nuvole scure e le scacciò. Non era il momento di far cadere lacrime di pioggia su quel mondo, che aveva appena riscoperto la pace.

Era di nuovo tutto bellissimo, più bello di prima, perché ora le montagne erano tre! Con le loro cime, che si andavano pian piano allineando, formavano una cresta gloriosa, ben visibile da tutti i villaggi della valle. E ancora oggi sono lassù, belle da togliere il fiato.

E se, incantati dalla loro forza e dalla magia del loro apparire, vi domandate come mai si chiamino Levanne, non chiedetelo a me: chiedetelo al Sole.



*Quando le Levanne erano due*

## I TRE CAVALIERI DELL'ARMONIA

*Beatrice Tomatis (Ceva - Cn)*

*4<sup>a</sup> Classificata*

*Premio Federparchi*

“Oh, no!”

L'esclamazione di disappunto dei tre fratelli gemelli tredicenni Giosuè, Giovanni e Giacomo risuonò in tutto il paesino di montagna dove vivevano.

“Ragazzi, non fate storie! Sapete che nonna Rosa ci tiene molto!”, ribatté la loro mamma Gina. Giosuè disse, sconsolato: “Lo sappiamo, ma non vogliamo andare al tea party della Proloco!”

Giovanni continuò: “Di sicuro sarà noiosissimo, come le altre volte!”

Giacomo concluse: “La nonna ci racconterà per la millesima volta di quando lo zio della cognata della nipote del parrucchiere ha raggiunto la cima del monte con la tormenta!”

La madre non volle sentire scuse e costrinse i tre ad andare con lei fino alla vecchia baita dove viveva la loro nonna materna. Una volta raggiunta la casa, il cellulare di Gina squillò e lei rispose:

“Sì, capo, mi dica... Come? Vengo subito!”

La donna chiuse la chiamata e disse ai figli:

“L'ufficio si è allagato! Devo aiutare i miei colleghi! Mi raccomando, fate i bravi e divertitevi!”

Gina salutò i figli e corse verso la fermata del pullman che l'avrebbe portata in città, dove lavorava.

I tre fratelli, piuttosto depressi, bussarono alla porta della baita. La nonna aprì e i nipoti quasi non la riconobbero: era vestita in modo sportivo ed era tutta arzilla, ben diversa da come la ricordavano (una malconcia vecchietta vestita come una dama del Settecento). Vedendo i nipoti così stupiti, nonna Rosa disse allegramente:

“Allora, ragazzi, vi decidete a entrare?”

Ancora senza parole, i tre seguirono la nonna in casa. La donna sussurrò con aria complice:



“Dovete sapere che la storia del tea party era una scusa per farvi venire qui! La vera festa sarà tra una settimana! Ora, però, guardate cos’ho trovato in un cassetto! Giusto per voi che li sapete suonare!”

Mostrò ai nipoti tre flauti: il primo era di bronzo, il secondo d’argento e il terzo d’oro, ma, a differenza dei flauti normali, quelli non avevano sette buchi, ma uno solo.

Giacomo prese in mano lo strumento di bronzo, dal quale cadde una piccola pergamena. Sul foglio c’era scritto:

“Vado avanti, mai indietro, puoi spendermi e non comprarmi; se salite ove mi potete ascoltare, un Guardiano della Musica potrete trovare!”

Giovanni ebbe un’illuminazione:

“Ma certo! La soluzione è il tempo! Infatti, il tempo va avanti, non torna mai indietro, e non puoi comprarlo!”

Giosuè, che non stava nella pelle, esclamò:

“Quindi bisogna salire nella Torre dell’Orologio, se dobbiamo ascoltare il tempo!”

La nonna disse:

“Credo sia giusto! Io però non posso venire con voi: poco fa prima ero così vivace perché ho preso una speciale pomata contro i reumatismi, ma ora l’effetto è svanito, l’ho finita e i negozi sono chiusi! Andate voi alla Torre: io vi aspetterò qui!”

I ragazzi erano elettrizzati: una visita alla nonna si stava trasformando in una eccitante avventura! Presero quindi il flauto, salutarono la nonna e uscirono dalla baita correndo. Arrivati al campanile dove ticchettava l’orologio, davanti a loro apparve una specie di elfo vestito di verde, che li salutò:

“Benvenuti, perfetti Cavalieri dell’Armonia, vi stavo aspettando!”

I tre fratelli, stupiti, chiesero in coro, guardandosi:

“Cavalieri della Armonia? Cosa vuoi dire?”

L’esserino rispose:

“Lo sanno tutti che il 3 è il numero perfetto! Per di più, voi tre siete perfettamente uguali! Più di così...”

Giacomo chiese:

“Ma tu chi sei?”

“Io sono il Primo Guardiano della Musica, e vi consegno la Pietra dell’Onore!” e porse ai ragazzi un meraviglioso smeraldo.

Il flauto di bronzo iniziò a fluttuare, e attirò a sé la pietra come una calamita. Lo smeraldo si conficcò nel buco dello strumento. I ragazzi chiesero spiegazioni all'elfo, che sorrise e mormorò:

"Nel flauto d'argento c'è il secondo indovinello. Quando li avrete risolti tutti e tre..." A quel punto il Guardiano non terminò la frase, assunse un'espressione terrorizzata e svanì.

I tre fratelli si girarono, e videro una donna simile a una megera. Era alta e robusta, e sembrava non avere buone intenzioni. Infatti cominciò a strillare:

"Datemi quei flauti! Solo io sono degna di possederli! Io sono la Regina delle Note Stonate! Userò il loro potere per eliminare la musica dal mondo, così resteranno solo rumori assordanti!"

"Io, io, io! Ma cosa credi di fare, cicciona?", la interruppe Giosuè.

"Chi ti credi di essere?" continuò Giovanni.

"Di sicuro non avresti la forza di rubarci i flauti!", disse Giacomo "Anche perché è impossibile!"

I preziosi strumenti, infatti, si erano attaccati alle mani dei tre fratelli: quello di bronzo a Giosuè, quello d'argento a Giovanni e quello d'oro a Giacomo.

La Regina delle Note Stonate, allora, sparì in una nuvola di polvere, gridando stizzita:

"Ci rivedremo!"

Dopo un po', Giovanni chiamò i fratelli: i ragazzi videro che dal flauto d'argento era caduta una pergamena con sopra scritto:

"Sotto il sole e sotto le stelle, quando son poche sembrano belle; ma quando sono tristi e brutte, quand'una piange piangono tutte. Attraverso un foro si possono osservare. Se là vi recate, il secondo Guardiano trovate!"

I tre ragazzi ci pensarono un po' su, poi capirono che la soluzione era "Le nuvole!" Giosuè disse:

"Dunque... un posto rotondo dove si può guardare attraverso le nuvole... ma certo! Al planetario in città ricordo che c'è una stazione meteorologica nella cupola!"

I tre fratelli, eccitatissimi, presero la corriera per la città. Una volta arrivati al planetario, davanti a loro apparve un secondo elfo, questa volta vestito di bianco, che sorrise loro e mormorò:

"Benvenuti, prodi Cavalieri della Armonia!"

I tre fratelli chiesero in coro:

“Tu sei il Secondo Guardiano della Musica?”

“Sì, e vi consegno la Pietra della Purezza!”, e porse ai ragazzi un diamante.

Il flauto d’argento si staccò dalla mano di Giovanni e iniziò fluttuare. Il diamante si conficcò nel buco del flauto, che poi si riattaccò alla mano di Giovanni.

Il Secondo Guardiano disse:

“Nel flauto d’oro è apparsa la terza pergamena... quando avrete tutte e tre le pietre, potrete sconfiggere la temibile Regina delle Note Stonate, che vuole a tutti i costi impossessarsi dei Flauti Perfetti per eliminare la musica dal mondo!”

“Lo sappiamo”, disse Giosuè.

“Ha cercato di rubarceli!”, continuò Giovanni.

“Ma non ha potuto, perché si sono attaccati alle nostre mani”, concluse Giacomo.

Il Guardiano sussurrò:

“Questo vuol dire che i Flauti vi hanno riconosciuto come i tre leggendari Cavalieri della Armonia! O meglio, come i loro discendenti!”

I tre gemelli, incuriositi, chiesero all’esserino di raccontare loro la storia dei Cavalieri. L’elfo, o cos’altro fosse, iniziò a raccontare:

“Moltissimi anni fa, il Mondo del Suono cadde sotto il dominio della perfida Regina delle Note Stonate, arrabbiatissima per non essere stata nominata Regina dell’Armonia al suo svanire nel Mondo del Silenzio. Ella aveva eliminato la musica con un sortilegio, e in ogni dove si udivano solo terribili rumori! Un giorno, però, tre coraggiosi, detti Cavalieri della Armonia, la sconfissero imprigionandola in una gabbia di luce, armati di tre magici Flauti a un solo buco! Tuttavia, non erano abbastanza potenti per annientarla del tutto, e la Regina pronunciò un’oscura profezia: dopo 333 anni, 3 mesi e 3 giorni, ella sarebbe tornata e avrebbe di nuovo conquistato il Mondo riempiendolo di note stonate! I tre Cavalieri, allora, invocarono il potere dei Flauti Perfetti, e anche loro pronunciarono una profezia: dopo 333 anni, 3 mesi e 3 giorni, 3 giovani coraggiosi perfettamente uguali e amanti della musica avrebbero ritrovato i preziosi strumenti e li avrebbero usati per sconfiggere la Strega una volta per tutte! Dopodiché, affidarono la Pietre dell’Onore, della

Purezza della Felicità a noi Guardiani, e ci fecero promettere di consegnarle ai nuovi Cavalieri. Ebbene, ragazzi miei, i discendenti dei Cavalieri siete voi, nelle cui mani non casualmente sono finiti i Flauti!”

I ragazzi ringraziarono il Guardiano e uscirono dal Planetario. Giacomo capovolse il flauto d’oro, dal quale uscì la terza pergamena. Sul foglio c’era scritto:

“Può andar giù ma mai salire, nel suo letto non può dormire; nasce in alto e può gelare, dove muore inizia il mare! Il terzo Guardiano vi immerge il dito, ed è fresco e pulito!

I tre fratelli trovarono subito la soluzione: “Il fiume.”

Giacomo disse:

“Sì, ma quello di città è inquinato, quindi dobbiamo tornare in montagna: solo lassù è pulito e limpido!”

I tre gemelli, allora, corsero verso la fermata del pullman, ma l’ultimo era appena partito! I fratelli non sapevano come fare, ma all’improvviso si ritrovarono alle sorgenti di un torrente di montagna. I ragazzi erano perplessi, ma poi pensarono che i Guardiani li avessero aiutati. Non appena toccarono l’acqua, apparve un terzo elfo vestito di rosso, che disse:

“Io sono il terzo Guardiano della Musica! Benvenuti, onorevoli Cavalieri! A voi consegno la Pietra della Felicità!” e diede ai tre un rubino.

Il flauto d’oro si staccò dalla mano di Giacomo e il rubino si incastrò nel buco del prezioso strumento.

A quel punto, i ragazzi avevano risolto tutti e tre gli indovinelli e avevano trovato tutte le Pietre. Il terzo Guardiano sussurrò:

“Ora potrete sconfiggere la perfida Regina delle Note Stonate! Per farlo, dovrete suonare i tre Flauti Perfetti: suonati singolarmente in una rapida sequenza sprigioneranno una luce abbagliante: questa luce imprigionerà la Regina in una bolla di pura energia! A quel punto, la Regina sarà sconfitta del tutto, perché voi siete ancora più perfetti dei vostri antenati: loro, infatti, non erano identici tra loro, ma voi sì!”

Dopodiché, l’esserino sparì.

Dopo poco, apparve sogghignando la Regina delle Note Stonate! I Flauti si staccarono dalle mani dei ragazzi e iniziarono a fluttuare in aria. La perfida Strega della Musica rise e urlò:



### *I tre cavalieri dell'armonia*

“Sono stata brava a portarvi qui? Io, resa invisibile dai miei poteri magici, vi ho seguito, dopo avervi incontrati la prima volta, perché sapevo che voi eravate i discendenti dei miei nemici! Io ho lasciato che voi trovaste le pietre solo per impossessarmi degli strumenti! Io ora distruggerò i Flauti Perfetti e dominerò il mondo, riempiendolo di note stonate!”

“Io, io, io! Certo che sei proprio una megalomane!”, la canzonò Giosuè.

“Credi che ti lasceremo rubare i nostri preziosi strumenti?”, continuò Giovanni.

“Noi ti sconfiggeremo!” gridò Giacomo.

I tre nuovi Cavalieri della Armonia con un balzo ripresero gli strumenti e vi soffiaronò in sequenza. Alla terza nota si sprigionò una luce abbagliante che circondò la Regina e la imprigionò nella bolla luminosa. La bolla divenne sempre più grande finché scoppiò, e con lei la perfida Regina sparì per sempre in un rumore assordante.

A quel punto, il terzo Guardiano chiamò gli altri due compagni. I tre Guardiani esultarono per l'impresa compiuta dai tre gemelli e si complimentarono con loro:

“Congratulazioni, onorevoli Cavalieri! Ora i Flauti Perfetti possono essere per sempre vostri, e, nonostante un solo buco, essendo magici da ora ne trarrete singolarmente melodie fiabesche. Così potrete diventare ricchi! Ma se li suonerete insieme un'ultima volta si distruggeranno, e noi saremo finalmente liberi di andare nel nostro Paradiso. A voi la scelta...”

I tre gemelli non ebbero dubbi: suonarono gli strumenti, che in un accordo meraviglioso sparirono per sempre insieme ai Guardiani. Dopodiché tornarono dalla nonna e le raccontarono tutta la loro avventura, che stentò a credergli.

Il giorno dopo, mamma Gina andò a prendere i tre e gli chiese:

“Vi siete divertiti?”

I ragazzi risposero:

“Sì, moltissimo!” la mamma sospirò di sollievo:

“Bene! Finalmente i miei tre birbanti sono riusciti a trascorrere una giornata normale!”

Poi aggiunse, alla reazione loro e della nonna:

“Beh? Perché state ridendo tutti a crepelle?”

## GIOVANNINO E I SUOI TRE GIANIN

*Angela Cucco Serena (Torino)*

*5<sup>a</sup> Classificata*

Giovannino nacque nella sua casa di campagna il giorno di San Giovanni. Non avrebbero potuto assegnargli un nome più appropriato! Era un bambino alto e magro, dai capelli rossi, con un visetto furbo e chiazzato da tante lentiggini, che spiccavano in un incarnato pallido, che arrossava già ai primi tepori primaverili.

Aveva da poco concluso la prima elementare con ottimi voti. I suoi genitori, per festeggiare la promozione e il suo compleanno, lo premiarono con una bicicletta nuova rossa fiammante. Era per l'appunto la festa di San Giovanni. Giovannino inforcò la sua "Ferrari testa rossa" a due ruote e corse alle cascine vicine per mostrarla ai suoi amici.

I bimbi trascorsero insieme una giornata amena. Verso sera, sulla strada del ritorno, Giovannino osservò che il vecchio ciliegio era ancora carico di rosse drupe. Si arrampicò quindi sull'albero, per assaporarne i frutti. Come si sa, una ciliegia tira l'altra, ma Giovannino si fermò dopo aver morsicato la seconda.

"Ahi! Mi fai male!" sentenziò una flebile vocina.

Giovannino si guardò intorno con circospezione. Non c'era anima viva. Chi poteva aver parlato? Era forse l'immaginazione del bambino, a causa di un colpo di sole, dopo un'intera giornata all'aperto?

Aveva ancora in mano l'altra metà del frutto, quando ne vide uscire un gianin, il tipico verme bianco delle ciliegie.

"Ma tu, parli?" gli disse Giovannino, sbigottito.

"Sì, caro bambino. Io sono un gianin magico. Se mi porterai con te, non te ne pentirai! Ti chiedo un favore. Raccogli quelle due ciliegie sopra la tua testa. Lì dentro ci sono i miei due fratelli."

"Perché dovrei farlo? Voi siete destinati a diventare mosche e a librarvi quindi libere nel cielo!"

"Caro Giovannino, lo sai bene che tra poco ci impuperemo nel terreno, dove dormiremo tutto l'inverno e che solo a primavera ci

risveglieremo, sfarfallando finalmente. Non dimenticare però che, nel frattempo, l'uomo nebulizzerà le piante con i veleni, per farci morire, oppure sarchierà più volte il terreno, dove noi riposiamo sotto forma di pupe e periremo a causa degli agenti atmosferici!"

"D'accordo, gianin, eccoti accontentato!" Giovannino mordicchiò le altre due ciliegie, dalle quali uscirono gli altri due vermetti. Ora i tre gianin erano sul palmo della mano di Giovannino. "Grazie!" esclamarono in coro.

Giovannino li nascose nella tasca dei pantaloni. Si era fatto tardi. Doveva essere a casa prima del buio.

Quella sera Giovannino andò a letto molto presto, perché era più stanco del solito.

"Ora che ti sei messo il pigiama, dammi gli indumenti sporchi!" gli ordinò la madre.

"Un attimo, mamma. Devo togliere l'orologio dalla tasca dei pantaloni." Giovannino si accertò di aver preso in mano i tre gianin e consegnò gli abiti da lavare alla madre. Poi posò i vermetti sul comodino e si addormentò in un lampo.

Quella notte sognò di essere un gianin rincorso da uccelli e roditori e di correre a perdifiato per salvare la pelle; di essere infine diventato una mosca e di vedere il mondo da un'altra prospettiva. I suoi tre gianin, invece, erano ancora sul comodino ed emanavano luce come fanno le lucciole ad intermittenza. "Vedi, Giovannino, quanto è dura la lotta per la sopravvivenza per noi gianin?" sentenziarono i tre vermetti.

L'indomani i tre spiegarono al bambino che erano stati loro gli artefici del suo sogno, proprio per fargli capire quanto è difficile la vita degli insetti.

Da quel momento Giovannino non si separò più dai suoi gianin e trascorse con loro lo spensierato periodo della fanciullezza. Quegli esserini, così insulsi per molti, rappresentavano per Giovannino tre doti fondamentali per la sua formazione: altruismo, saggezza e sapienza...

... E per l'appunto, Giovannino li chiamò con questi tre notabili sostantivi.

Altruismo si dimostrò tale, quando Giovannino e il suo amico Ginetto trovarono per terra un nido di passerotti. I piccoli pigolavano affamati, spalancando i beccucci.



Gianin Altruismo si offrì subito come pasto. Non c'era tempo da perdere. Gli uccelletti sarebbero morti, se non si provvedeva immediatamente. Per fortuna Ginetto aveva con sé la scatola delle esche che usava per la pesca. Altruismo, allora, batté magicamente con la forza di un elefante sul terreno, richiamando due suoi vecchi amici passerì. Questi beccarono le esche e si impegnarono a nutrire i piccoli orfani. Era un evento straordinario! Normalmente i piccoli dei nidi abbandonati sono destinati a morte sicura.

Saggezza intervenne, consigliando a Giovannino di posare il nido su un ramo alto del vecchio ciliegio, per mettere i passerotti al sicuro dai predatori.

Giovannino e Ginetto, soddisfatti della nuova ubicazione del nido e dei genitori adottivi che si sarebbero occupati degli implumi, si incamminarono verso casa.

Sapienza e Saggezza se ne stavano a riposo fra i capelli di Ginetto, mentre Altruismo strisciava lungo il collo di Giovannino, solleticandolo lievemente. La scena non era sfuggita alla signora cornacchia, che si avventò sul collo di Giovannino per predare il verme.

Un serpente spaventoso sibilò improvvisamente alla cornacchia e questa spiccò il volo, evitando per un pelo di finire tra le fauci del rettile.

“Caspiterina, Altruismo, ti è andata bene! Ehi, Altruismo, ma dove ti sei nascosto? Perché non mi fai più il pizzicorino?” domandò Giovannino.

“Sono qui!” rispose il serpente, mentre riprendeva le sembianze del gianin.

“Luigi, cosa fai con il fucile puntato verso di noi?” disse, esterrefatto, Giovannino. Luigi si trovava di passaggio da quelle parti quando, alla vista del serpente, si era messo in posizione di tiro, ma era poi rimasto impietrito da come si era conclusa la scena.

Saggezza si avvicinò a Luigi per rassicurarlo, ma soprattutto per invitarlo a riportare il fucile del padre a casa. “Mi raccomando, Luigi. Riponi l'arma e prometti di non prenderla mai più. È molto pericolosa nelle mani di un ragazzo!” gli consigliò Saggezza.

“Vai a casa e cerca anche di persuadere tuo padre sull'atrocità della caccia. È una lotta impari: un'arma contro le creature indifese!”

“Ehi, ragazzi. Che state facendo?” Era Lisetta, con una moneta in mano. “Adesso la sotterro qui, ai piedi della quercia. Fra un mese ci saranno tante piantine cariche di monete!”

“Che dici, sciocca!” ridacchiò Giovannino.

“Smettila, Giovannino!” gli intimò Altruismo. “Sai bene che Lisetta è una bambina povera e che vuole aiutare la sua famiglia. Guarda questa scatola, Lisetta. È piena di monete!”

Una scatola rossa si materializzò davanti ai loro occhi. Lisetta non poteva credere fosse opera di un gianin. Prese comunque la scatola e, ringraziando stupita, si dileguò in fretta e furia.

Passò così la spensierata estate di Giovannino e i suoi amici. Poi la scuola aprì i battenti e iniziò per i bambini il secondo anno scolastico.

Come al solito Giovannino era molto bravo ed attento. Non si faceva certo distrarre dai tre gianin che gli camminavano nelle tasche dei pantaloni. Durante la ricreazione, Giovannino li portava nel giardino della scuola, per far prendere loro un po' d'aria. Intanto interrogava Ginetto sulle tabelline:

“Sei per tre? Nove per otto? Questa è facile! Due per due?” Ginetto non ne azzecava una.

“Dai Ginetto. Vuoi ancora finire dietro la lavagna con le orecchie d'asino?” gli diceva Giovannino per spronarlo. Gianin Sapienza, che era veramente un genio, si fece avanti, con questa proposta:

“Senti, Ginetto. Facciamo così. Ogni pomeriggio verrai a studiare a casa di Giovannino ed io ti aiuterò!”

Sapienza aveva studiato diverse discipline e, quale valido ed esperto psicologo, aveva capito che le difficoltà di Ginetto erano dettate da un grave problema familiare. Il babbo beveva e, quando era ubriaco, picchiava suo figlio con la cinghia.

Ginetto avrebbe potuto studiare con più concentrazione a casa di Giovannino.

Sapienza si adoperò in ogni modo per far recuperare il programma di studio a Ginetto. Anzi fece ancora di più. Creò un vero e proprio doposcuola a casa del suo padroncino. Tanti bambini vi partecipavano e studiavano con passione ed allegria. In quella casa regnava l'amicizia vera, erano sempre assicurati una buona merenda ed il gioco, dopo aver compiuto il dovere.



*Giovannino e i suoi tre gianin*

La mamma di Giovannino non ebbe mai il sospetto che questa favolosa iniziativa fosse opera di un verme, ma che fosse dettata dal buon cuore di suo figlio. Mentre i ragazzi studiavano, lei e la mamma di Ginetto riuscirono a convincere l'etilista a farsi curare da un medico e l'uomo uscì da un tunnel che pareva senza ritorno.

I tre fantastici e magici gianin fecero veramente del bene a Giovannino e alla comunità di quel paesino di campagna.

Grazie a loro, oggi Giovannino è un uomo altruista, saggio e sapiente.

*Sotto il ciliegio, nella terra ancora ricoperta di neve, tre pupe dormienti attendono di svegliarsi a primavera: sono Altruismo, Saggezza e Sapienza che, forse, saranno ancora protagonisti di una prossima fiaba!*

## SEI DI BORGOQUÌ E TRE DI BORGOLÀ

*Antonella Regruto (Piverone - To)*

*6<sup>a</sup> Classificata*

Nel villaggio di Borgoquì tutti avevano una gran passione per i numeri, tant'è vero che li usavano anche per i nomi propri. Il signorotto locale, infatti, si chiamava Otto. Sua moglie, minuta e piccina quanto lui era grande e grosso, veniva chiamata Quattr'occhi, per via degli occhiali. Lui invece la chiamava affettuosamente "la mia metà" e lei lo era davvero, di nome e di fatto! Avevano dato nome Primo, Secondo, Terzo e così via a tutti i loro figli, fino ad arrivare a Sesto, l'ultimo della nidiata, per brevità chiamato "Sei."

I Borgoquiri erano gente taciturna che usava poche, misurate parole, a volte sostituendole con semplici gesti. Invece amavano fare complicati calcoli matematici per diletto, in cui utilizzavano una gran quantità di numeri. Ma ce n'era sempre abbastanza per tutti, perché li forniva il Drago dei Numeri, che viveva in una grotta in cima alla montagna. Invece di sputare fuoco, sputava numeri racchiusi in baccelli, grazie a una alimentazione a base di radici quadrate di cui si nutriva e che solo i Borgoquiri producevano nei loro curatissimi orti, geometricamente perfetti, circondati da siepi ordinatissime, davanti alle loro grige casette tutte uguali.

Il drago ne era molto goloso ma, durante una torrida e siccitosa estate, le radici erano avvizzite e non erano più squisite e nutrienti come prima. Così il drago deperiva a vista d'occhio e non produceva più numeri a sufficienza. Un pomeriggio, poi, aveva sputato tre baccelli contenenti numeri che erano risultati incomprensibili a tutti.

"Starà delirando per il caldo?", si chiesero i Borgoquiri. Le tre serie erano: 1370705-0705-01.

A un tiro di schioppo, al di là di un torrente che segnava il confine, sorgeva il villaggio di Borgolà. Diversamente dai Borgoquiri, i Borgolari avevano una gran passione per le lettere e scrivevano in

continuazione poesie e racconti. Detestavano i numeri e usavano al loro posto vaghe e imprecise approssimazioni. Per questo motivo Borgolà era un agglomerato disordinato di casette tutte diverse e colorate, intersecate da viuzze contorte che si ripiegavano su stesse e si attorcigliavano intorno a orticelli e giardinetti dalle forme più strane. Infatti, mentre a Borgoquì erano la precisione, il rigore e la logica a dominare, fra i dirimpettai invece erano la fantasia, la creatività e la spontaneità. I Borgolari avevano anche nomi bizzarri. Quando nasceva un bambino, i genitori salivano alla grotta in cima alla montagna dove ricevevano da una fata le lettere per comporre il suo nome. La Fata delle Lettere viveva in un pozzo profondissimo dal quale non usciva mai, alla cui vera di pietra erano appoggiate delle canne da pesca. Lei appendeva, del tutto a capriccio, delle lettere scritte su foglie agli ami gettati nel pozzo e i Borgolari le usavano per inventare nomi propri o parole da usare per le loro composizioni. Ultimamente, però, la fata non era più così prodiga di lettere, e un pomeriggio, lo stesso pomeriggio in cui il drago aveva sputato le tre serie di numeri, gli ami erano risaliti vuoti, con grande stupore e costernazione dei Borgolari.

Un tempo le cose erano state molto diverse. In un'epoca tanto lontana che le cronache non sapevano quando collocare, numeri e lettere coabitavano pacificamente in entrambi i paesini e il torrente non serviva a dividere, ma era invece il luogo in cui ci si incontrava per fare il bagno, lavare i panni e pescare le trote in buona armonia. I resti di un antico ponticello di pietra sul torrente, poi abbattuto, era dimostrazione dei sereni rapporti fra le due comunità. All'epoca la fata e il drago collaboravano per comunicare le lettere e i numeri che servivano agli uni e agli altri. L'armonia era andata in frantumi a causa di stupide incomprensioni, orgoglio e insensati tentativi di stabilire la superiorità degli uni sugli altri. Pur senza arrivare a una guerra vera e propria, la situazione si era deteriorata al punto che gli abitanti dei due villaggi si detestavano e non volevano più avere contatti fra loro. Gli uni avevano preso con la forza la fata, gli altri il drago e questa scelta aveva condizionato tutti gli eventi futuri. I Borgoquiri accusavano i Borgolari di essere frivoli e superficiali, se non peggio, con la loro confusione di lettere, mentre i Borgolari accusavano i Borgoquiri di pedanteria e aridità per la logica dei loro numeri.

Proprio quel pomeriggio il giovane, timido Sei si allontanò dal villaggio dei numeri di Borgoquì, scendendo il fianco della montagna, per raggiungere il torrente nella speranza di trovare un po' di fresco. Sperava che nessuno lo vedesse, mentre percorreva le stradine rigorosamente diritte del paese: infatti era proibito anche solo avvicinarsi al torrente, che segnava il confine con gli odiati Borgolari.

Quello stesso pomeriggio anche la bella Trtrcc, che abitava a Borgolà, scese al torrente, sperando che nessuno la vedesse. Voleva immergere i piedini nell'acqua fresca (sempre che ce ne fosse) nonostante fosse proibito dalle regole locali, intese a impedire i contatti con i Borgoquiri.

I due ragazzi arrivarono nello stesso momento. Si fissarono da una riva all'altra del torrente quasi in secca ed entrambi, impulsivamente, scesero in mezzo ai sassi, avvicinandosi l'uno all'altra.

"Come ti chiami?" chiesero insieme.

"Sei", rispose lui.

"Trtrcc", rispose lei.

"Che razza di nome è?"

Trtrcc gli spiegò l'origine del suo nome e Sei osservò che con delle vocali si sarebbe potuto pronunciare meglio.

"Servirebbe una E", disse, "e il tuo nome sarebbe Tretrece, perfettamente adeguato alla tua chioma."

Trtrcc sfoggiava, infatti, tre magnifiche e lunghe trecce bionde.

"La E assomiglia a un 3 che si specchia", Sei aggiunse. "Ed è la metà di 6", pensò anche senza dirlo, ormai perduto in amore. "Posso chiamarti Tre?"

"Ma certo", rispose arrossendo Trtrcc, dimentica di regole e proibizioni.

Tre e Sei chiacchierarono tutto il pomeriggio piacevolmente e si separarono all'imbrunire promettendo di ritrovarsi l'indomani. Il pomeriggio successivo Sei arrivò sventolando un foglietto su cui era scritta la strana terna di numeri sputati dal drago.

I Borgoquiri si erano spremuti le meningi tutta la notte per capirne il significato, ma non erano riusciti a cavare un ragno dal buco. Dal canto loro neppure i Borgolari avevano capito cosa fosse successo alla fata e perché non si fosse più fatta viva. Seduti sotto una betulla, mentre le cicale frinivano nell'aria rovente, Tre e Sei

studiarono i numeri a lungo, fintanto che Tre non ebbe un'improvvisa ispirazione.

"Guarda!" E capovoltse il foglietto. Vi si leggeva chiaramente IO SOLO SOLOLEI. "Chi è IO SOLO?"

"Deve essere il Drago dei Numeri", rispose Sei. "Vive lassù tutto solo da molto tempo. Forse cerca di dirci qualcosa con numeri che sono parole. Ma chi sarà SOLOLEI?"

"Secondo me è la Fata delle Lettere", rispose sicura Tre. "Chi altri sennò? Anche lei vive da sola nella sua grotta da molto tempo. Forse il drago vuol dire che desidera stare con lei."

Sei osservò Tre stupito e ammirato: gli avevano detto che i Borgolari erano frivoli e superficiali, ma, a quanto pareva, non era così. Più guardava il foglietto e più si convinceva che Tre avesse ragione.

"E adesso cosa facciamo?" domandò.

Dopo aver discusso un po', conclusero che era inutile chiedere aiuto agli adulti: arroccati com'erano sui loro pregiudizi, si sarebbero rifiutati di fare alcunché.

Tre disse che dovevano agire da soli e usò tutte le parole che conosceva per convincere il riottoso Sei. Ci riuscì, infine, facendo leva sulla sua sensibilità. Le avevano detto che i Borgoquiri erano pedanti e aridi, ma Sei non lo era affatto.

"Forse stanno soffrendo perché sono separati... pensa se tu e io non potessimo vederci mai più per colpa degli altri...", disse. E Sei capitò.

Nottetempo, approfittando della luna nuova, i due ragazzi risalirono uno dei due versanti della montagna e giunsero all'antro del drago. Lo convinsero a ingoiare alcune radici quadrate, benché avvizzite, e lo sostennero mentre cercava di sollevarsi. Il drago riuscì a scendere il fianco della montagna e a risalire l'altro fino alla grotta della fata. Appena in tempo: era ormai giorno e la fuga dei ragazzi era stata scoperta. Avevano lasciato tracce evidenti insieme al drago, e ben presto sentirono delle voci chiamarli dall'esterno:

"Trtrcc!"

"Sei!"

Borgoquiri e Borgolari arrivarono insieme, gli uni convinti che il drago e Sei fossero stati rapiti dai Borgolari, gli altri sicuri che Trtrcc fosse prigioniera dei nemici.



Tre si girò verso il drago e gli prese dolcemente il muso fra le mani, guardandolo negli occhi:

“Vai! Prima che ti prendano!” Il drago si tuffò nel pozzo.

Gli abitanti dei villaggi irrupero nella grotta, ma si fermarono stupefatti. Dal fondo del pozzo si sollevò una nuvola di vapore iridescente che depositò sul terreno numeri e lettere multicolori e luccicanti. I Borgoquiri si precipitarono a raccogliere i numeri, i Borgolari le lettere, riempiendosi le tasche, ben attenti a non sfiorare, neppure con lo sguardo, gli avversari. In disparte, Tre e Sei si tenevano per mano, felici per aver indovinato il desiderio della fata e del drago, da troppo tempo separati, ma infelici per l’ostilità esistente fra i loro compaesani.

Allora si fecero avanti e rivelarono l’amore che li univa e aggiunsero che speravano di poter rimanere lì, con quelli che amavano. Unendo le proprie capacità e operando insieme, erano riusciti a ridare la felicità alla fata e al drago ed erano certi che, da quel giorno, lettere e numeri non sarebbero mancati mai più. Ma se il loro amore fosse stato contrastato, se ne sarebbero andati, e con loro anche la fata e il drago. Borgoquiri e Borgolari si squadrarono per qualche minuto in silenzio; poi furono i bambini, per primi, a farsi avanti per stringere amicizia fra loro. A poco a poco gli adulti li seguirono e la grotta risuonò dapprima di frasi esitanti e timorose, poi sempre più sicure di sé e, infine, ci furono sorrisi.

All’improvviso una nuova nube si sollevò dal pozzo. Tre raccolse i piccoli frammenti di cui era composta: erano due lettere e un numero, due lettere e un numero, due lettere e un numero collegati fra loro, sempre gli stessi. Come cadevano a terra si trasformavano in preziosa, freschissima acqua, che scivolava verso l’apertura della grotta, formando un ruscello che si ingrandiva sempre più e scendeva giù per la montagna.

“Ma cos’è?”

Lesse: “ $H_2O$ ,  $H_2O$ ,  $H_2O$ ... Cosa significa?”

“È la formula chimica dell’acqua”, rispose Sei.

“Sono due lettere e un numero.”

“Guardate!”, aggiunse rivolto a tutti: “Questo è il dono della fata e del drago, che ci insegnano che si può collaborare, ci si può unire insieme per fare cose buone, superando incomprensioni, divisioni e differenze. Lettere e numeri insieme possono creare qualcosa di buono. La stessa cosa possono fare gli uomini. Proviamoci!”

Allora Borgoquiri e Borgolari promisero che ci avrebbero provato. E fu così che grazie al ruscello, dono della fata e del drago, che, scendendo, si trasformava in torrente e poi in fiume, la siccità fu vinta. Tutti ebbero acqua a volontà e la natura rinacque. Sei rivolse a Tre la domanda di rito, come usava a Borgoquì:

“Vuoi essere la mia metà, nella vita oltre che nel nome?”

Lei acconsentì e si sposarono presso il ponticello ricostruito dagli abitanti dei due villaggi in segno di buona volontà e cooperazione.

Si fece una grande festa, con la fata e il drago che, oltre a lettere e numeri, distribuivano confetti, e tutti vissero felici e contenti.

## TRE GNOMI PER TRE

*Manuela Lambruschini (Chiavari - Ge)*

*7<sup>a</sup> Classificata*

*Menzione: Per l'allegro utilizzo della cabala e per essere riuscita a sfatare il pregiudizio di tanti gesti porta-sfortuna...*

Nella valle del Chissàdove, sperduto fra le montagne Chenessunosadovè, era nascosto un piccolo villaggio abitato da simpatici gnomi superstiziosi. Tutta la vita del villaggio era scandita da un rigido protocollo di cabale e rituali scaramantici, inoltre era assolutamente vietato uscire di casa venerdì 17, e quando l'anno che stava per cominciare era bisestile, era prassi che non si festeggiasse il Capodanno. In fin dei conti vivere così era piuttosto bizzarro, ma a loro così era stato insegnato, e loro così facevano. Tutto questo fino a quella mattina in cui Gnomo Fortunello si svegliò e, con non poco stupore, guardando la sveglia sul comodino, notò che era sparito il numero "3" dal quadrante, corse in cucina e sfogliò il calendario: orrore, era sparito pure Marzo, il terzo mese dell'anno.

"Ma come è possibile che sia successo? Di quale strano sortilegio sono vittima?"

Corse fuori e suonò la campana dell'adunata, tutti gli gnomi accorsero in un lampo confusi e spaventati "È sparito il 3!", "Chi ha nascosto il numero 3?", "Come facciamo adesso a sapere quando arriva la Primavera?", "E la semina? Come facciamo ora a capire quando è il momento per seminare?"

I poveri gnomi erano disperati, il 3, numero perfetto e propiziatorio, era sparito senza lasciare traccia, e adesso nel villaggio regnava il panico più totale. Tuttavia Gnomo Coraggioso non si perse d'animo, e decise di mettersi alla ricerca del numero perduto. Andò a bussare alla porta dei suoi amici più fidati, Gnomo Ottimista e Gnomo Arguto e li mise al corrente delle sue intenzioni. Gnomo Arguto, accettò subito di aiutare l'amico e Gnomo Ottimista non si tirò certo indietro, e così, zaini in spalla e armati di nobili intenti, i tre gnomi si addentrarono nella foresta.

Gnomo Arguto camminava pensieroso, quando tutto ad un tratto disse:

“E se ci fosse lo zampino della Strega Dei Ghiacci? Lei odia la primavera e rubando il 3, ha fatto sparire anche il mese di Marzo, così l’inverno durerà per sempre e lei potrà coprire di ghiaccio tutto ciò che desidera.”

Gli gnomi si guardarono negli occhi e si stupirono: come avevano fatto a non pensarci subito? e si misero a correre in direzione del castello, e più si avvicinavano, tanto più cominciava a fare freddo. Arrivati davanti al castello però gli gnomi si guardarono sconsolati negli occhi: la strega non li avrebbe mai lasciati entrare, e quanto a poteri magici non potevano certo competere con lei, e non erano nemmeno abbastanza forti da poter superare le guardie del castello: non restava altra soluzione che giocare d’astuzia. Gli gnomi escogitarono così un piano: sarebbe stata la strega in persona a chiedere loro di andare al castello, e tornarono al villaggio per mettere a punto il loro progetto.

“Un gatto, ci serve un gatto e della vernice nera per passare all’azione” sentenziò Gnomo Arguto. Chiamarono Ivaldo il gatto baldo, un gattone che viveva nella foresta, molto furbo e altrettanto maldestro, lo colorarono di nero, e gli spiegarono per bene che cosa doveva fare.

Ivaldo trasformato dagli gnomi con la loro potente vernice, in un gatto nero, si intrufolò così nel castello e cominciò a combinarne di tutti i colori; al suo passaggio gli specchi cadevano andando in frantumi, le bottiglie d’olio precipitavano giù dalle mensole della cucina andando in mille pezzi e il vaso del sale cadeva sempre dalle mani della cuoca. Ma la goccia che fece tracimare il vaso fu quando Ivaldo fece cadere una scala sulla cui sommità poggiava un vaso di fiori, proprio nel momento preciso in cui la strega ci stava passando sotto.

La strega, stremata da questa anomala onda di sfortuna, contro cui i suoi poteri nulla potevano fare, andò su tutte le furie:

“Ora basta, da quando ho portato il 3 dentro al mio castello non me n’è andata dritta una, pure il gatto nero ci mancava.”

Avvilita e con un bernoccolo in testa grosso come una zucca, si mise a rimuginare.

A chi poteva chiedere aiuto? Pensa e ripensa, alla fine si ricordò

di quei bizzarri gnometti che vivevano aldilà della foresta in cima alla montagna, sicuramente loro superstiziosi come erano, sapevano cosa bisognava fare per liberare il castello dalla sfortuna. Mandò subito al villaggio degli gnomi il suo fedele servitore Lusardello con il preciso compito di condurre alcuni gnomi al castello portando con loro l'amuleto più potente che avevano.

I nostri amici fecero i salti di gioia, il loro piano aveva funzionato perfettamente, meglio di quanto avessero mai sperato, presero dal deposito degli amuleti un quadrifoglio e si incamminarono dietro al servo Lusardello. Quando si trovarono al cospetto della strega, passarono alla seconda fase del loro piano.

“Abbiamo portato quello che ci hai chiesto” e tirarono fuori dallo zaino il loro prezioso quadrifoglio, “ma anche noi vogliamo chiederti una cosa.”

La strega rimase colpita dalla baldanza di quelle minuscole creature, e per la prima volta dopo chissà quanto tempo, sorrise. Ivaldo sentendo la voce dei suoi amici entrò correndo nella stanza e la strega vedendolo inorridì.

“Tutto quello che volete, ma liberatemi dalla maledizione di questo gattaccio nero, porta una sfortuna tremenda, in questo castello non si può più stare tranquilli con questo menagramo che gira per le stanze e nessuno dei miei servitori lo vuole cacciare perché ha paura che la sfortuna gli si ritorca contro.”

Prese la parola Gnomo Coraggioso:

“Ciò che tu ci chiedi è possibile, ma noi in cambio vogliamo che tu liberi il numero 3.”

La strega tamburellò le lunghe dita sui braccioli della sua poltrona e accettò lo scambio: alla fine era molto più importante il quadrifoglio per liberare il castello dalla malasorte e, tutto sommato, un gelido inverno poteva bastarle per soddisfare la sua voglia di neve e freddo, così all'arrivare della primavera lei poteva tirare un po' il fiato e riposare.

“E sia. Vi riconsegnerò il vostro 3, dodici mesi di inverno sarebbero stati troppi anche per una strega potente come me.”

Schioccò le dita e come per incanto su tutti gli orologi ricomparve il numero 3, sui calendari riapparve il mese di Marzo, e tutto tornò alla normalità con gran sollievo dei nostri amici gnomi, i quali da uomini di parola quali erano, le consegnarono il loro quadrifoglio.

Pace fu fatta. Il gatto Ivaldo, corse nel fiume a lavarsi dalla vernice nera che faceva di lui un gatto portasfortuna, e di lui per un bel po' di tempo se ne persero le tracce. La strega decise di proteggere il suo castello dalla malasorte piantando il quadrifoglio proprio davanti all'ingresso principale. Come le radici affondarono nella gelida terra, la neve cominciò a sciogliersi e il quadrifoglio si trasformò pian piano in un fiore bianco delicato e bellissimo. La strega si inginocchiò vicino al fiore e gli disse:

“Tu da ora e per sempre sarai bucaneve, e al tuo fiorire tutti sapranno che la primavera è alle porte.”

Gli gnomi felici come non mai, abbracciarono la strega e si incamminarono alla volta del loro villaggio, dove vennero accolti come degli eroi.

Era il 21 marzo di un anno perso nella memoria dei tempi, e da quel giorno tutti coloro che hanno la fortuna di incontrare un bucaneve lungo il loro cammino sapranno che la Strega dei ghiacci sta andando a riposare e che la Primavera, finalmente, sta per cominciare.



*Tre gnomi per tre*

## I TRE SULTANI DELLE MONTAGNE DEI MIRAGGI

*Mario Emilio Corino (Rivarolo Canavese - To)*

*8° Classificato*

C'era un volta il sultano Al Hadin, il cui palazzo sorgeva sulle montagne rocciose al di là del deserto, invisibile se non da presso, essendo nascosto da miraggi tremolanti e ingannevoli.

Al Hadin aveva giusta fama di essere malvagio poiché era nato, per sua disgrazia, con sole tre dita nelle mani e nei piedi. Questo lo faceva sentire diverso e oggetto di derisione da parte degli astanti: bastava che chi gli stava di fronte mostrasse stupore o anche solo soffermasse lo sguardo sulle sue estremità che, senza esitazione, chiamava le guardie. Queste trascinavano lo sventurato nei sotterranei e lo legavano sopra una croce con bracci a X, dotati di scanalature per inserirvi e bloccare le singole dita; poi gli tagliavano con le scimitarre le falangi in eccesso rispetto alle sue; quando il sultano non decideva piuttosto di tagliar loro la testa.

Questa ossessione per il "tre", oltre a incattivire Al Hadin lo aveva condizionato al punto che tutto l'essenziale era rapportato, nelle sue terre, a questo numero: il complesso del palazzo aveva tre cerchia di mura e tre torri-minareto, lo stemma era un falcone tricipite, le armature dei soldati avevano spallacci con tre punte, chi lo incontrava doveva inchinarsi profondamente tre volte e così via. Aveva così inteso affermare come segno di eccelsa distinzione quello che rimaneva un errore della natura.

Anche tutte le persone presenti nel palazzo avevano avuto amputate le dita, in cambio del privilegio di far parte della corte o semplicemente di non morire di fame, rendendo vari servizi. Il popolo dei villaggi stava infatti molto peggio, nonostante le mani intere, perché doveva versare tributi pari a tre volte il trenta per cento del raccolto e del bestiame nato, e cioè la quasi totalità.

Unico personaggio del palazzo che aveva evitato il taglio delle dita era stato Baldazar, una specie di vecchio mago dalla lunga barba e dall'aspetto ieratico, cultore dell'antica numerologia araba e delle scienze alchemiche, perché potesse meglio sperimentare, nel



suo oscuro laboratorio, pozioni miracolose che facessero ricrescere le dita. (Nessuno è esente da contraddizioni, né tantomeno lo era un personaggio come Al Hadin, che glielo aveva ordinato, pur continuando a esaltare la superiorità del "3" sugli altri numeri, e tanto più sul "5").

Era stato Baldazar a realizzare la macchina degli enigmi, un complicato marchingegno costruito intorno a una tavola metallica con una fila di buchi larghi un palmo, ciascuno associato a un diverso pannello di cuoio recante impresso un numero dallo "0" al "9", oltre al simbolo dell'infinito che è, come noto, un "8" orizzontale.

La macchina poteva soddisfare insieme la passione del sultano per i numeri e la sua crudeltà. Un prigioniero e il sultano sedevano ai lati opposti della tavola; sulle loro teste incombeva una grande cassa di bronzo oscillante apribile dal di sotto, collegata con la tavola tramite un telaio; dal lato del sultano erano presenti un pannello con dei tiranti numerati, come nel registro di un organo, e un cassetto contenente varie pergamene con gli enigmi e la combinazione di tiranti da attivare connessi con la risposta esatta, ma senza la sua indicazione; gli enigmi venivano letti dal sultano, che non poteva conoscere né memorizzare, per la presenza di un basso schermo divisorio, le risposte dell'inquisito, rese infilando una sfera di bronzo in uno dei buchi.

In realtà il condannato non sarebbe sfuggito alla sua triste sorte: quand'anche avesse indovinato i primi due enigmi, Al Hadin avrebbe posto la terza e ultima domanda, sempre la stessa, vergata su una pergamena custodita a parte, quella a cui nessuno aveva saputo fino allora rispondere, subendo la morte. Infatti, l'inserimento corretto della boccia azionava leve, ingranaggi e un braccio che percuoteva un gong; ma un errore faceva pendolare la botola sopra il prigioniero e da essa, dopo un rumore spaventoso, cadevano tre pesanti palle di bronzo con tre punte che lo sfracellavano.

Per ironia della sorte, anche Baldazar venne decapitato impietosamente, senza il privilegio della prova della macchina, essendo l'artefice, a motivo del fatto che, mangiando con le mani un arrosto di gazzella, si era leccato le cinque dita di fronte al sultano, ostentandole inconsapevolmente; ma aveva ottenuto di metter mano nei meccanismi nella sua creatura, di cui andava orgoglioso,

“per modificarla e renderla perfetta” prima della sua morte, a perenne testimonianza del suo ingegno; quali cambiamenti avesse apportato non fu dato sapere.

\* \* \*

C’era anche, in un villaggio di montagna a poche leghe dal palazzo, un ragazzo bello e coraggioso, di nome Ahmed, la cui abilità con i numeri e il cui destino lo avrebbero portato a scontrarsi con il sultano. Era figlio del fabbro maniscalco ed era bravo con la forgia quanto con gli algoritmi più complessi: era infatti benvenuto da Al Kindi, un vecchio eremita che viveva in una grotta delle Montagne dei Miraggi, al quale procurava devotamente qualche servizio, come spaccare la legna per il focolare e forgiare attrezzi metallici per coltivare un piccolo orto. Il vecchio gli aveva insegnato la lettura e la scrittura, ma soprattutto l’aritmetica, la geometria e la filosofia di cui sono figlie. La sua dimestichezza con i numeri gli permetteva di risolvere problemi complicati; anche se Al Kindi non finiva di raccomandargli: «Ricorda che sulla razionalità dei numeri vince sempre la fantasia».

Ahmed era innamorato di Fathma, la figlia del vasaio, bella e con una leggiadra quanto pericolosa particolarità, dovendo vivere in quelle terre: recava infatti sulla fronte, simmetrici fra le sopracciglia, tre nei che la rendevano ancora più attraente. Per questo, quando usciva di casa si copriva il volto, temendo di poter essere oggetto di interesse da parte del terribile Al Hadin.

Il che successe purtroppo, un giorno, mentre una pattuglia di soldati abbeverava i cavalli al pozzo: un colpo di vento le strappò il velo e al capitano apparve il volto della fanciulla. L’uomo afferrò per un braccio la ragazza, che cercava di svincolarsi invano dalla mano monca: “Ehi, guardate qua, fratelli! Questa terna di nei piacerà molto al nostro sultano!”

“Bravo Salah!”, disse Al Hadin ammirando la ragazza portata a forza davanti a lui, “Sarai ricompensato adeguatamente”; e poi, rivolgendosi a Fathma: “E tu... tu sei davvero bellissima... sì, i tuoi tre vezzi sono segni del fato.” Il sultano aveva altre mogli, ma decise: “Sarai la mia preferita, e diventerai del tutto degna con un’operazione da cui guarirai presto, per potermi dare, lo sento, un erede che nasca come me, con i segni della perfezione del “3” nelle sue mani.”

Alla notizia portata dalle compagne disperate, Ahmed decise di cercare di liberare immediatamente l'innamorata prima del taglio delle dita. La notte era senza luna e superò le mura, vestito di nero, lanciando nascostamente corde con rampini forgiati da lui stesso; scalò infine la torre dove le lucerne mostravano le ombre di Fathma e di Al Hadin che cercava di baciarla, prima di rinchiuderla nella stanza. Ahmed penetrò all'interno, ma alla ragazza sfuggì un grido di sorpresa a cui accorsero le guardie, che dopo una lotta furibonda lo imbrigliarono in una rete.

"Bene, bene, bene!" esclamò il sultano, "Ti condanno a morte, ma sei coraggioso e ti concedo l'opportunità di aver salva la vita, sottoponendoti alla macchina degli enigmi."

Nel sotterraneo i due sedettero di fronte, nelle postazioni previste da Baldazar, il prigioniero legato saldamente. Al ragazzo fu letta una pergamena, scelta a caso tra le tante, con la prima domanda, mentre Al Hadin armeggiava con i tiranti.

"Su un ramo ci sono due uccelli. Un cacciatore ne colpisce uno con l'arco. Quanti ne restano sul ramo?"

La risposta sembrava facile: "1"! Ma era un inganno e il ragazzo lasciò cadere la sfera nella buca giusta: "La risposta è "0"! Un uccello viene ucciso, ma l'altro fugge per lo spavento!"

La macchina scricchiolò, gemette ed emise il suono del gong.

Anche la seconda domanda era ingannevole:

"In una buca cubica nel suolo, con i lati lunghi un braccio, quante braccia di terra ci sono?"

Il sultano impostò i tiranti del registro in attesa della risposta. "Si tratta di un cubo..." ragionò il ragazzo, abituato a ben altri calcoli, "moltiplicando 1 braccio per 1 braccio per 1 braccio... "1" sembrerebbe la soluzione, "1 braccio al cubo"..." Ma una seconda illuminazione aprì la mente di Ahmed, che lasciò cadere la boccia. "La risposta è ancora "0": trattandosi di una buca, essa è vuota!"

Al Hadin era infuriato: normalmente alla seconda domanda il condannato moriva, ma di nuovo si era udito il gong. Allora presentò il terzo impossibile enigma, pregustando lo sferragliare delle palle di bronzo tricuspidate e il loro tonfo sanguinoso nella caduta:

"Qual è il risultato della divisione a metà dell'infinito?"

Il sultano pensava, in termini matematici, che l'infinito diviso per "2" fa sempre infinito! Ma era un fatto che nessuno avesse fino allora indovinato...

Ahmed esitava: anche a lui pareva evidente la risposta, e stava per lasciare cadere la sfera di bronzo nella buca del simbolo “∞”, ma gli rigiravano in testa le parole di Al Kindi: «Ricorda che sulla razionalità dei numeri vince sempre la fantasia» e...

“Posso riavere il mio coltello per rispondere?” chiese inaspettatamente il ragazzo. Il sultano si incuriosì e sotto il controllo di un armigero glielo porse. Allora Ahmed tagliò a metà, per il lungo, il cuoio con il segno dell’infinito, poi affiancò i lembi capovolgendone uno e comparvero due numeri “3”!

“Ecco la mia risposta!” gridò Ahmed mentre lasciava cadere la boccia nella buca del “3 più 3... 6!” Il sultano sogghignò, ma dopo un vibrare che lasciò gli astanti con il fiato sospeso una cinghia metallica nascosta uscì scattando dal suo scranno prima che potesse fuggire, la cassa oscillò paurosamente sopra di lui e cigolando lentamente, a singhiozzi, (come se fosse stato piuttosto Baldazar redivivo a ridacchiare) si aprì lo sportello e le masse svincolate gli aprirono la testa in tre.

Era morto il tiranno, e anche Baldazar, con le modifiche all’uopo introdotte con preveggenza, aveva avuto la sua postuma vendetta! Le guardie si inchinarono al vincitore, il popolo accorse festante e acclamò il nuovo sovrano.

Quando fu insediato, Ahmed sposò Fathma, ridusse le tasse, liberò la gente dalla fame e abolì le torture.

Dopo tre anni – manco a dirlo – fra le Montagne dei Miraggi si verificò ancora un importante evento associato al “3”, ma questa volta felice: fu quando al “2” della coppia di sposi si aggiunse un “1”: un paffuto bambinello, futuro sultano, che agitava le manine con tutte le sue belle cinque dita, sorridendo.

## LA MALATTIA DEL SAGGIO EBERS

*Antonio Sisana (Valdisotto - Sondrio)*

*9° Classificato*

*Menzione: Per averci ricordato la figura del "curandero" e per aver dimostrato che le migliori medicine conosciute dall'uomo sono la forza e il coraggio.*

La malattia del vecchio Ebers aveva messo in ginocchio l'intero paese. Nessun medico era stato capace di comprendere e, quindi curare, il malessere del vecchio curandero. Senza la sua saggezza, i suoi consigli, chi governava non sapeva cosa fare. Nessun altra persona era in grado di sostituirlo ed ancora non era stato trovato il successore in grado di porre rimedio alla misteriosa malattia.

Il consiglio dei ministri, i vari medici ed il re si erano riuniti invano per trovare soluzione. Decisero così di chiedere ad Ebers il da farsi in uno dei suoi pochi momenti di lucidità.

"Portatemi i bambini di dodici anni del paese" rispose cadendo, poi, in un sonno profondo. Pensarono fosse un suo delirio, ma siccome mai si erano opposti ad un suo desiderio, così fecero. Fuori dalla dimora del saggio furono portati ventisette bambini tutti aventi dodici anni compiuti. In quel momento Ebers si risvegliò e volle che, ad uno ad uno, entrassero nella stanza e si avvicinassero al suo letto. Quando entrò il ventisettesimo, Ebers ebbe un sussulto, la sua mano si pose sopra la testa del giovane Ka ed al contatto il viso del saggio tornò disteso e sorridente.

"Mandate questo giovane nella foresta senza cibo o bevanda. Il tempo e la natura, entro tre giorni, sapranno dargli una risposta" furono le sue ultime parole prima di cadere in uno stato di coma.

Il consiglio ed il re diedero compimento al desiderio del vecchio: il giovane Ka, senza nessuna provvista, venne condotto ai margini del grande bosco che circondava il villaggio e lasciato da solo nonostante fosse giovane, impaurito ed inesperto.

Ka camminò per molto tempo, cercando di superare la paura attraverso il movimento ed il ricordo dei suoi cari e della sua casa. Si dissetò alle fonti che trovava, ma verso sera, al calare del sole,

sentì più forte la paura e la fame. In preda al terrore si riparò in una caverna richiamato da una piccola luce. Lentamente entrò sempre di più e vide un essere piccolo e panciuto, dalla barba lunga e bianca seduto come se lo stesse aspettando.

“Sono lo gnomo Artù” si presentò “non ti preoccupare. Sono il capo degli esseri del bosco ed il custode della conoscenza. Cosa ti porta nella mia dimora, solo e impaurito, al nascere della notte?” chiese.

“Il mio nome è Ka, vengo dal villaggio su ordine del saggio Ebers per scoprire una cura alla sua malattia. Ho molta fame e molta paura, mai sono stato da solo di notte nella foresta” rispose il giovane.

“Conosco il saggio Ebers e mi rattrista saperlo malato gravemente. Non sono a conoscenza di quale possa essere il rimedio che cerchi, ma posso darti tre piccoli consigli. Il primo è di superare paura e fame attraverso il respiro. Esso, se profondo e quieto, saprà calmarti da istinti ed emozioni. Il secondo è che tu vada alla cascata qui vicino, troverai una piccola grotta ove ripararti ed aspettare che passi la notte ascoltando cosa gli esseri dell’acqua sapranno dirti. Infine, il terzo consiglio è che tu sappia andare oltre la loro voce, ma in che modo dovrai scoprirlo da solo” così disse Artù e subito dopo, per incanto, scomparve.

Ka decise di seguire il consiglio dello gnomo raggiungendo la vicina cascata e rifugiandosi nella piccola grotta. Si sedette, ed aspettando che la notte passasse, cominciò a fare respiri profondi e lenti. Il rumore della cascata era forte ed incuteva paura nell’animo del giovane che invano cercava di superare tale condizione. Tanti pensieri, tutti funesti, passavano nella sua testa mischiandosi al rumore della cascata che quasi sembrava insopportabile. Lentamente, però, concentrandosi sul respiro e sull’irruenza dell’acqua seppe allontanare i pensieri, prima, poi la fame e la paura ed, infine, mentre sentiva pace dentro di sé, anche la cascata sembrò fermarsi. Improvvisamente avvertì un grande silenzio, dentro e fuori di sé, ed in quel momento una voce dal cuore seppe parlargli:

“Bravo mio caro Ka, hai superato la fame e le tue emozioni, hai calmato il tuo respiro ed ora ascolta la voce del tuo istinto: al sorgere del sole segui il sentiero che troverai qui vicino e sali verso la cima della montagna.” Sentite queste parole si addormentò.



*La malattia del saggio Ebers*

Un canto d'uccelli risvegliò Ka mentre le prime luci dell'alba si facevano vedere. Ricordandosi quanto aveva ascoltato s'incamminò lungo il sentiero. La fame, la paura e la fatica non facevano più parte di lui.

Arrivato vicino alla cima fu colto da un forte vento che spirava da Nord. A fatica trovò riparo in un anfratto della roccia e rimase nel luogo avvertendo molto freddo. Più aumentava il vento più sentiva dentro di sé il fluire dei pensieri. Era un continuo muoversi di negatività, di voci che gli dicevano che non avrebbe mai trovato il rimedio. In poco tempo si sentì un incapace, un essere debole di fronte alle forze della natura. Pensava che sarebbe morto tra quelle cime e che sarebbe stato ricordato come colui che aveva fallito la prova. Si fece forza, ritornò al suo respiro, profondo e calmo, e lentamente sentì spegnersi il vento fuori ed i pensieri dentro. Era notte, il buio calato, il vento fermato, dall'alto poteva godere le luci delle stelle. Quel chiarore nel buio seppe penetrare dentro di lui e nel silenzio di quella immensità sentì ancora la voce del cuore parlargli:

“Bravo mio caro Ka, hai superato la forza dei pensieri negativi, hai calmato il tuo respiro ed ora ascolta la voce del tuo intuito: al sorgere del sole torna verso la foresta, ma segui un altro sentiero, quello che troverai alla tua sinistra appena sotto” e sentite queste parole si addormentò.

Un raggio di sole risvegliò Ka il terzo giorno e, ricordandosi quanto aveva ascoltato nella notte, scese seguendo il sentiero di sinistra. Camminò per molto tempo fermandosi, spesso, ad osservare dall'alto quanto vedeva in basso. Lontano il suo paese sembrava un puntino nell'infinito spazio, la foresta un immenso quadro di armonioso equilibrio. Tutto dall'alto sembrava diverso rispetto a come lo aveva visto da vicino. Avvertiva dentro di sé crescere qualcosa, come se il cuore diventasse più grande ed immenso di quanto vedeva. Ad un certo punto, commosso ed in preda ad un fiume di lacrime si sedette su un sasso a contemplare il panorama. Nella vastità di quel silenzio sentì di nuovo una voce dentro di sé:

“Bravo mio caro Ka, hai superato la terza prova, ora sai ascoltare la forza dell'amore dentro il tuo cuore. Ora sai che non c'è soluzione alla malattia di Ebers, perché alla morte non c'è altro rimedio che la saggezza, quella comprensione della vita che è sorta ora dentro di te.



Torna al tuo villaggio, dai l'estremo saluto al vecchio saggio e prendi il suo posto. Ora sai ascoltare la voce del cuore e, questa, saprà guidarti nelle decisioni importanti."

Ka si riprese ed al calare del sole, il terzo giorno, giunse al villaggio. Per prima cosa si recò alla casa di Ebers che al suo arrivo si ridestò dal coma. Quando gli occhi del saggio e del giovane s'incontrarono non servirono parole per comprendersi: ognuno riposò nel cuore dell'altro. Ebers espresse un grande sorriso dopo di che emise l'ultimo respiro con grande serenità. Non vi era soluzione alla malattia di Ebers, del resto al sopraggiungere della morte non si può scappare, ma Ka aveva compreso che non esiste morte, non esiste fine per chi sa ascoltare la voce del proprio cuore. È lì che risiede la conoscenza della vita. Dopo tre giorni dalla morte Ebers apparve in sogno a Ka, il suo viso felice e sereno:

"Mio caro Ka, come tu sai non esiste morte, c'è solo vita. Dall'alto dei cieli sappi che sempre ti sarò vicino. Siano le tue decisioni conformi alla voce del cuore ed il tuo unico fine l'amore per gli esseri della natura ed i tuoi simili. Buona fortuna" furono le sue parole.

Al mattino, al risveglio, Ka si sentì più sereno e felice. Così pure il re, il consiglio dei ministri e la gente del villaggio. Un nuovo saggio poteva aiutare nei momenti difficili ed accompagnare in quelli felici.

## LA STORIA DI MILO

*Alessio Gusmeroli (Ardenno - Sondrio)*

*10° Classificato*

Milo aveva una dote davvero particolare: poteva vedere i folletti della montagna. Il ragazzo si accorse di questa dote in una bella sera d'estate mentre raccoglieva i mirtilli nel bosco. All'improvviso vide un ometto piccolo e magrolino, tutto vestito di verde e con una bella barba lunga. Il folletto saltellava, rideva e cantava: "Alberi, rami e belle foreste, io giro e poi canto. Che feste, che feste! Io salto e poi rido, son molto carino. Evviva il mio bosco col larice e il pino!"

Milo provava a spiegare alla gente che lui poteva vedere i folletti del bosco ma nessuno gli credeva, anzi, molti lo deridevano. Alcuni lo chiamavano addirittura "Milo lo svitato." L'unica che non lo derideva era Nina, una ragazza sua coetanea. Nina aveva un cuore d'oro e si divertiva ad ascoltare le storie dei folletti che Milo raccontava.

Dopo qualche anno Milo cominciò a salire in alpeggio con le vacche per produrre il formaggio. Lassù Milo incontrò i burberi folletti delle rocce. Lui li osservava da lontano, loro, come i camosci, se ne stavano arroccati sulle falesie e si lanciavano giù, come dei pazzi. Saltavano nel vuoto come aquile in picchiata e atterravano come nulla fosse.

Alla gente normale parevano sassi che franavano ma Milo non aveva dubbi: erano dei folletti, ma molto diversi dagli allegri spiriti del bosco. Questi erano seri, tutti grigi e pelati, più larghi che alti, con le spalle grosse e dei nasoni enormi. Un giorno Milo si avvicinò alla zona dove atterravano e li vide salire uno dietro l'altro e, con delle voci grosse cantare la loro canzone:

"Dura la roccia forte il masso, noi che saltiamo nel vuoto, che spasso! Siamo i più duri, spessi e forti, siamo tutti grigi, larghi ma corti."

Una volta terminata la stagione in alpeggio Milo scese a valle carico di formaggi e di storie da condividere con Nina, l'unica che non lo credeva matto. Appena la vide le raccontò dei folletti delle rocce. I due ragazzi stavano bene assieme e si volevano bene.

L'autunno arrivò e i due amici trascorrevano le serate assieme ascoltando il rumore delle foglie che piano piano cadevano in terra ingiallite. Le foglie cadenti si tramutarono in bianchi fiocchi di neve e l'inverno arrivò. Era un inverno gelido, di quelli che capitano una volta ogni trent'anni. Tutte le fontane del paesello ghiacciarono e la gente doveva sciogliere neve per procurarsi l'acqua da bere.

In quell'inverno tagliente e pieno di neve Nina si ammalò. Una domenica, tornando da messa, si prese una brutte tossa seguita da un febbrone da cavallo. Di dottori in paese non ce n'erano, l'unico dottore distava sei ore di distanza a piedi lungo un sentiero reso pericoloso dal gelo e dalle valanghe. Nel giro di poco tempo Nina peggiorò, stava tutto il giorno nel letto tremando e sudando come un pulcino appena nato. La gente del paese mormorava che febbroni di questo tipo sono difficili da guarire e le donne più anziane cominciarono a tirare fuori i rosari per invocare l'aiuto della Madonna.

Milo soffriva nel vedere Nina in quello stato, lui avrebbe voluto aiutarla ma non sapeva come. Pensava e pensava quando all'improvviso, si ricordò dell'eccezionale talento che lui solo possedeva: lui poteva vedere i folletti del bosco e delle rocce! Loro, creature buone e magiche avrebbero sicuramente potuto aiutare Nina! L'idea era ottima, ma c'erano alcuni piccoli problemi. Il primo problema era che gli spiriti del bosco non si facevano mai vedere durante l'inverno; il secondo era che gli spiriti delle rocce se ne stavano troppo in alto, su sopra gli alpeggi, ed era impossibile raggiungerli durante quell'inverno armato di gelo e pericolose valanghe.

Milo pensava, si disperava e voleva aiutare Nina. Ma come? Tutto di un tratto al ragazzo venne in mente la Sghengia Gigiotta, una vecchia misteriosa, coi capelli bianchi e la schiena curva che viveva in un maggengo solitario arroccato sopra al paese, in una casa piena di gatti. Tutto il paese se ne stava alla larga dalla Sghengia, pensavano fosse pazza, alcuni la pensavano addirittura una strega, ma di tanto in tanto, qualcheduno andava dalla Sghengia ammalato e tornava guarito.

Milo si intabarrò per bene e si tuffò fuori nell'aria gelida, raggiunse la baita della Sghengia e bussò alla porta.

"Milo Miletto la Nina è nel letto, che gran malattia, vuoi farla andar via?" Disse una voce acuta e cristallina da dietro la porta. La porta si aprì e la Sghengia apparve. Era una vecchia magra dal

bell'aspetto, con gli occhi blu come il cielo e i capelli bianchi come la neve. Milo le raccontò tutta la storia, gli spiriti del bosco, quelli delle rocce e che Nina aveva bisogno del loro aiuto.

"Non il bosco non la roccia ma la neve salverà la figlioccia." Continuava a ripetere la Sghengia.

"Ma se neve vuoi abbracciare bosco e roccia dovrai chiamare." Rideva la vecchia che un poco pazza in effetti era.

"Bastoncino bastoncello la magia va al giovincello", la Sghengia diede a Milo un bastone e aggiunse "tutum tutum, picchiate il larice, picchiate l'abete e i folletti troverete!" e poi scomparve lasciando Milo solo con una ventina di gatti nella baita.

Milo si tuffò a capofitto nel bosco. C'era tanta neve ed era difficile camminare, aveva freddo ma voleva salvare Nina. Raggiunse il bosco e, seguendo i consigli della Sghengia Gigiotta, che era un po' pazza ma ne sapeva di cose magiche, si mise a picchiare il bastone magico sui larici e sugli abeti. In men che non si dica un gruppo di spiritelli del bosco uscì dagli alberi cantando:

"Milo Milo tutto sappiamo, vieni con noi che ora saliamo."

In poco tempo raggiunsero una valle molto ripida e rocciosa in cui di solito scende una cascata ma ora era tutto ghiacciato e la cascata sembrava un drago bianco che scendeva dal cielo. Qui i folletti si fermarono osservarono la roccia e cantarono forte:

"Verdi le foglie le senti cantare, chiaman gli amici granito e calcare."

Dalla valle cominciarono a sentirsi dei colpi e in un battito d'occhio ecco arrivare la burbera tribù degli spiriti della roccia.

"Noi siamo i più forti noi siamo cordiali, vien su con noi Milo e guariam con te i mali."

Gli ometti grigi presero Milo sulle loro forti spalle e cominciarono a salire, alla velocità dei camosci, lungo le ripide falesie che attorniavano la cascata di ghiaccio. In breve tempo raggiunsero la zona degli alpeggi, la superarono e si fermarono in un bello spiazzo. Tutta la montagna era bianca, circondata da cime, il sole stava per tramontare, c'era una bella luce rossa, e la luna che sembrava una forma di formaggio cominciava a comparire.

Nella bella vallata alpina gelida comparve un anziano signore tutto vestito di bianco. Aveva una lunga barba bianca e guardava Milo sorridente.

“Quante avventure stai passando per la brava Nina. Sei un ragazzo di cuore, amico dei folletti della montagna e noi vogliamo aiutarti. Io sono il folletto delle nevi. Porta questa a Nina. Mettila sulla fronte e lei guarirà.”

Il folletto della neve diede un fiocco di neve grande quanto una mela al ragazzo e scomparve. Milo, con l'aiuto dei folletti delle rocce e del bosco tornò in paese, raggiunse la camera di Nina e le mise sulla fronte il fiocco di neve, dono del folletto delle nevi.

Nina immediatamente riprese vita, guarì e abbracciò Milo, il ragazzo coraggioso che l'aveva salvata con l'aiuto dei folletti del bosco, delle rocce e delle nevi.

Milo e Nina divennero grandi, si sposarono ed ebbero tre bei bambini, un maschietto e due femminucce che chiamarono Silvano, Petra e Neve in onore dei tre folletti della montagna.

I figlioli crebbero forti e di buon cuore e, sin da piccoli, impararono a rispettare e a non deridere coloro che come Milo sono un po' strani e un poco diversi dagli altri in quanto un giorno, forse non molto lontano, potrebbero salvare la vita di qualcuno.

## FIORDALISO

*Maria Luisa Beltramo (Castellamonte - To)*

*11<sup>a</sup> Classificata*

Fiordaliso era una ragazza bellissima, occhi grandi e turchesi, capelli fiammeggianti come papaveri tra l'oro delle messi mature.

Era l'ultima dei nove figli del mugnaio di un povero villaggio di montagna e aveva avuto la sventura di perdere la madre alla sua nascita. In casa non era amata, perché il padre ed i fratelli le davano la colpa della morte della madre. L'unica persona che si occupava di lei era la "pazza", una poverissima vecchina stramba che viveva in una torre cadente, abbarbicata sulla cima del monte sovrastante il paese. Al villaggio la vecchina era disprezzata da tutti, ma aveva trovato calore e luce dall'affetto di quella piccola gattina randagia dagli occhi di mare e dai capelli di fuoco.

Un brutto giorno la cara "nonna" di si ammalò: la fanciulla la curò amorevolmente, per tre settimane, di giorno e di notte, allontanandosi solo per scendere al mulino a prendere, di nascosto, qualche tozzo di pane e del latte per nutrirla. Ma anche l'amore più grande non riesce a trattenere la persona cara quando giunge l'ora del Viaggio e così, una sera, la vecchina, posando la sua mano di neve su quella colma di sole e di futuro della giovane, sussurrò:

"Grazie mia cara, per aver riscaldato il mio cuore stanco. Io devo andare, mentre la tua strada è ancora lunga e colma di promesse... Sono poverissima, tu lo sai, ma ti lascio la cosa più preziosa. Apri il baule nero, dentro ci troverai tante cose belle, ma, attenzione, devi sceglierne solo tre: se la tua scelta sarà sbagliata, tutto il baule col suo contenuto svanirà. Prendi le cose giuste e fanne buon uso... addio, cara..."

Quando tutto fu finito e la bambina non aveva più lacrime da versare, decise di tornare a casa sua. Ma i fratelli l'aggredivano a male parole:

"Già, troppo comodo andare e venire da questa casa come ti pare e rubarci il pane e il latte: adesso prendi i tuoi quattro stracci puzzolenti e vattene via per sempre!"

Dove andare? Non restava che il vecchio tugurio della “nonna”... così la ragazzina decise di trasferirsi ad abitare nell’antica torre diroccata. Appena entrata si ricordò del misterioso baule nero... lo cercò in soffitta, lo trovò, lo aprì e... rimase a bocca aperta! Era colmo di cose bellissime e preziose: gioielli, pietre preziose, stupendi vestiti... Subito Fiordaliso fu tentata prendere tutte quelle cose stupende, ma fu distratta dalla campana del villaggio che rintoccò tre volte.

“Stai attenta”, ammonivano le campane, “devi fare la scelta giusta!”

La fanciulla pensò di scegliere qualcosa che la riparasse, qualcosa che la nutrisse, qualcosa che le desse affetto. Pazientemente estrasse tutti gli oggetti preziosi del baule e, finalmente, in fondo in fondo, ci trovò un vecchio mantello nero polveroso e strappato sul quale erano ricamati tanti piccoli specchi, adatto a ripararla, una forma di pane nero per nutrirla e, dentro ad una custodia vecchissima, la fisarmonica della nonna; Fiordaliso, ricordando come dolcemente accarezzavano il suo cuore le tenere note che scaturivano dallo strumento suonato con abilità dalla vecchietta, capì che quello era il terzo oggetto di cui non poteva fare a meno. Infine, con pazienza, rimise tutti gli altri oggetti nel baule, scacciando il pensiero che, se li avesse venduti, avrebbe comodamente potuto comprarsi una splendida villa e vivere ricca per sempre... Richiuse il baule, che, per magia, si dissolse in un mucchietto di polvere! Ridiscesa in cucina la giovane, a cui era venuta una gran fame, cominciò a cercare nella dispensa qualcosa per cenare: niente! Andò in cantina, ma niente ancora... allora si ricordò del pane e si stava accingendo a tagliarne una fetta, quando sentì bussare forte alla sua porta. Quando aprì la porta, vide davanti a sé un gruppetto di persone, giovani, donne e bambini, dai neri occhi pieni di spavento...

Fiordaliso capì che avevano bisogno di aiuto e, senza pensarci troppo, li fece entrare. In cucina si accorse di come tutti, soprattutto i bambini, guardassero intensamente il pane e disse:

“Mi spiace, ho solo questo pane, ma lo dividerò volentieri con voi...”

Cominciò a tagliarlo a fette e, magicamente, apparvero sul tavolo piatti colmi di cibi buonissimi, bevande, frutta e dolci. Fu una festa bellissima per tutti e, quella notte, al sicuro, i bambini

fecero finalmente dei bei sogni! Ripartirono la mattina e la gratitudine che le trasmettevano quegli occhi dolci fu, per la ragazza, il dono più bello. Ora rimaneva il problema di ristrutturare la vecchia torre: la vicina le consigliò di rivolgersi a Bino, il più bravo muratore di tutto il territorio...

“Ma devi stare attenta: è il figlio della strega Ruta, è giovane e bello, troppo bello! Inoltre la sua parcella non sarà di certo leggera, ma cara e salata.

“Non preoccuparti, andrò a lavorare nei campi per guadagnare e di certo non mi faccio intimidire da un Bino qualunque...”

Così, il giorno successivo si presentò Bino alla porta di Fiordaliso... accidenti! Il cuore le si fermò in petto: occhi verdissimi, capelli neri ricci, carnagione levantina da mozzare il fiato... E come lavorava con maestria e velocità... Alla sera Bino:

“Bene, per oggi ho finito e in tre giorni la tua torre sarà nuova e fiammante!”

Alla fanciulla dispiaceva di vederlo andar via, così aveva speso i pochi soldini che aveva messo da parte per preparargli una cenetta coi fiocchi e contro fiocchi.

“Sarai stanco e affamato, perché non ti fermi a mangiare un boccone qui da me?”

“Non posso, vorrei ma non posso...”

E così dicendo disparve nel bosco.

Tornò il giorno successivo, lavorò con grande impegno e, a sera, mentre stava per andarsene, scoppiò un violento temporale.

“Resta con me, non vorrai mica attraversare il bosco con questo tempo” lo implorò la fanciulla.

“Vorrei, vorrei davvero, ma non posso... È come se qualcosa mi trascinasse, devo tornare a casa...”

E venne il terzo giorno, Bino tornò e a sera aveva completato il lavoro, trasformando la vecchia torre cadente in una deliziosa abitazione, attrezzata con tutti i comfort...

Bino stava per andarsene, ma le note dolcissime della fisarmonica gli entrarono nel cuore e lo incatenarono a quello di Fiordaliso: i due giovani si erano innamorati e questa forza, si sa, è più potente di qualsiasi altra...

Intanto, la strega madre, non vedendo tornare l'amato figlio, si strappava i capelli dalla rabbia: si rivolse alle vipere del bosco, sue serve, e:





*Fiordaliso*

“Avevo legato il mio figliolo con un invisibile filo di luna e lui tornava sempre, ma quella maledetta ha rotto l’incantesimo: andate da lei e riempitela col vostro veleno, che Bino torni da me, è mio!”

Il mattino successivo Fiordaliso stava spalancando le finestre e la porta al nuovo giorno, alla gioia ed alla vita, quando, inorridita, vide davanti a sé un orribile groviglio di serpi... subito si avvolse nel suo mantello e i mille specchi ridussero in cenere le vipere...

“Io so chi è stato a farci questo bel regalo”, le disse Bino che nel frattempo l’aveva raggiunto, “c’è un solo modo per salvarci: prendi la fisarmonica e vieni con me!”

I due giovani si inoltrarono nel bosco, Fiordaliso suonando e Bino cantando, fino a raggiungere la casa della strega Ruta; le note della “fisa” e le parole della canzone erano così dolci, che la vecchia strega non poté fare a meno di provare gioia e gratitudine per gli innamorati. Così si abbracciarono e vissero in pace e in armonia una lunga e serena vita... e Ruta non provò più a fare brutti scherzi!

## LA REGINA CIMA

*Valentina Azzolini (Ala - Trento)*

*12<sup>a</sup> Classificata*

C'erano una volta un paesino di montagna ed i suoi abitanti; il piccolo borgo se ne stava così abbracciato alle pendici del monte che sembrava quasi volerlo abbracciare. In una delle modeste case di legno che guardavano la valle vivevano un bambino e suo nonno, che conosceva molto bene le favole della valle. Nonostante ciò Biagio, così si chiamava il piccolo, tutte le sere chiedeva al nonno di raccontargli sempre la stessa storia: quella della Regina Cima; era la sua preferita e non si stancava mai di ascoltarla. Così ogni notte, con pazienza, il vecchietto iniziava a narrare così:

“Tutti gli anni, quando cade la prima neve a cingere le cime di una bianca corona, gli animali, le piante e perfino gli uccelli rientrano nelle loro tane, perché d'inverno la montagna cade in un sonno profondo e non va disturbata. Nessuno sale i pendii o batte i sentieri perché sulle nevi perenni la Regina Cima sta edificando il suo palazzo incantato; non c'è anima viva che l'abbia visto perché è difeso dal freddo, dal ghiaccio e lei ne è molto gelosa. Si narra sia bellissimo: con le sue enormi sale da ballo decorate da bellissimi frattali, i suoi torrioni alti fino a sfiorare le nuvole e il ponte sospeso per raggiungerlo.”

Biagio, mentre ascoltava rapito, sognava le stanze di cristallo, le grandi scalinate di ghiaccio del castello ma soprattutto agognava la vista del mondo dalle imponenti guglie.

Il tempo passò rapido come fa la primavera e il bambino diventò ragazzo, ma non dimenticò mai i racconti della sua infanzia né il suo desiderio di vedere lo splendente maniero. Così una sera d'inverno Biagio decise di realizzare il suo sogno: il giorno seguente sarebbe partito di buon mattino e nulla l'avrebbe fermato fino a quando non fosse riuscito a varcare la soglia del palazzo della Regina Cima. Così fece.

Determinato come non mai, con lo zaino in spalle partì alla volta della sua meta senza guardarsi indietro, mentre le primissime

luci dell'alba carezzavano le cime degli abeti imbiancati di fresco. Camminò senza sosta in salita, sprofondando nella neve fresca, fino a che raggiunse il limitare del bosco, nel punto in cui gli alberi cedono il passo ai prati e alle rocce taglienti.

"Fermo!" disse qualcuno "non proseguire oltre!"

Biagio non capiva chi stesse parlando, era solo, non c'era nessuno per molti chilometri.

"Chi sei? Cosa vuoi?" chiese a gran voce il ragazzo.

"Shhh !! Parla piano!" riprese la voce "Non vorrai disturbare la montagna! Io sono uno dei più antichi abeti di questa valle, ho visto molte generazioni passare di qui e ne vedrò ancora molte altre. Presta attenzione e ascolta il saggio consiglio che voglio darti: non proseguire oltre, torna sui tuoi passi, non è permesso salire fin lassù in questa stagione, la Regina non lo consente!"

Biagio ci pensò un attimo e poi rispose:

"Sei solo un vecchio albero malandato, non ti sei mai avventurato oltre il bosco, cosa vuoi saperne di cosa troverò dove voglio andare!" detto questo si lasciò la vegetazione alle spalle e continuò la sua scalata.

A mano a mano che il ragazzo saliva il terreno si faceva sempre più impervio, le rocce affioravano dalla coltre neve e il vento sferzava impietoso il pendio ghiacciato.

"Cosa credi di fare?" chiese una voce come dispersa nell'aria, "ancora tu? cosa vuoi? ti ho già detto di lasciarmi in pace!" protestò Biagio.

"Ti sbagli ragazzo, io sono il vento che corre su questa montagna" sussurrò la voce velata "se vuoi tornare a casa sano a salvo rinuncia al tuo sconsiderato intento."

Biagio senza riflettere rispose con foga:

"Tu sei libero, puoi andare dove ti pare e vedere quello che vuoi, la verità è che non sopporti che io riesca ad arrivare dove solo tu sei stato. Non mi lascerò fermare dalla tua invidia!"

Così il ragazzo ignorò anche il secondo avvertimento. Ripreso il cammino finalmente arrivò sul ghiacciaio in vista della cima ma d'un tratto una densa coltre di nebbia si raccolse ad oscurargli la vista. Dalla foschia emerse una slitta sfavillante di luce, trainata da otto lepri bianche e con a bordo una bellissima signora; era ammantata di candida pelliccia e portava sul capo una corona di schegge

di ghiaccio. Il ragazzo abbagliato da tanto splendore non riusciva a proferire parola, era stregato dagli occhi cerulei della regina che gli si stava avvicinando.

“Così sei tu che sfidi i mie pendii scoscesi, i miei crepacci bui e vuoi raggiungere il mio palazzo? Non ti hanno detto che la regina pretende rispetto e silenzio quando cade la neve e che il suo castello non è per gli esseri umani?” disse la donna con voce imponente.

Biagio a quel punto replicò con un filo di voce:

“Sì mia signora, me lo hanno detto in molti, ma il mio desiderio di contemplare la bellezza di questi luoghi e della tua dimora è stato più forte!”

“Sciocco!” lo rimproverò lei “Nessuno è mai stato al cospetto del mio castello, tuttavia sarò generosa; ti propongo una sfida, se la vincerai, potrai esprimere un desiderio a tuo favore e io lo esaudirò!”

“Ci sto!” gioì Biagio “farò qualunque cosa!”

“Bene” affermò la regina “portami tre fra i più bei fiori che crescono sulla mia montagna entro il tramonto” e subito svanì.

Biagio si rese conto di trovarsi in una distesa desolata e che non crescevano fiori in quella stagione così iniziò a disperarsi. Non avrebbe mai potuto esaudire la richiesta della regina, né esprimere il suo desiderio! Cercò ovunque: tra i sassi, scavando nella neve fino a trovare il terreno e persino nelle crepe del ghiaccio ma non trovò traccia di fiori o piante. Il Gelo, vedendo la sua tristezza, ebbe compassione del povero sventurato, così gli disse:

“Non nascono fiori in inverno ragazzo mio” e sedendosi accanto a Biagio continuò: “tuttavia, poiché la regina ti ha fatto una simile richiesta dovrai giocare d’astuzia per spuntarla. Guardati attorno; cosa vedi di così bello e così unico da essere paragonabile ad un fiore?”

“Ma come? L’hai detto tu stesso che non ne cresce niente quasi” piagnucolò il ragazzo.

Allora il Gelo, prendendo alcuni fiocchi di neve che cadevano dal cielo, glieli mostrò.

“Guarda come sono incredibili e meravigliosi, piccoli cristalli di neve fiorita, tutti diversi, non esiste cosa più bella. Porta questi alla regina e usa bene il tuo premio!” poi svanì in un soffio così come era comparso.

Ormai il sole iniziava a scendere oltre l'orizzonte tingendo d'oro le sculture di ghiaccio modellate dal vento; quando anche l'ultimo raggio di luce stava per lasciare la montagna apparve la regina in tutta la sua grandezza.

"Allora, mi hai portato quanto ti ho chiesto?" disse la donna con tono fiero.

"Sì mia signora! Ecco a te i più bei fiori della montagna" rispose Biagio offrendole i tre fiocchi di neve sul palmo della mano.

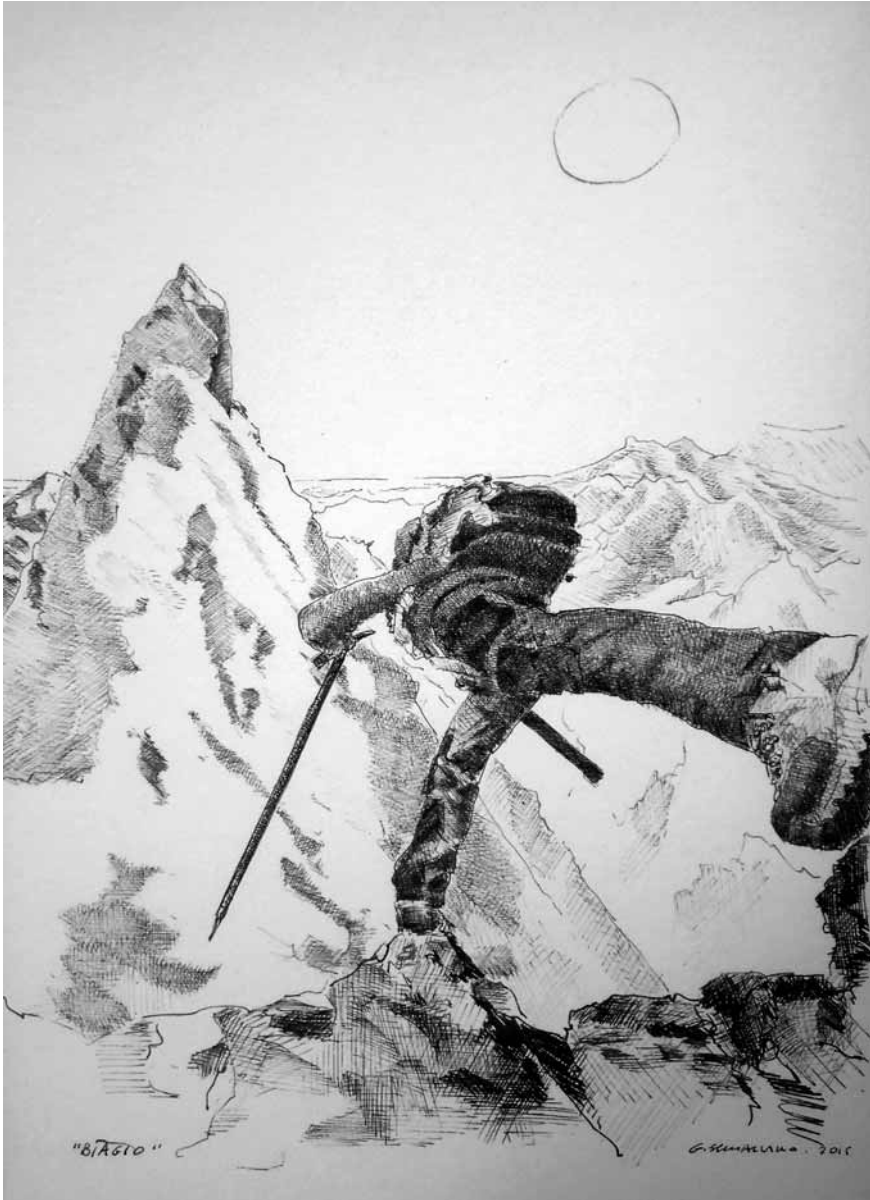
La Signora scese dalla sua slitta e avvicinandosi a Biagio disse:

"Molto bene, sei stato capace di portare a termine il tuo compito e poiché io sono di parola ti è concesso un unico desiderio. Sceglilo con molta saggezza!"

"Non ho altro desiderio se non vedere il tuo magnifico palazzo, edificato sulla cima più alta, consentimi di godere di quello splendore!" esultò il ragazzo gonfio di gioia.

"Non temere, il tuo volere sarà rispettato!" tuonò la regina "sei stato avido e incosciente, hai violato il rispetto che mi si deve; per di più la notte sta scendendo e sei lontano da casa. Invece di chiedere con umiltà un rientro sicuro a casa hai voluto sfidarmi. Vedrai la mia dimora ma non potrai più fare ritorno, rimarrai nel mio castello fino a che le stagioni si susseguiranno una dopo l'altra. Hai osato più di quanto ti fosse concesso."

Detto questo la Regina Cima portò Biagio al palazzo con la sua slitta e di lui non si seppe più nulla.



*La Regina Cima*

## I TRE DONI DI ERCOLINA

*Linda Brugiافreddo Broggio (Torino)*

*13<sup>a</sup> Classificata*

Ercolina era una bellissima montagna. Alta, maestosa, con la cima sempre innevata dalle nevi perenni, aveva fianchi larghi che scendevano dolcemente ad abbracciare la valle. E proprio ai suoi piedi, riparata da rocce, c'era una piccola fattoria.

Vivevano Giovanni, la guardia forestale e Rosetta, detta la rossa per via dei capelli colore del rame. C'erano naturalmente animali da cortile: oche, galline, conigli a cui badava soprattutto Lola, una cagnetta salvata tempo addietro e di una razza tanto mista che qualcuno aveva detto essere incrociata persino con le rotaie del tram.

Ercolina era molto contenta del suo guardaboschi che provvedeva a sfamare gli animali selvatici lasciando erba e fieno durante l'inverno, badava che turisti distratti non dimenticassero cartacce e lattine vuote, controllava che i torrenti non straripassero durante le piene e fra un lavoro e un altro la guardasse e le parlasse.

Si sa che le montagne e Ercolina in particolare sono permalose, bisogna trattarle con rispetto e anche con affetto se si vuole che non si arrabbino. Diversamente sono guai!

Così un giorno, su bianche nuvole messaggere arrivarono fino alle nevi eterne di Ercolina i desideri degli abitanti della fattoria.

Rosetta, desiderava un figlio: gli anni passavano, si sentiva invecchiare e non succedeva niente e i suoi sospiri spinti dal vento furono i primi a giungere.

Poi fu la volta delle anatre che covavano uova da cui non nasceva nulla ed infine i borbottii sommessi di Lola che si sentiva un po' sola.

Ercolina lesse le richieste, sciolse le nuvole messaggere e inviò un vento particolare a fondo valle.

Poco tempo dopo, ci furono tre maternità: Rosetta aspettava il primo figlio, le grosse anatre covavano le uova che si sarebbero schiuse nello stesso periodo e Lola avrebbe partorito la sua figliata.

La felicità fu contagiosa come l'attesa.



Giovanni, poi, senza dire nulla, un giorno, al ritorno dal suo solito giro d'ispezione, portò alcune uova che aveva trovato e, convinto che le anatre non se ne sarebbero accorte, le mise insieme alle altre.

Il tempo passò, Rosetta fu occupata a preparare indumenti rosa, azzurri, giallo oro e verde acqua che appena poteva andava a rimirare e accarezzare facendo un mondo di progetti e sogni: sarà bello come il sole, grassoccio e morbido come un cuscino di piume, avrà la testa con folti capelli ricci come il papà...

Ogni tanto andava a far visita a Lola, le parlava dei suoi progetti, si confidava da madre a madre e in cambio riceveva dolci leccatine incoraggianti.

Il momento del parto arrivò in anticipo e il figlio di Rosetta non fu proprio come l'aveva immaginato tanto che provò una grossa delusione e persino lo rifiutò.

Nello stesso momento, si schiusero le uova delle anatre e Lola partorì i suoi cinque cuccioli.

Anche le anatre furono deluse. Non tutte le uova si schiusero e si videro due piccoli piuttosto diversi dai fratellini: goffi, ridicoli, brutti, tonti e insicuri. Le due anatre si guardarono, poi con un sospiro profondo ne presero uno ciascuno sotto l'ala, li rassicurarono stringendoli dolcemente e li misero con gli altri. I piccoli capirono tutto in fretta e bene e felici chiusero gli occhi per un piccolo riposo sotto le ali calde e soffici.

Lola, esausta, coricata su un fianco, guardava con amore infinito la sua cucciolata: sono belli, sono miei, pensava mentre li ripuliva con leccate date in tutte le direzioni man mano che i cuccioli si arrampicavano su di lei con gli occhi ancora chiusi alla ricerca di calore, pappa e affetto.

In clinica, dove era ricoverata, Rosetta, delusa, non si dava pace e al momento delle dimissioni, uscì senza prendere il figlio. Andò a vederlo dai vetri della grande sala, osservò le file delle culle adorne di fiocchi azzurri e rosa dove dormivano i neonati: chi aveva il diti- no in bocca, chi pareva volesse mangiarsi tutta la manina, chi sorrideva, chi talmente immobile da sembrare una bambolina. Qualcuno piangeva forse per un brutto sogno.

Tutti più belli di mio figlio, pensò disperata.

Arrivò a casa e raccontò a Giovanni.

L'uomo, preoccupato, guardò in alto e chiese consiglio a Ercolina. Poco dopo, presa per mano Rosetta la condusse a vedere le altre due madri pregandola di osservare attentamente le novità che c'erano state durante la sua assenza.

Rosetta vide le due anatre che passeggiavano nel cortile con lo scodazzo della figliolanza, osservò attenta i due più brutti attornati dagli altri, poi vide Lola che avanzava lenta lenta scrutandole il viso.

Lo sguardo era così pieno di comprensione e dolcezza che la donna sentì sciogliersi il peso, simile ad un macigno, che le opprimeva il petto e incominciò a piangere sconsolata. Abbracciata alla cagnetta, da madre a madre, le raccontò la sofferenza, la delusione provata, il rimorso per l'abbandono del figlio.

Quasi non si accorse che Giovanni le era vicino con un fagottino fra le braccia.

"Ecco, guarda Rosetta, ti presento Ercolino, il nostro bambino. Adesso è piccolo e magrolino ma diventerà forte e grande proprio come la nostra montagna. Devi solo dargli tempo, aiutarlo un po', coccolarlo adesso perché quando sarà più grande e vorrà andarsene per conto suo non potrai più farlo."

Ercolina sorrise e quando lei sorrideva piccole pietre scivolavano rotolando fra i grandi alberi. Una di queste, chissà come aveva fatto, rimbalzando qui e là fino a valle, colpì la testa di Rosetta.

Forse fu questa piccola bottarella o furono le parole sagge del marito; forse fu il sospiro del vento intrufolato fra il fogliame folto degli alberi a portare il messaggio della montagna: Rosetta si alzò adagio, guardò il marito quindi prese fra le braccia il suo piccolo.

E cullandolo dolcemente gli sussurrò:

"Non ti cambierei per nulla al mondo perché sei mio, nessuno è più bello di te e noi ti insegneremo tutto quello che sappiamo, ti vorremo bene, ti aiuteremo quando ne avrai bisogno e..."

Alzò gli occhi verso Ercolina.

Fece un gran sospiro e l'angoscia, la paura immotivata, la preoccupazione e tutto ciò che le opprimeva il cuore di colpo svanì lasciando posto alla gioia e alla speranza. A voce alta, mentre con una mano si massaggiava la testa colpita e con l'altra stringeva al petto il piccolo Ercolino, disse ridendo una brevissima frase che racchiudeva tutto, certa di essere capita:

"Grazie, Ercolina."

## IL SERVAN DEL FORMAGGIO

*Silvia Leoncini (Frabosa Soprana - Cn)*

*14<sup>a</sup> Classificata*

Felice e Serena sono due bambini fortunati che dopo la scuola vanno a casa dei nonni a fare merenda. La nonna è una miniera di sorprese, e un giorno li accoglie con una profumatissima torta di mele, un altro con delle croccanti frittelle all'uvetta, un altro ancora con un budino al cioccolato che si può fiutare fin dal portone.

Il nonno, invece, è una buona forchetta: si siede con loro pronto a divorare tutti quei buoni dolci e – nell'attesa che la tavola venga apparecchiata a dovere – racconta sempre qualcosa di interessante. Si è trasferito in città molto a malincuore perché non è più agile come un tempo, ma potersi occupare dei nipotini lo compensa del sacrificio di aver dovuto lasciare il suo orto e di aver affidato le sue galline e le sue mucche, la Bianca e la Grigia, al fratello più giovane.

I suoi racconti sono sempre affascinanti, e su tutti i bambini ricordano quella volta che...

“Ragazzi, lo sapete come si fa il formaggio?” – chiese ai due scalmanati che si agitavano sulla sedia alla vista dello strudel di mele.

“Ma certo: vai da Gaspare in rosticceria e gli chiedi tre etti di stracchino e una fetta di fontina.”

“Sii serio, Felice: il nonno ha detto fare, non comprare” rise la nonna.

“Nonno – disse Serena – Felice non sa mai niente e parla sempre a vanvera. Però nemmeno io so come si fa: ce lo racconti, dai, ce lo racconti?”

Si era fatto silenzio e i due bambini erano rimasti con la forchetta alzata, la bocca aperta e il dolce che stava lì, mezzo dentro e mezzo fuori, ad ascoltare.

Il nonno prima di raccontare ogni volta faceva la faccia seria, si schiariva la voce, rivolgeva gli occhi all'indietro come se stesse

pescando qualcosa dentro la testa, aspettava un po' come se non sapesse da che parte cominciare e alla fine partiva a raffica.

“Solo se chiudete la bocca e ingoiate quel pezzo di strudel, che così a mezz'aria non si può vedere e non è nemmeno una cosa educata.

Bene.

Dovete sapere che tanti e tanti secoli fa sulle Alpi, sui pascoli attorno ad un paese piccolissimo e sperduto al confine tra Italia e Francia, comparve un pastore che proveniva da lontano: lo si capiva perché era vestito in modo diverso dai valligiani.

Era poco socievole: aveva costruito una baita in pietra su un cucuzzolo isolato e roccioso e non scendeva mai in paese, ma alla sera da sotto si vedeva la sua finestra ben illuminata.

I paesani una volta si erano arrampicati lassù all'imbrunire, per osservarlo di nascosto e capire se per caso fosse pericoloso, e lo avevano sentito parlare al cane, ma non avevano capito nulla.”

“Ma come è possibile?” chiese Felice con stupore.

“Eh, caro mio, evidentemente non era italiano e nemmeno francese, altrimenti in quel paese di confine avrebbero compreso una delle due lingue. Probabilmente aveva fatto molta strada prima di arrivare lì.

Visto comunque che sembrava che di proposito evitasse i contatti con i valligiani, tutti iniziarono a chiamarlo Il Servan, cioè “Il Selvatico.”

“Non è una cosa gentile però, vero nonno?” domandò Serena, che si immedesimava sempre nel prossimo.

“Certo che no, perché non si danno soprannomi scortesivi alle persone, ma sai che a volte i montanari sono un po' rudi, vero?”

E insomma, pazienza... andò così e gli affibbiarono quel nomignolo.

Sai, legava sempre il cane alla porta, per non far entrare gli estranei, e quindi tanto ospitale non lo era davvero. Ma andiamo avanti.

Un bel giorno al tramonto un legnaiolo lo incontrò che scendeva dalla montagna trainando una specie di slitta su cui era legato un vitello.

Il Servan procedeva a fatica, perché la bestiola era pesante, e si vedeva che era ferita, forse perché aggredita da un lupo o magari per la caduta in un dirupo: stava proprio male.

Il legnaiolo si offrì di aiutarlo a trainare: i due si spiegarono a gesti e una volta alla baita il Servan gli diede in cambio una cosa rotonda, solida, molto profumata e gli mostrò che andava tagliata col coltello e mangiata a fette col pane.

Il valligiano portò in paese quella delizia e la fece assaggiare a tutti.

Avevano appena scoperto...”

“Il formaggio!” gridarono insieme Serena e Felice.

“Bravi, proprio il formaggio.

Piacque moltissimo, e tutti ne avrebbero voluto ancora, ma non sapevano come produrlo.

Così la sera dopo alcuni coraggiosi si arrampicarono alla baita con l'intenzione di chiedere al Servan di spiegar loro come fare. Erano un po' preoccupati per via della difficoltà della lingua, e anche a causa del cane, e furono sollevati quando videro che esso non era legato all'uscio come sempre. Si affacciarono alla minuscola finestra e notarono che il cane era sdraiato accanto al fuoco e la stanza era illuminata da tantissime candele: si stupirono moltissimo di questo fatto, perché non avevano notato alveari attorno alla casa, e quindi non riuscivano a capire da dove provenisse tutta quella cera.

Subito dopo il loro sguardo venne attirato dal Servan: stava prelevando del liquido dallo stomaco del vitello, che non si era ripreso dall'incidente ed era morto.”

“Poverino...” a Serena venne la lacrimuccia.

‘Eh, sì, poverino!’ Il Servan metteva il liquido in una bottiglia, poi faceva bollire il latte in un pentolone e ci versava un po' di quel liquido.”

“Oh, che schifo! Ma che cos'era, nonno?” chiese Felice.

“Era caglio, la cosa che serve per far coagulare il latte e produrre il formaggio.

Ebbene: i paesani videro il latte rapprendersi quasi subito e il Servan metterlo a scolare in un secchio, stretto in una pezza di tela che faceva da filtro, come un colino, schiacciandolo bene con una pietra appoggiata sopra. In quel momento uno degli uomini affacciati alla finestra fece un movimento e una pietra si staccò dal muro: il cane abbaiò e il Servan uscì fuori col forcone, imprecaando nella sua lingua contro i ladri del suo segreto. I valligiani

avrebbero voluto spiegargli che non era loro intenzione rubare, ma chiedere, però avevano troppa paura della sua collera e scapparono a gambe levate. Arrivati di corsa in paese si resero conto di aver sbagliato e la mattina dopo tornarono su per scusarsi, ma porta e finestre della baita erano sprangate e il Servan non si trovava: evidentemente era partito con la mandria e il cane.

Allora si guardarono attorno e videro un'ombra in cima a una rupe che agitava un bastone e subito dopo udirono una voce portata dal vento che in italiano stentato diceva: "Avete scoperto a tradimento come fare il formaggio, ma non saprete mai come estrarre la cera dal latte!"

"La cera, nonno? Dal Latte? Ma è impossibile!" risero i due bambini.

"Chi lo sa" – rispose il nonno sorridendo "Magari non è impossibile, ma solo difficile: quello che è certo è che finora è rimasto un segreto.

Crescete, studiate, diventate scienziati e provateci voi!"

Ecco perché era bello andare dai nonni, pensò Felice quella sera prima di addormentarsi: si tornava sempre a casa con qualche storia nuova. E Serena si addormentò pensando che un giorno lei, proprio lei, sarebbe stata la prima ad estrarre la cera dal latte.

## LE UOVA DI SALTIMBECCO

*Alessandra Bertoldi (Riva del Garda - Trento)*

*15<sup>a</sup> Classificata*

Nella Valle dei Faggi c'era una volta un bambino di nome Tino. Aveva sei anni e viveva con la nonna Pia, gli zii e la cuginetta Ginevra. Il paesino nel quale era cresciuto si chiamava Sasso Grande e prendeva il nome da un enorme masso, piazzato sul cocuzzolo del monte. Quando il sole tramontava e Venere bucava il manto della notte, la nonna correva da Tino per assicurarsi che fosse in casa e veloce veloce tirava il chiavistello della porta.

"Quando Venere dice che è sera, la minaccia del Saltimbecco si avvera" gli ripeteva. Poi gli dava il bacio della notte e Tino si sedeva alla finestra con un mozzicone di candela acceso.

"Che sarà mai la minaccia del Saltimbecco?" chiedeva, ma nessun adulto voleva rispondergli. Si sapeva solo che, quando veniva buio, i bambini non dovevano andare nel bosco. Passarono così quattro anni, senza che Tino riuscisse a svelare il mistero, finché una mattina, durante colazione, Ginevra gli mise nel piatto un pezzo di legno. Non era un tronco da buttare nel fuoco o un ramoscello per costruire una capanna, ma un blocchetto scolpito. Sembrava un uccello, con il becco più grande del corpo e tre zampe al posto di due.

"Lui è il Saltimbecco" disse Ginevra. "Il falegname mi ha detto che cinque anni fa divenne il padrone del sasso grande. Di giorno è innocuo ma, appena cala la notte, apre le sue grandi ali e va a caccia di bambini."

"E li mangia?" le chiese Tino preoccupato. Ginevra scosse la testa.

"Peggio! Li imprigiona in un uovo gigante e non li lascia più scappar via."

Tino non credette alle parole di Ginevra, anche se gli misero addosso un pizzico di timore. Aveva sempre avuto una bella fantasia sua cugina! E le piaceva farlo finire nei pasticci! Per non dire che nei suoi incubi il Saltimbecco era un mago cattivo o un orso gigante. Che paura poteva mettere un uccellino con tre gambe? Decise di non preoccuparsi e non parlò con nessuno della statuetta. Sua cugina, invece, si pavoneggiava con le amiche.

“Tanto io non sono più una bambina” rideva. “Il Saltimbecco non mi può sfiorare né con una piuma né con un artiglio.”

Quante arie si dava per essere circondata dai ragazzetti più grandi! Tino non riusciva a sopportarla e così la evitò tutto il giorno. Quando la mattina dopo si svegliò e andò in cucina per colazione, rimase a bocca aperta. Ginevra non sedeva al solito posto, né teneva tra le mani la tazza dei cereali. Non si trovava in tutta la casa: la zia piangeva, la nonna faceva il segno della croce e lo zio cercava aiuto in paese. Nessuno aveva idea di dove fosse finita. Nessuno tranne Tino.

“L’avrà mica rapita il Saltimbecco?” dicevano le comari. E poi: “Sia mai! Sia mai!”

Tino ascoltava ogni pettegolezzo. Sperava che i compagni di scuola raccontassero alle maestre della statuetta, ma nessuno apriva bocca. La coscienza di Tino, invece, borbottava fortissimo. Di notte non dormiva. Immaginava la cuginetta imprigionata in un uovo gigante, la vedeva battere contro il guscio, nella speranza di romperlo. Finché al terzo giorno il senso di colpa fu così forte che si trasformò in coraggio.

“Quando Venere dice che è sera, la maledizione del Saltimbecco si avvera” gli sussurrò la nonna come d’abitudine. Poi tirò il chiavistello di casa e gli disse di dormire. Tino scivolò fuori dalle coperte e sgattaiolò nel corridoio con il mozzicone di candela. Prese il seghetto per tagliare le piante e si infilò nel sentiero che portava al cuore del bosco. Sotto le scarpe sentiva lo scricchiolare delle foglie secche, mentre gli occhi vedevano una foresta di ombre. Uniche fonti di luce erano la candela e la luna, ma il mozzicone emanava una fiammella debolissima e lo spicchio in cielo era così sottile da sembrare una crosticina di formaggio. Ben presto il coraggio divenne terrore.

“Che ci faccio qui? Di giorno conosco bene il bosco. Ogni pianta, il vecchio forte e la tomba del legnaiolo. Ma ora che è buio non vedo niente. Come farò a trovare Ginevra, prima che il Saltimbecco trovi me?” Diceva così, quando una vocina giunse da sotto la scarpa:

“Togli subito quel piedaccio da lì! Vuoi schiacciarmi?” Tino ubbidì e illuminò con il mozzicone l’esserino che gli aveva parlato. Era una chiocciola con il guscio giallo e due grandi antenne per occhi. Lo scarpone minacciava di calpestarla e allora Tino arretrò.



“Un bambino?” si stupì la chiocciola. “Che ci fa un bambino qui? Striscia via, striscia lontano, di notte il Saltimbecco regna sovrano!” Si allontanò ripetendo il ritornello. Tino provò a fermarla:

“Aspetta! Sto cercando mia cugina. Puoi dirmi la via?” Ma la chiocciola strisciò in cima a un pino e si mise a dormire. A Tino non rispose nessuno, se non l’eco della sua voce e il frinire dei grilli. Pianse molte lacrime, pregò Venere che la nonna corresse a salvarlo e, proprio quando stava per rassegnarsi, qualcosa di morbido si appoggiò alla sua schiena.

“Perché piangi, bambino?” gli chiese. Tino cercò il mozzicone di candela per fare luce, ma la cera si era sciolta tutta e lo stoppino non aveva fiamma.

“Non temere” disse la voce. “Non sono il Saltimbecco, solo un tasso con tanti anni e tante ossa doloranti. Ma anche se mezzo sordo, ho sentito che chiamavi aiuto. Che è successo?”

Tino gli parlò di Ginevra e il tasso ammirò tanto il suo coraggio che decise di aiutarlo.

“Posso portarti io al nido del Saltimbecco. Conosco la strada e non ho paura di lui, perché a un vecchiccio come me non farebbe mai del male. Ma se invece trova te...”

Tino rispose che doveva salvare Ginevra, perché gli mancava la sua compagna di giochi. Così il vecchio tasso lo guidò verso il cocuzzolo del monte. Passo dopo passo, più in salita che in discesa, Tino respirava odori conosciuti: il profumo del bosco di felci e della fossa dei funghi. Anche se non vedeva, grazie all’olfatto riusciva a dire dove si trovava. Ma a un certo punto un odore nuovo si infilò nelle narici e in quell’istante il tasso si fermò.

“Siamo arrivati” gli disse. “Il sacco grande è subito dopo quel pino. Mi vuoi dire però come farai a trovare tua cugina, se non vedi proprio niente?”

Tino sussultò. Aveva gioito tanto per essere arrivato a destinazione che si era scordato del buio. Per fortuna il tasso sapeva come risolvere il problema! Con un colpo di tosse chiamò tre lucciole e subito i piccoli insetti si posarono sullo stoppino della candela.

“Ci vedo!” gridò Tino e il vecchio tasso lo rimproverò con un “silenzio!”

“Il Saltimbecco è appena volato via” gli rivelò. “Anche stasera è andato a caccia. Non fare rumore, vai al suo nido e vedi se tua cugina è ancora lì.”

Rincuorato da questa rivelazione, Tino strinse il mozzicone acceso e il seghetto. Camminò facendo attenzione a non calpestare troppi rami.

In lontananza vedeva ombre gigantesche: il sasso e un enorme nido d'uccello.

“Ma quanto è grande il Saltimbecco?” chiese alle lucciole. “Io credevo fosse come un uccello normale, ma ora che vedo la sua tana...”

Si interruppe, perché era arrivato il momento di iniziare la scalata. Infilò il seghetto nella cintura e un piede dopo l'altro, attento a non far cadere la candela di lucciole, arrivò a destinazione. Per poco non gli sfuggì un grido di stupore! Il nido era formato da mille foglie d'ortica e nel mezzo c'erano tre uova chiare, talmente grandi da contenere un bambino.

“Gin! Sei qui?” chiese subito Tino, ma Ginevra non rispose. Una lucciola si staccò dallo stoppino e gli suggerì con un ronzio di entrare nel nido. Le ortiche pungevano, ma il prurito alle gambe non impedì a Tino di arrivare al primo uovo.

“Gin! Gin! Se sei qui, dimmi di sì!” le disse. Silenzio. Si avvicinò allora al secondo uovo.

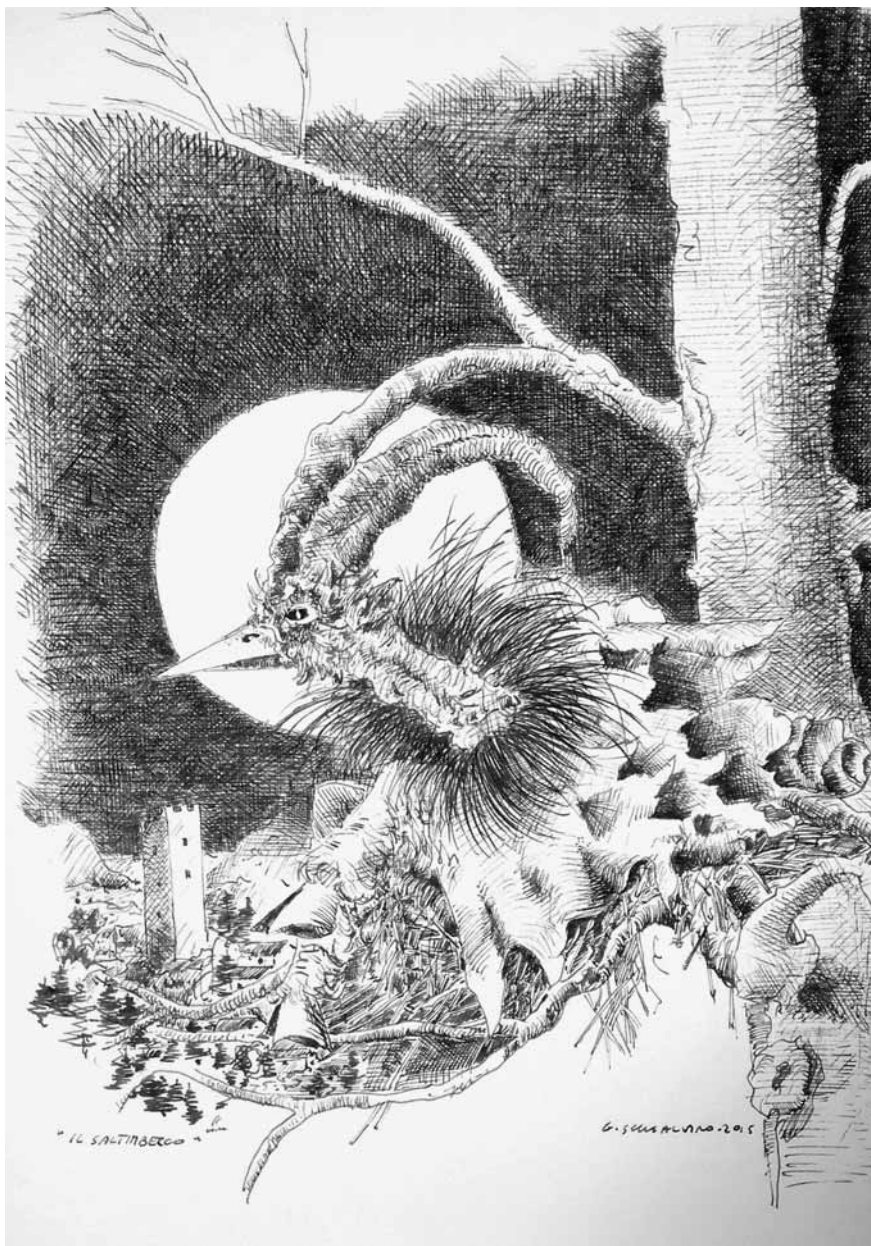
“Gin! Gin! Se sei qui, dimmi di sì!” Niente. Non restava che il terzo uovo, quello al centro.

“Gin! Gin! Se sei qui, dimmi di sì!” ripeté, bussando sul guscio. Non un suono. Gin non era lì. Tino si girò per andare a casa, ma proprio quando mise il primo piede fuori dal nido sentì un battito. Ginevra. Rapido recuperò il seghetto e iniziò a tagliare l'uovo, ma per quanta forza mettesse in ogni colpo, il guscio non si apriva.

“E adesso?” chiese alle lucciole. Quelle si staccarono dallo stoppino e danzarono come matte: il Saltimbecco stava tornando. Che doveva fare Tino? Non poteva lasciare Ginevra tra le grinfie di quel mostro! Con tutta la sua energia, spinse l'uovo giù dal sasso, lungo il sentiero che gli aveva indicato il tasso.

“Sei matto?” gli gridò il vecchio animale. “Se gli porti via l'uovo, lui ti darà la caccia!” E anche la chiocciola glielo diceva: “Pazzo! Sei un matto!”

Ma Tino sapeva solo che doveva correre e portare l'uovo nella stalla della nonna. Non dava retta alla stanchezza o al cuore che esplodeva di paura, né agli strilli del Saltimbecco, appena tornato



*Le uova di saltimbecco*

al nido. Quando arrivò alla meta, ringraziò le lucciole e nascose l'uovo vicino alla mucca Lina.

“Non guardarmi così” le disse con il fiatone. “Vi ho riportato la vostra Ginevra.” Restava da capire come rompere il guscio, visto che il seghetto aveva fallito. Provò con il martello, con l'accetta e di nuovo con il seghetto, ma tutti e tre gli strumenti si rivelarono inutili.

“Basta!” strillò Tino, tirando un calcio all'uovo. “Ci rinuncio! Se non vuoi uscire, resta nel tuo guscio!”

Era arrabbiato, perché Ginevra non collaborava e da quando erano arrivati alla stalla non aveva più emesso un solo rumore. Tino si rannicchiò ai piedi di Lina. Voleva riposare e attendere il mattino per tornare nella sua stanza e lasciarsi alle spalle quella brutta avventura, ma era talmente agitato da non riuscire a prendere sonno.

“Un po' di latte mi farà bene” si disse. Recuperò il secchio e iniziò a mungere Lina, come gli aveva insegnato la nonna. Dopo qualche spremuta, una goccia di latte finì sull'uovo. Tino rimase a occhi sbarrati. Con un crack fortissimo il guscio si aprì in due e un piccolo uccello a tre gambe iniziò a saltellare per la stalla. Non era Ginevra ad avergli risposto sul sasso grande, ma un cucciolo di Saltimbecco!

“E ora come faccio?” si chiese. Il cucciolo non si dava pace. Strillava un cip dietro l'altro: forse aveva fame. Tino si mise qualche goccia di latte sul dito e il Saltimbecco bevve di buon gusto. Con un cip soddisfatto si lasciò cadere sulla schiena, massaggiandosi con un'ala la pancia piena. A guardarlo bene, ora che non faceva rumore, era proprio un animaletto buffo, con quel grande becco e la terza zampa! E certo, se Tino lo avesse portato a scuola, gli occhi di tutti sarebbero stati su di lui. Ma Tino sapeva benissimo cosa volesse dire non avere una mamma e il cuore gli si riempì di tristezza.

“Senti là fuori come piange il Saltimbecco” disse al piccolo addormentato. “Deve volerti davvero tanto bene!”

Ormai aveva preso la sua decisione. Avvolse il cucciolo in un panno e tornò nel bosco. Non dovette muovere molti passi, prima che un battito d'ali creò una folata di vento tanto forte da farlo

cadere in ginocchio. Albeggiava e il cielo si stava schiarendo. Tino poteva vedere il Saltimbecco in tutto il suo splendore, i grandi artigli dalle tre zampe, le piume rosso fuoco, il becco a uncino. L'uccello lo apriva in piccoli lamenti.

"Mi dispiace" disse Tino. "Tieni. Non mi appartiene."

Appoggiò il fagotto su un manto di foglie e, prima che il Saltimbecco lo potesse acciuffare, corse verso casa. Non era ancora uscito dal bosco, quando si sentì chiamare da dietro.

"Tino, dove vai senza di me?" Tino si voltò di colpo, senza più temere il Saltimbecco. Ginevra era davanti a lui, con qualche filo d'erba nei capelli e gli occhi arrossati per il sonno. Se li stropicciò e si concesse un lungo sbadiglio.

"Credo di essermi addormentata nel bosco" confessò. "Ho fatto un sogno strano. C'era un uccello tanto grande che mi cullava tra le sue ali. Era caldo e non avevo paura."

Tino annuì. Alla fine nemmeno lui aveva più paura. Alzò gli occhi verso il cielo e vide il Saltimbecco distendere le ali nel cielo di Sasso Grande, il cucciolo al sicuro nel suo becco. Adesso toccava a lui e a Ginevra tornare a casa.

## **BIBI**

*Maria Rosa Fanello (Chiaverano - To)*

*Premio animazione, "Scrivi una fiaba diverrà un cartone animato"*

Nonno Bartolo che vive con il suo asinello Bibi nella parte alta di un piccolo paese di montagna, fatto di poche case in pietra grigia e una bottega dove trovi un po' di tutto, ricorda che in quell'anno ormai lontano il calendario appeso al muro diceva che la primavera era già iniziata. Fuori invece tirava un vento di tramontana così forte che scuoteva le vecchie imposte mentre scrosci di pioggia gelida bagnavano i primi germogli.

Le cime imbiancate dei monti erano nascoste tra nuvole grigie e nella valle, sui prati ombrosi, restavano ancora isolette di neve ghiacciata.

Poco più su della casa di Bartolo, a mezza costa, c'era la cascina di Vito e di Lena, il suo amico margaro e la moglie.

Vito aveva una stalla bella e grande, con molte mucche, qualche vitellino, capre e pecore e un grosso e peloso cane da pastore.

Intorno c'erano l'orto, il campo dedicato alla semina, il prato per l'erba per gli animali che allevava e qualche albero da frutto.

C'erano anche le galline, i conigli e le api che davano tanto miele, il più buono di tutta la vallata.

Vito di solito si arrangiava da solo, ma era sempre disposto ad aiutare e a dare una mano ai vicini e a chi ne aveva bisogno.

Con il latte faceva squisiti formaggi e quando si ritrovava davanti al grosso paiolo pieno di latte e panna pensava alla leggenda che raccontava che era stato "l'uomo selvatico" ad insegnare ai primi margari i segreti della lavorazione del latte.

Sovente Bartolo quando rientrava dopo aver fatto in paese qualche lavoretto, trovava vicino alla porta della cucina un cesto con dentro un pezzo di frittata o di formaggio, qualche frutto di stagione o un un barattolino di miele.

E sapeva già che questo dono proveniva dal grande cuore dei suoi amici.

Anche quella mattina Vito osservava dalla finestra non solo il paesaggio quasi invernale ma anche il fienile molto spazioso ormai vuoto, per capire se il poco fieno rimasto sarebbe bastato fino al primo taglio dell'erba.

Più guardava e più aumentava il senso di preoccupazione.

Così decide di contattare Pino il trasportatore, per chiedergli se poteva procurargli un po' di foraggio.

Dopo alcuni giorni, finalmente, si vide giungere al villaggio il fieno caricato su un grosso carro trainato da una bella coppia di cavalli. Erano grossi e robusti, avevano il mantello scuro, una criniera folta e lunga e zoccoli spessi.

Il carro, superate le ultime case, si era fermato all'inizio della salita che portava alla stalla di Vito perché i cavalli, vedendo la lunghezza e la ripidità della strada, si erano impauriti e si rifiutavano di proseguire.

Non servivano gli incitamenti e le urla del conducente: i cavalli non reagivano e restavano fermi.

Quel chiasso aveva attirato alcuni curiosi che suggerivano soluzioni per rendere ubbidienti i cavalli: chi proponeva di dare del cibo, chi di coprire gli occhi perché non vedessero la salita; altri invece dicevano di scaricare il carro e di trasferire il fieno su un carretto più piccolo.

Anche Bartolo, che passava di lì, incuriosito da quel vociare si era fermato. In disparte aveva ascoltato per un bel momento quello che i paesani dicevano poi, dopo aver parlato con il conducente, si era allontanato.

Forse aveva trovato una soluzione.

Dopo circa mezz'ora eccolo ritornare tenendo al guinzaglio Bibi, un asinello che lo seguiva docile come un cagnolino.

L'asinello era di razza sarda, aveva il mantello grigio ed era alto poco più di un metro.

Il nonno portò Bibi davanti ai cavalli, agganciò i finimenti ai loro collari poi, incitando il suo animale, sussurrò:

"Dai Bibi, dai, ...tira Bibi, ...andiamo!"

L'asinello che era molto ubbidiente, puntò i garretti e si spinse in avanti, i finimenti si tesero e i cavalli fecero prima un passo avanti, poi due, e quando finalmente sentirono il carro muoversi iniziarono a salire, seguendo quel loro piccolo, nuovo amico.

In poco tempo giunsero sull'aia della cascina di Vito che finalmente si era tranquillizzato, come pure la moglie Lena che, da lontano, aveva seguito tutta la vicenda.

Ora che il carro è arrivato, Lena si precipita in cucina e poco dopo ne esce con una grossa sporta colma di tozzi di pane secco, il giusto premio per i nostri tre amici che unendo il loro coraggio e le loro forze avevano salvato gli animali di Vito e il suo lavoro.

Bartolo vuole insegnarci che non dobbiamo scoraggiarci di fronte a problemi all'apparenza insuperabili perché c'è sempre una strada che prima o poi riusciremo a percorrere.

In questo racconto chi sono i tre?

Forse Bartolo, Vito e Lena, amici da sempre, disposti ad aiutarsi in qualunque momento?

Oppure Bibi e i due cavalli che nonostante la grande paura si sono fidati di un loro simile anche se molto più piccolo?

Lascio la scelta a chi legge.

La cosa importante è che ognuno di noi abbia la certezza di non essere solo, ma di poter sempre contare sull'aiuto della famiglia o di una persona amica.





*Bibi*

## TRE MINUTI DI MAGIA

*Paola Beltramo (Chivasso - To)*

Non tanto tempo fa, un bambino di nome Hervè viveva in un rifugio al fondo di una piccola valle di montagna. I suoi genitori accoglievano i turisti per tutto il periodo estivo mentre in inverno preparavano formaggi e salumi da dare ai loro ospiti nella bella stagione. Hervè era un bambino vispo e molto curioso, proprio per questo si cacciava spesso nei guai. La primavera stava arrivando carica di profumi e di speranze soprattutto per Hervè che avrebbe tanto desiderato trovare nuovi amici. Nel suo paese non c'erano molti bambini con cui giocare ed Hervè spesso si sentiva un pesce fuor d'acqua con gli adulti e le loro storie o troppo scioche o troppo impegnative da comprendere. L'avventura di Hervè ebbe inizio in una fredda giornata primaverile che tanto ricordava l'inverno appena finito. Nella notte la neve era caduta copiosa ricoprendo di un brillante mantello bianco tutta la valle.

Hervè, quel mattino, si svegliò prestissimo e scorgendo dalla finestra così tanta fonte di divertimento, prese il suo slittino e si tuffò nella neve.

Andava veloce, sempre più veloce.

Se lo sentiva, stava per battere il suo record, fin quando perdendo il controllo del mezzo finì in un boschetto di abeti e all'improvviso la sua corsa ebbe un arresto violento.

Coperto di neve, Hervè si rialzò leggermente tramortito dall'urto contro qualcosa che non aveva ancora inquadrato.

Mise a fuoco e vide di fronte a sé una piccola casetta di legno.

“Cosa ci fa qui una casetta degli attrezzi?” si chiese Hervè.

“Non l'ho mai vista prima!”

Incuriosito, andò verso la porta pensando a come fare per aprirla ma questa sfiorandola si aprì da sola.

Si sollevò un gran polverone appena l'aria entrò in casa. La stanza era piena di mobili e oggetti di un tempo; contro la parete in fondo una vecchia stufa a legna, una poltrona, uno strano orologio a muro, un lavandino, sopra il lavandino una pentola e due bicchieri. In fondo alla stanza, su un tavolino, c'era una grande scatola.

Hervè, si avvicinò incuriosito e si accorse che era un vecchio grammofono impolverato. Passò la mano sopra al piatto e vide un disco. Soffiò via la polvere da tutto, girò la manovella e poi abbassò la puntina. Dopo un attimo il suono invase la stanza. Era una dolce melodia che invitava alla calma e all'ascolto. Hervè senza pensarci due secondi si fiondò sulla poltrona e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, notò subito che le cose intorno a lui erano cambiate.

Stranamente tutto era meno impolverato, come se ora la casetta fosse abitata. Tutto a un tratto vide qualcosa passare velocemente davanti a lui e sparire altrettanto velocemente.

"Che cosa è stato?" si chiese Hervè tra lo stupito e lo spaventato.

Un istante dopo, di nuovo, un veloce spostamento d'aria accompagnato da parole quasi impercettibili ma che Hervè riuscì a comprendere come "Evviva, un bambino!"

Gli spostamenti d'aria davanti a lui divennero sempre più frequenti tanto che strizzando gli occhi a Hervè sembrò di vedere un qualcosa di piccolo e molto colorato. A un tratto l'aria si fermò ed Hervè vide di fronte a sé un piccolo bambino con occhi grandi e tondi, orecchie lunghe ed appuntite, un cappello buffo e un vestito variopinto.

Il buffo bambino osservava Hervè con occhi increduli.

"Ciao!" disse.

Hervè automaticamente rispose: "Ciao!"

"Io mi chiamo Mailan e sono un Faunet, un folletto del bosco. Tu come ti chiami?"

"Io sono Hervè e sono un bambino."

"Sono felicissimo di vedere che sei un bambino perché così potrai aiutarmi" rispose Mailan esplodendo di gioia.

Hervè era un po' stranito, così Mailan lo fece sedere sulla poltrona e dopo averlo rassicurato iniziò il suo racconto.

"Devi sapere Hervè che questa è la casa di un orco, che non è sempre stato un orco. Tanto tempo fa, era un folletto, proprio come me e noi due eravamo grandi amici.

Poi, un giorno, un mago malvagio lo trasformò per pura cattiveria in un orco capriccioso e puzzolente. Lo fece..."

Mailan raccontò tutta la storia a Hervè e concluse dicendogli che solo un bambino sarebbe riuscito a riportare il suo amico alle sue reali sembianze.

Alla fine del racconto Mailan, prese un cofanetto di legno e lo portò a Hervè; sopra al coperchio c'era incisa in caratteri dorati una scritta:

“Per aprirmi, o bambino, gira gira gira intorno a me e bussa bussa alla mia porta.”

Hervè girò intorno al cofanetto tre volte e poi con le nocche bussò sul coperchio due volte e per magia questo si aprì.

Dentro trovarono un foglietto di carta e uno strano oggetto di metallo che Mailan riconobbe subito. Era un Avantindietro.

Mailan esclamò:

“Perfetto! Ora potremo liberare il mio amico dall'incantesimo!”

“Come useremo l'Avantindietro?” chiese Hervè.

“Pensa a dove vuoi andare e gira in avanti se vuoi andare nel futuro, indietro se vuoi fare un salto nel passato” disse Mailan. E poi continuò dicendogli di pensare al giorno in cui il folletto fu trasformato in orco e di girare all'indietro l'Avantindietro.

Si ritrovarono entrambi sulla vetta di una montagna, nel momento in cui un uomo vestito di nero e dallo sguardo cattivo stava pronunciando strane parole ad un folletto impaurito.

Quel folletto, un istante dopo, si trasformò in un orco ed il mago sparì come anche la sua risata malefica.

“Siamo arrivati troppo tardi!” esclamò Hervè.

“Non direi! Abbiamo tre minuti per salvare il mio amico” ribatté Mailan.

“Mentre io tengo occupato l'orco, tu pronuncia queste parole rivolto a lui. Sbrighiamoci!” aggiunse Mailan sporgendo a Hervè il foglietto che avevano trovato nel cofanetto.

Hervè prese il biglietto e ad alta voce pronunciò le parole che vi erano scritte sopra:

“Muta la statura, cambia il colore, da orco furbastro ad amico del cuore. Creatura del bosco verde e puzzolente, divieni un piccino buono e sorridente.”

L'orco si tramutò nuovamente in un folletto e tutti e tre insieme tornarono alla casetta nel bosco usando l'Avantindietro.

Anche Lindir, questo era il suo nome, era un folletto molto simpatico. I tre sembravano amici da sempre. Hervè era molto stanco e vedendo la poltrona ci si tuffò sopra, poggiò la testa allo schienale e

chiuse gli occhi. Quando li riaprì, si trovò davanti di nuovo la casetta vecchia ed impolverata. Colse l'ultima nota della dolce musica che lo aveva portato in un mondo fantastico. Guardò lo strano orologio, erano trascorsi solo tre minuti.

Il tempo di una dolce melodia e di una magica avventura.



*Tre minuti di magia*

## IL QUADRIFOGLIO

*Maria Grazia Bajoni (Monza)*

*Menzione: per aver creato con fantasia la favola più moderna, dove la magia è affidata al computer e ai giochi on-line.*

“Son tre sorelle, son tutte belle, sono tre stelle, le tre zitelle...” Oscar cantava l’aria di un minuetto tamburellando con le dita sul quaderno chiuso.

“Ti ho detto che non voglio più sentire questa canzone!” disse la mamma con tono severo. Oscar annuì arricciando il naso in una buffa smorfia.

“E non devi avvicinarti alla casa delle...” La mamma si interruppe dissimulando il timore.

Di malavoglia, il ragazzino si lasciò sfuggire flebile un “sì.”

Quanto valesse il “sì” di suo figlio, la mamma lo sapeva bene: Oscar era curioso e, per questo, gli era spesso capitato di mettersi nei guai, come quando era andato nei boschi a cercare gli alberi abbattuti per contare i cerchi dei tronchi e conoscerne l’età: aveva fatto tardi, era scesa la notte e si era smarrito.

“Già che vai a perdere il tempo, portami almeno un quadrifoglio! Forse avremo un po’ di fortuna!” disse la mamma, ma Oscar sembrava non aver sentito: era uscito in fretta e correva sul sentiero verso il prato dei trifogli: là si sdraiava sull’erba, sceglieva un trifoglio che avesse le foglie ampie come le ali di una farfalla, lo coglieva, ne mordicchiava lo stelo senza romperlo e restava a lungo, in silenzio, a fissare il cielo come se volesse interrogare l’azzurro che accarezzava le cime delle montagne, o frugare tra le nubi in cerca di qualcosa.

Il prato dei trifogli confinava con la casa delle tre zitelle le quali, poiché nessuno le aveva mai viste, potevano anche non essere né tre né zitelle e nemmeno esistere. Da qualche settimana, nel paese, si fantasticava sul mistero di quella casa, disabitata da quando era morto il “boia degli alberi”: così la gente del borgo chiamava il taglialegna, per l’espressione truce del suo volto quando assestava i colpi ai tronchi che non volevano cedere. Alcuni avevano riferito che, durante la notte,

sagome femminili fosforescenti uscivano dalle finestre e il silenzio della gente, timorosa di sinistre evocazioni, le reticenze e le allusioni lasciavano credere che, fra quelle mura, abitassero i fantasmi di tre donne, brutte come il peccato, le quali avevano abbandonato la loro perfida eternità e si erano insediate in quel luogo per distruggere il frammento roccioso di Paradiso che dominava le altre montagne.

Ogni volta che si era recato al prato dei trifogli, Oscar aveva resistito con molta difficoltà alla tentazione di andare ad esplorare, ma quel mattino d'estate non ne poté più: attraversò il prato di corsa e arrivò alla porta della casa. Era socchiusa. Bussò. Nessuno andò ad aprire. Attese qualche minuto, poi si fece coraggio ed entrò senza far rumore: la stanza era vuota e buia. Si avvicinò al tavolo e vide che c'era un computer spento. Lo accese: nell'istante in cui la macchina si avviò, sentì la porta della casa che si chiudeva alle sue spalle e vide un grande schermo accendersi sulla parete di fronte, occupato dall'icona di una grande clessidra. In pochi secondi, l'immagine si rimpicciolì spostandosi in basso a destra, accanto all'orologio, mentre tre volti femminili, apparsi sul desktop, lo fissavano: gli sembrava che fosse il volto della stessa donna, ma a tre età differenti e si ricordò il gioco del gatto illusionista capace di indovinare, fra le carte in mostra, quella scelta dal videogiatore. Oscar cliccò sul volto più rugoso e, in un attimo, tutti e tre si dilatarono e si risucchiarono uno nell'altro, scomparvero come inghiottiti in un vortice e sullo schermo oscuro baluginarono i guizzi del campo magnetico.

Oscar era inquieto, percepiva che qualcosa di brutto stava per accadergli e cercò di fuggire, ma si sentì impedito nei movimenti, stretto come una mummia nelle sue fasce.

"Oggi è un giorno speciale" dissero con una sola voce i tre volti che erano ricomparsi. "Ascolta bene, omiciattolo. Gli umani aggiungeranno un secondo dopo la mezzanotte per adeguare il loro tempo alla rotazione della terra. Quel secondo inghiottirà tutta la storia, il tempo si ritorcerà all'indietro e sarà la distruzione del mondo."

Le ultime parole si dissolsero nell'eco di uno strumento a percussione.

Atterrito, Oscar portò le mani sulle orecchie per attutire il rumore. Quando ritornò il silenzio, lo schermo era punteggiato di bagliori.

"Sono stato uno stupido ficcanaso!" disse a sé stesso.

All'improvviso, una scritta fosforescente apparve sul desktop:

"Clicca qui Magic Sys Req."

Oscar eseguì l'ordine e trovò l'indicazione di un link. Lo aprì e lesse un messaggio inviato dall'indirizzo mail deneb@alfa.cyg:

"Se vuoi continuare a vivere, visualizza l'allegato e rispondi alle domande che contiene."

Il ragazzino respinse la curiosità di indagare chi fosse il mittente e, data la situazione difficile in cui si trovava, decise di stare al gioco: cliccò sulla clip e si aprì una pagina con un video come in You Tube. Un clic su start e comparve la prima domanda scritta in verde:

"I 2 carri prenderanno un'altra via. E la Terra?"

Appena il tempo di leggere ed ecco la seconda, in blu brillante:

"ABA A con 2; B con 3: che cos'è?"

Infine, in viola shocking risaltò, sotto un cerchio nel quale erano disegnati due raggi gialli a delimitare un settore, la terza domanda cifrata con due emoticons del whatsapp, la corona e il joypad:

"Vincerà il re o il matto?"

Oscar rabbrividì per la paura: nessuno lo avrebbe aiutato, poteva contare solo sulle sue forze, ma era deciso a non perdere quell'ultima possibilità.

Si impose la calma e rilesse la prima domanda:

"2 carri... Terra..."

La risposta gli venne immediata e scrisse in fretta: "Nord. Vega", ricordando quanto aveva imparato nelle lezioni di geografia, cioè che fra 13.700 anni, più o meno, il nord sarà indicato da Vega, il vertice luminosissimo del triangolo estivo.

L'emoticon OK confermò che la risposta era esatta.

Tirò un sospiro di sollievo e passò alla seconda domanda. Guardò l'orologio sullo schermo e sentì il sudore salire fin nella testa: mancavano cinque minuti e un secondo alla fine. Da quanto tempo era in quella casa? Era già trascorsa un'intera giornata? La notte fuggiva in un battere di ciglia? E le tre zitelle, i tre volti, chi erano? Distratto sfiorò il pad, l'allegato con le domande scomparve e sul video tornarono i volti delle tre donne incorniciati dalla didascalia mobile: TEMPO.

Ripassò l'indice sul pad, recuperò il testo e rispose alla seconda domanda:

"ABA = tre donne; A con 2 = vita con infanzia e adolescenza; B con 3 = vita con maturità, terza e quarta età."

L'invio ebbe come riscontro simultaneo una nota di diapason. La risposta era sbagliata. Stordito, Oscar lasciò cadere le dita sulla



tastiera e il suono cessò, ma l'eco si riverberava nella sua mente. Per smorzare quel suono perforante, incominciò a canticchiare:

“Son tre sorelle, son tutte belle, sono tre stelle, le tre zitelle...”

D'un tratto, gli venne un'idea.

“Perché non ci ho pensato subito?” disse fra sé arricciando il naso: la canzoncina aveva lo schema indicato nel messaggio. Scrisse:

“Minuetto” e in simultanea apparvero i due segni del koko, l'emoticon per la risposta esatta.

L'orologio correva: mancavano tre minuti e un secondo e Oscar doveva risolvere al più presto l'enigma della terza domanda.

“Che cosa c'entrano il re e il joypad con un cerchio?”

Si ricordava del joypad in uno dei suoi videogiochi, ma non vedeva un nesso con la domanda. I raggi del cerchio incominciarono a lampeggiare: l'intermittenza scandiva un sinistro conto alla rovescia.

“Cerchio, raggi, re, matto...”

Il giallo diventava sempre più intenso. Oscar teneva d'occhio l'orologio: dieci secondi.

“Raggio, matto, re, cerchio...” ripeteva sottovoce in modo convulso.

Fra tante riflessioni che s'ingarbugliavano nella sua mente, si distrasse per un attimo e vide davanti agli occhi i trifogli. Fu come un'illuminazione.

“Tre... il numero perfetto, ma non serve per calcolare le misure del cerchio... Ci vuole il matto infinito, il 3,14! Il joypad è lui!” esclamò. E, con il sudore che gli velava gli occhi, scrisse:

“Vincerà il matto.”

All'istante, sullo schermo apparve una bandiera a scacchi, come nelle corse automobilistiche: aveva vinto.

Oscar non si accorse di che cosa avvenne, ma la casa delle tre zitelle si era dileguata in un baleno e lui si ritrovò nel campo dei trifogli, sudato fradicio, come se avesse fatto una corsa durata dieci secoli.

Si sdraiò nell'erba, respirò profondamente e guardò il Paradiso. Abbassò le palpebre, tese la mano per cogliere un trifoglio e spiccò delicatamente uno stelo. Per un lungo momento rimase con gli occhi chiusi. Quando li riaprì, arricciò il naso: aveva colto un quadrifoglio.

*Dedicato a: Chiara, Monica e Luca*

## IL GIOCO

*Adriana Trevisson (Banchette - To)*

*Menzione: per aver creato una favola lieve come l'incontro di tre nuvole spazzate dal vento.*

Tre nuvole giocavano in cielo; erano Lia, Mia e Pia.

Lia era robusta, un po' pallida e con i capelli bianchi.

Mia era piccola e sempre scura in volto per il nervoso.

Pia era di tutto un po': ora scherzosa ma ribelle, ora fresca e affettuosa.

“Corri, corri che ti prendo!”, diceva Pia con gli abiti al vento, “ma no, non stanchiamoci, giochiamo qui”, rispose Lia, “conosco bene il posto e possiamo giocare senza più correre.”

Mia andava su e giù pensierosa grattandosi la testa e dicendo tra sé e sé: “sarà meglio restare o tornare a casa?!”

Il vento, sornione, facendo finta di nulla ascoltava tutto, quindi, approfittando della situazione disse ad alta voce: “adesso vi faccio giocare io!”

Detto fatto, spinse Lia contro Mia.

Lo scontro lì per lì parve scherzoso, ma così non fu.

Mia si sentì schiacciata e reagì agitandosi e scalciando contro Lia. Pia vedendo ciò, cercò di calmarla, ma il nervosismo che si era creato contagiò anche lei, che si mise ad urlare a più non posso e a spingere le due nuvole una contro l'altra.

Non l'avesse mai fatto! Dallo scontro scaturì un rumoraccio simile del tutto ad un tuono ed una gran luce simile del tutto ad un lampo. Lia, Mia e Pia ne furono talmente spaventate da mettersi a piangere dalla paura!

In terra tre bambini giocavano a palla, ma sentendo le lacrime pardon la pioggia che cominciava a scendere, i lampi e i tuoni che imperversavano, scapparono ognuno verso casa sua.

Il sole, che da dietro le nuvole aveva visto tutto, sorrise e poi, ridendo a crepelle, spazzò le tre nuvole e trionfò.

## LA LEGGENDA DEI LAGHI DEI TRE BECCHI

*Alessandra Taffon (Venezia)*

Mille metri sopra Ceresole Reale, il Colle del Nivolet sorveglia, immutato nella sua placida e silenziosa bellezza, l'alternarsi delle stagioni. Da quasi un secolo lo si può raggiungere facilmente percorrendo la strada che parte dal piccolo paese e che permette, in poco tempo, di trovarsi in un luogo silenzioso ed incontaminato, dove madre natura custodisce e protegge camosci, stambecchi, marmotte, aquile.

In questo paradiso naturale ad alta quota, tra le verdi distese erbose puntellate da eriofori, si trovano dei piccoli laghi dalle forme alquanto irregolari, chiamati Laghi dei Tre Becchi. Una antica leggenda, tramandata oralmente nei secoli, racconta che in questa zona impervia ed isolata, nascosta tra le nuvole, nel corso del Tardo Medioevo vi trovassero rifugio le Masche. Queste erano delle streghe dall'aspetto di donne apparentemente normali, ma dotate di facoltà sovranaturali tramandate di madre in figlia. Esse possedevano il dono dell'immortalità ma non, purtroppo, quello dell'eterna giovinezza, per cui erano molto spesso vecchie rugose dall'aspetto malandato. Tra i loro poteri, vi era quello di potersi trasformare in animali e vegetali, anche se l'azione più prodigiosa che riuscivano a compiere, era quella di fare uscire l'anima dal corpo per farla volare immaterialmente nello spazio. Generalmente non avevano uno spirito malvagio. Erano, per lo più, delle vecchie capricciose che si divertivano a infliggere piccoli dispetti agli umani. Provavano piacere nel fare sparire qualche oggetto dalle case o nel rovesciare improvvisi nubifragi sul raccolto dei poveri contadini. Ma, pur non essendo crudeli per natura, le Masche erano pur sempre delle donne e, per questo, vulnerabili al sentimento dell'invidia.

Alla guida delle Masche del Nivolet vi era Mintaka, una vecchia decrepita che però possedeva ancora notevoli poteri. Essa era scesa sul colle ben mille anni prima, nella notte del terzo giorno del terzo mese dell'anno 333.

Si diceva fosse arrivata assieme alle due sorelle Alnitak e Alniman, proveniendo ciascuna da una delle tre stelle allineate che compongono quella che noi chiamiamo Cintura di Orione.

La loro permanenza sulla Terra non avrebbe dovuto durare più di un secolo. Erano giunte per mettere al servizio degli animali e della natura i loro benefici poteri, derivati dalla grande forza energetica posseduta dal numero tre. Il numero perfetto simbolo dell'armonia totale. Un'armonia ottenuta grazie al superamento degli inevitabili conflitti che qualsiasi visione dualistica necessariamente comporta. Le tre sorelle avrebbero trasmesso i loro poteri alle Fate Bianche dei boschi e Alnitak, la maggiore, ne sarebbe diventata la regina.

La sorella secondogenita, Alniman, aveva accettato volentieri di riconoscere alla sorella più grande il ruolo di guida, non sentendosi per questo sminuita poiché capiva che i poteri che ogni sorella possedeva erano complementari a quelli delle altre, ed era orgogliosa dell'enorme energia positiva che ne scaturiva. Ma la sorella minore Mintaka, rosa dall'invidia nei confronti della sorella maggiore, aveva deciso di abbandonare le altre due per fondare un nuovo gruppo di cui sarebbe diventata la regina. Si era perciò aggirata nei paesi, alla ricerca di donne a cui trasmettere parte dei poteri che possedeva. Così erano nate le Masche.

Per mille anni Fate Bianche e Masche avevano convissuto sul Nivolet, influenzando in modo benevolo le prime e malevolo le seconde sulle umane vicende, ma senza mai incontrarsi. Nessuna delle tre sorelle aveva potuto fare rientro alla Cintura di Orione, poiché solo dall'unione dei poteri di tutte sarebbe potuta scaturire l'energia per affrontare il lungo viaggio di ritorno.

Si era così giunti alla vigilia del terzo giorno, del terzo mese dell'anno 1333 e una vecchia masca pettegola aveva diffuso la notizia che le Fate Bianche si preparavano a festeggiare i mille anni della loro regina.

Quando Mintaka lo venne a sapere fu colta dall'irrefrenabile curiosità di spiare le sue sorelle, e così, nella notte in cui si svolgeva la festa, si nascose dietro ad una roccia in silenzio. Malgrado la sua vista e il suo udito non fossero più quelli di una volta, e le palpebre cadenti ricoprirono quasi interamente le pupille, fu però in grado di riconoscere senza alcun dubbio le due sorelle, se possibile

ancora più belle, leggiadre e luminose della notte in cui erano scese insieme sulla Terra. Le vide danzare aggraziate, nel buio rischiarato dal volo di miriadi di lucciole. Assieme a loro, le altre fate e gli animali del colle prendevano parte ad una danza armoniosa, alla quale apparivano partecipare anche le piante, seguendo la dolce melodia con delicati movimenti dei loro fusti.

Nel confrontare il suo aspetto di vecchia, avvizzita e consumata dal tempo, con quello meraviglioso e fresco delle sorelle, Mintaka fu colta da una rabbia incontenibile che mai aveva provato nella sua lunga esistenza. E, utilizzando uno dei suoi poteri, si trasformò in una lupa sanguinaria assetata di vendetta. Scese a rapide falcate verso il gruppo intento a festeggiare e piombò su un povero camoscio, afferrandolo nelle fauci per sbranarlo.

Prontamente le due sorelle, non appena si accorsero di quanto stava accadendo, accorsero in difesa dell'animale riuscendo a sottrarlo alla lupa.

Le tre cominciarono quindi una lunga lotta sollevandosi in aria sopra il colle. Nello scontro ognuna mise in campo tutti i suoi poteri e, dall'unione di questi, scaturì un'incredibile energia che diede luogo ad un intenso bagliore. Alnitak, Alniman e Mintaka furono sbalzate a terra con una forte accelerazione. L'impatto con il suolo fu tale da provocare tre grandi depressioni dai contorni irregolari, accanto alle quali i detriti spostati originarono delle buche più piccole. Ci fu un lungo e interminabile silenzio.

Poco a poco gli animali del bosco trovarono il coraggio di avvicinarsi. La prima a riprendersi fu Alnitak, la sorella maggiore, la cui capacità di rigenerazione era superiore a quella delle altre due. Fu poi la volta di Alniman. Entrambe si diressero verso la buca provocata dalla vecchia lupa, caduta poco distante da loro. Con stupore, al posto dell'animale contro cui avevano lottato fino a poco prima, vi trovarono una vecchia gemente per il dolore e incapace di rialzarsi da sola.

Benché il suo volto fosse stato sfigurato dallo scorrere del tempo, vi riconobbero i tratti di quella che era stata la loro bellissima sorella minore Mintaka. Con amore e pietà si avvicinarono per aiutarla. La portarono nel luogo segreto in cui vivono le Fate Bianche e, con l'ausilio di pozioni medicamentose create con piante e fiori, si presero cura di lei. Giorno dopo giorno la vecchia

Mintaka migliorava nel suo stato, dapprima riprendendosi dalla violenta caduta e poi addirittura cominciando ad invertire il processo che l'aveva portata ad invecchiare malamente nel corso dei secoli. Finché, un giorno, ritornò al suo aspetto originario di giovane e bellissima donna.

Vedendo il modo generoso in cui le sorelle si erano adoperate nei suoi confronti, senti nascere in sé il sentimento della gratitudine. Decise di sottrarsi per sempre all'invidia che l'aveva pervasa in passato. Un sentimento inutile e deleterio che aveva rovinato l'esistenza sua e degli altri.

Le tre sorelle ritornarono così alla situazione di completa armonia originaria, in cui amore, pietà e gratitudine trovavano perfetta fusione. E, lasciato in eredità alle Fate Bianche il loro messaggio benefico, ritennero conclusa la loro missione sulla Terra.

Decisero perciò di fare ritorno alle tre stelle da cui erano partite. Unendo le loro triplici e complementari qualità, potevano finalmente disporre dell'energia necessaria per superare l'atmosfera terrestre ed affrontare un lungo viaggio di ritorno verso la loro costellazione. Non prima, però, di avere riempito con dell'acqua le depressioni di forma irregolare che avevano provocato sul Nivolet con la loro caduta al suolo.

Nacquero così dei piccoli laghi, che furono chiamati dagli abitanti del luogo Laghi dei Tre Becchi, perché vi si riflettono il Gran Paradiso, il Ciarforon e la Becca di Monciair. Ancora oggi il Nivolet appare come un luogo quasi magico, punto privilegiato per l'osservazione del cielo nelle notti limpide, grazie alla profonda oscurità da cui è avvolto. E, capitandoci nella terza notte del terzo mese dell'anno, non sarà difficile vedere riflessi nei suoi laghetti le tre lucenti stelle Alnitak, Alniman e Mintaka.

Quanto alle povere Masche, rimaste da un giorno all'altro senza la loro regina, si dice che vaghino isolate e annoiate, ricorrendo di tanto in tanto a qualche piccolo dispetto per ingannare il tempo. Se non troviamo qualcosa che fino ad un attimo prima avevamo davanti agli occhi, è senz'altro opera loro.

## AL CASTELLO!!!

*Cooperativa La Quercia ONLUS*

*Menzione: per averci narrato le misteriose avventure dei tre principi che rinunciarono umilmente alla loro umanità e tornarono animali.*

C'era una volta un deserto molto lontano e caldo dove il sole batteva scaldando la sabbia facendola diventare fumante. Il fumo si alzava fino ad oscurare il sole e quando la luce del deserto si spense emerse... un grande Elefante Rosso, grandi orecchie che sventolavano per rinfrescarsi, una lunga proboscide, una grande pancia con delle grandi zampe, insomma era tutto grande. Sopra l'elefante c'era un secondo animale la Scimmia Imperiale Bianca.

Un terzo animale era presente lo Scorpione Nero del Deserto, ed era pieno di un veleno mortale.

Ora pensavano solo di trovare l'acqua magica di Pischach che li avrebbe ritrasformati nei principi Alfio di Rosemberg, Esma la principessa di Taurun e Udo di Hudi.

Il vento cominciò a spazzare via il fumo e da lontano si accorgono che la sabbia accoglie delle piante. I tre compresero di essere vicino ad un'oasi e all'acqua.

Dopo essere ritornati principi, piano piano attraversarono il deserto nella notte e di giorno si abbandonavano al sonno, perché era facile che gli animali cattivi con la luce del sole li potevano vedere e morsicare iniettandogli il veleno dei sogni senza fine.

Durante il lungo cammino, nella notte, qualche lacrima scende dalla stanchezza, dalla fame, dalla sete e dalla solitudine.

Usciti dal deserto finalmente giunsero al castello del principe Ziggiotto delle Grandi Valli di Brunegard. Il loro primo pensiero era difendere gli abitanti della reggia dai nemici che di notte, attraverso di loro, cercavano il castello, cercavano il tesoro nascosto nelle pareti del castello.

La battaglia fu cruenta e i tre principi davanti ai numerosi morti decisero che l'unico modo per salvare tutti quanti era di ritornare i tre animali magici e poter combattere con più forza di prima. Niente ci fu tramandato di cosa avvenne, si sa soltanto che i principi rimasero animali e se ne andarono. Questa storia divenne leggenda e poi mito, i tre principi che rinunciarono alla loro umanità. La storia è finita, ma fu l'inizio.

## SOLE D'ORIZZONTE E PERLA LUCENTE

*Paola Fior (Rivarolo Canavese - To)*

C'era una volta una piccola sorgente di montagna, non lontana da uno stretto sentiero segnato da umani e dahù. Era la Fonte Ninna.

A dire il vero, si vedeva solamente un rivolo d'acqua appena nato. Non si sa da dove sgorgasse. La sua culla era accogliente e profumata ed era protetta da una saggia spalliera di massi verdi e soffici, foderati di muschio chiaro e cangiante, che giocava col sole e con la sua luce.

L'acqua scendeva silenziosa, scivolando su una pietra liscia. Ora ne seguiva un solco, ora si allargava per conoscerla tutta; bisognava aspettare un po' per vederla formare la prima cascatella, le prime pozze, il primo ruscelletto.

I massi dolci e le pietre aguzze si beavano del gorgoglio di quel torrente fanciullo che segnava la sua strada tra felci, fuscilli, bacche, rami spezzati, humus, fogliame, erbe, arbusti e gli auguravano purezza per tutta la vita.

Il gorgoglio verso sera sembrava farsi più netto, dopo la vita del giorno, e incoraggiava gli uccellini a entrare nella sua musica.

Sole d'Orizzonte, un merlo col becco del colore del sole sorto dal mare, era particolarmente affezionato a quell'acqua, perché lì aveva visto, una volta, una bellissima merlottina che si dissetava e che lo guardava con occhi dolci e lucenti come perle. Ne era rimasto così colpito, che tornava spesso in volo alla sorgente nella speranza di incontrarla e il suo cuoricino batteva più forte al solo vedere la coppella dove lei aveva bevuto...

Un tardo pomeriggio Sole d'Orizzonte era lì, su un pino mugo, cullato dalla sua stessa pazienza, con lo sguardo sui giochi canterini dell'acqua. Ad un tratto qualcosa gli fece tendere l'orecchio. Gli sembrò di udire parole provenienti da pozze e balzelli:

“Uno più uno quanto fa?... Uno più uno quanto fa?”

La domanda si ripeteva e si ripeteva senza sosta.

“Fa due, è facile!” pensò Sole d'Orizzonte, ricordando i primi passi nell'aritmetica del figlio del pastore.



“Uno più uno fa due!” cantò, in risposta all’acqua.

Ma l’acqua continuava:

“Uno più uno quanto fa?... Uno più uno quanto fa?”

“Mah... – commentò il merlo – Vorrà un risultato da matematica moderna... Proverò a chiedere a Nòtul, il pipistrello, che vede il mondo anche da un altro punto di vista. Dovrei ancora trovarlo in casa...”

La sera non era ancora sopraggiunta e Sole d’Orizzonte volò fino alla grotta di Nòtul, una grotta-sorgente, perché lì si raccoglieva, come in un ampio calice, una gran quantità di acqua pura scaturita dalle rocce a monte. Quest’acqua traboccava verso valle e formava una ridente e spumeggiante cascata dai vapori iridati, che dava inizio a un torrentello.

Sole d’Orizzonte non poteva credere ai suoi orecchi: la grotta risuonava della domanda a cui lui cercava di dare risposta:

“Uno più uno quanto fa?... Uno più uno quanto fa?”

“Ma... Nòtul... – disse il merlo, sorpreso e un po’ inquieto, senza nemmeno aver salutato il pipistrello che si preparava per l’uscita notturna – anche l’acqua della Fonte Ninna pone la stessa domanda...”

Nòtul rispose prontamente:

“Così è perché entrambe le sorgenti sono nate dalla commozione dello stesso nevaio. I due torrentelli bramano unire le loro acque.”

“E perché, allora, scendono quasi paralleli e in mezzo c’è uno strano ghiaione?” domandò Sole d’Orizzonte, dopo essersi reso conto della situazione con un rapido volo.

Nòtul spiegò:

“In una spelonca vive Split dal Bus, un orco cattivo che rovescia spesso tra i due greti pietrisco e ghiaia. Li vuole mantenere separati per paura che la loro unione, erodendo la montagna, distrugga la sua dimora e modifichi il suo territorio. Tiene anche prigioniera Perla Lucente, la merlottina, per impedire che faccia il nido: i piccoli con il loro canto lo disturberebbero.”

Sole d’Orizzonte trasalì: “Perla Lucente... dagli occhi vivi e brillanti come le bacche del sambuco?”

“Sì!” confermò Nòtul.

“Perla Lucente... che non viene più a dissetarsi alla Fonte Ninna?”

“Proprio lei!”

“E dovrà stare rinchiusa tutta la vita?”

“Sì!... A meno che...”

“A meno che?”

Il merlo, sulle spine, aveva preso a svolazzare agitatissimo.

“A meno che... qualcuno che le vuol bene trovi la risposta alla domanda. Sole d’Orizzonte, – e il pipistrello addolcì la voce – io di notte vedo i sogni che escono dal tuo nido e so che sei innamorato di Perla Lucente. Se vuoi risolvere il quesito, vola in silenzio su ogni cosa e cerca ovunque. Quando avrai trovato la risposta giusta, la tua amata sarà libera. Buona fortuna!”

Nòtul si allontanò, raggiunto dal pigolio pur sommesso del merlo che gli esprimeva tutta la sua gratitudine.

Il giorno dopo Sole d’Orizzonte partì all’alba perlustrando, con occhi, orecchi e cuore, boschi e sottobosco, acque e greti, gole e anfratti: la risposta poteva giungergli da qualunque cosa. Percorse a volo radente, verso valle, tutto l’assolato ghiaione, ascoltando la voce del vento che suonava tra le pietre e tra i rami dei pochi abeti risparmiati dall’orco. Giunto all’ultima propaggine, vide che i due torrentelli confluivano in un unico corso d’acqua, secondo i loro desideri. Il paesaggio era verde e ricco di vita come le due sorgenti.

“Com’è possibile?” si chiese. “Forse qui Split dal Bus non ha più potere!”

Si posò, per dissetarsi e riposarsi, su una fronda di felce che sfiorava la superficie dell’acqua nuova. Questa tramandava il profumo del muschio della Fonte Ninna e i riflessi iridati della cascata di Nòtul.

Nel concerto dei suoni della natura, il merlo percepì un gorgoglio vicino e tranquillo:

“Uno più uno fa uno... Uno più uno fa uno.”

“Oh, – pensò – è vero! Come ho fatto a non pensarci? I due torrentelli, unendosi, sono diventati uno!”

Senza indugio volò a monte, verso l’origine del ghiaione e cominciò a fischiare, forte, perché ognuno sentisse: “Uno più uno fa uno! Uno più uno fa uno!”



*Sole d'Orizzonte e Perla Lucente*

Immediatamente l'orco rovesciò una gran quantità di detriti arrabbiati e Sole d'Orizzonte attese invano Perla Lucente.

Sconsolato, cominciò a volare senza più propositi da una fonte all'altra.

"L'acqua – rifletteva – mi ha ingannato... Chi mai mi darà la risposta giusta?"

Stava per desistere, ma il suo pensiero tornò alla merlottina prigioniera e il desiderio di liberarla lo fece sentire nuovamente forte e determinato.

Si portò ancora alla confluenza dei due corsi d'acqua, ma volando più in alto del suo consueto e, dall'alto, tutto gli apparve diverso. Vide distintamente che i corsi d'acqua, in realtà, erano tre: il torrentello della Fonte Ninna, quello della grotta di Nòtul e quello nuovo, formato dai due.

Con un po' di timore ritornò in cima alla pietraia e, prima in sordina, poi con più coraggio, cantò con voce flautata:

"Uno più uno fa tre!... Uno più uno fa tre!... Uno più uno fa tre!"

"Uno più uno fa tre!..." si udì un'eco provenire dalla grotta.

"Uno più uno fa tre!..." fece l'eco della Fonte Ninna.

"Uno più uno fa tre!..." cantarono tutte le creature.

Di lì a poco, dalla buia spelonca uscì esitante Perla Lucente, riparandosi per qualche momento gli occhi con un'ala.

Sole d'Orizzonte la vide, la raggiunse raggianti e le fece una dolce carezza con la sua ala, la carezza che avrebbe voluto già farle al primo incontro e che, per timidezza, aveva trattenuto tra le piume.

"Perla Lucente, ti voglio bene... Vuoi fare il nido con me?" le chiese.

"Sì, con gioia! Mi ha confortato, sai, il ricordo di te in tutto questo tempo... Sono felice! Uno più uno fa tre! Noi due con ognuno dei nostri figli!"

Sole d'Orizzonte e Perla Lucente crebbero tante nidiate di merlottini e Split dal Bus si trasferì in un'altra dimora, sul versante opposto della montagna. La vallata divenne il regno dell'armonia.

Ancor oggi, camminando in silenzio sulle alture della fiaba, si può udire il messaggio di alati e corsi d'acqua:

"Uno più uno fa tre, la nuova... unità!"

## TRE TOPINI

*Maria Grazia Pezzetto (Cuorgnè - To)*

Una storia, in veste di filastrocca, per Alice e per tutti i bimbi che non vogliono fare la nanna.

Tre topini di campagna  
se ne vanno in pompa magna;  
il più piccolo dei tre  
vuol portare un gatto al Re.

*Un gatto?*

Uno è grigio, rosa il nasetto;  
il secondo, nero, ha un bel baffetto.  
Bianco è il terzo topolino...  
Tutti e tre sono in cammino.

*Ma, nonna, sono topi!*

Non hai proprio la pazienza di aspettare?  
Or continuo a raccontare  
questa storia strampalata  
ad Alice dedicata...

*Dai, dai nonna... racconta!*

Re Topazio ha una figliola  
capricciosa anzichè;  
non le piace andare a scuola  
"Prima o poi, forse, ci andrò..."

*Poi, così, diventa una somara...*

Tutti i giorni fa capricci,  
tutti i giorni fa bisticci...  
"Ma non si accontenta mai"  
Babbo e mamma son stufi assai !  
"Voglio questo, voglio quello...  
Voglio... tutto il mondo intero!  
Sia portato nel castello  
e sia messo sopra il pero!!!

*Il mondo intero! Ma dai... Che antipatica, però!*

"Ohi, ohi, ohi. Divento matto..."  
dice il Re alla Regina...  
"E non basta! Voglio un gatto,  
proprio qui, diman mattina!!!"

*Un gatto va già meglio. Però loro sono tutti topi...*

"Non si può, non si può fare...  
Tutto il mondo far qui entrare?  
E poi... sul pero appollaiato!!!!!"  
Re Topazio è disperato!  
"Per il gatto... provar voglio...  
a me, subito, quel foglio.  
Guardia, scrivi! – Udite, udite:  
cerco un gatto. Mi capite?  
Per mia figlia capricciosa  
che mi fa richieste a iosa.  
Come premio a chi ha coraggio  
una forma di formaggio." –  
Pel formaggio i fratellini  
si son messi sulla strada:  
e a cercar van tra i micini  
quello che a Topetta aggrada

*Certo, lei è una principessa. Può avere tutto!*

Tutto? Tutto non si può avere...  
ci si deve accontentare...  
Ma torniamo ai tre topini  
lesti, allegri e birichini.  
"Sarà dura la tenzone  
con l'intrepido gattone,  
ma per via della caciotta  
vincerem la strenue lotta!"

*Nonna, che cos'è la caciotta?*

Un formaggio sopraffino:  
piace ad ogni topolino;  
piace a mamma ed a papà  
ed anche al vecchio marajà.  
Mentre il mondo stan girando  
per la gattica ricerca,  
un nemico, miagolando  
s'ode... "Tutti all'erta!"  
Quatti, quatti. Piano, piano  
si avvicinano al gattone...  
"È più forte di un leone..."  
"Forse ha i denti da caimano..."

*Poverini... che paura avranno!*

"La caciotta ricordiamo..."  
"Ne va, in più, del nostro onore!"  
"Tutti insiem lo catturiamo."  
"Lotteremo con furore..."  
Ma ecco che a lor si appressa  
la terribile minaccia:  
rossa, piccola, indifesa;  
neanche un pelo di bestiaccia!  
"Cosa fai qui, tutta sola..."  
dice il primo con coraggio,  
"Dicci almeno una parola..."  
"Vorrei un pezzo di formaggio..."

O anche un poco di polmone,  
o un bel sorso di lattino,  
o del pane, o del salmone...  
chè mi brontola il pancino.  
Tanti giorni è che non mangio  
e non ho nessun padrone,  
né una casa, né una mamma  
che prepari colazione..."

*Oh, senza la sua mamma...*

"Ma per te proprio qui siamo!  
Dicci "Sì" e ti sistemiamo;  
nel castello del gran Re  
saran tutti attorno a te.  
Pappa pronta in piatti d'oro,  
acqua fresca "Che ristoro!"  
Tutto il giorno a sonnecchiare...  
far le fusa e passeggiare!  
Qualche corsa qua e là,  
qualche salto sopra il muro:  
questa è, te l'assicuro,  
una vita da pascià!"

*Sembra proprio il mio gatto...*

"Ma in cambio, io non do niente?"  
Chiede micia un po' perplessa...  
"No. Tu devi solamente  
rallegrar la principessa."  
"Oh, ma certo che ci sto...  
Qua la zampa, cari amici,  
mi farà stufare un po'  
ma saremo più felici!"  
Poi riparte la brigata...  
"Sono pazzo, che giornata:  
tre topini e un gatto in coda?  
Ho bevuto troppa broda



ed ormai sono in riserva..."  
dice un sorcio che li osserva.  
Quando arrivano al castello  
è una festa generale:  
canti, trombe,... un carnevale...  
Ma attenzione... sul più bello...  
una piccola gabbietta,  
con le sbarre in midollino,  
chiude in trappola micetta  
e la toglie dal festino.  
E la perfida Topetta  
soddisfatto ha il suo disio:  
"Farai sempre, e in tutta fretta,  
quello che ti chiedo io!  
Salta, miagola, fai le fusa  
A comando sempre e solo!  
Non cercare qualche scusa  
o la testa prende il volo!"  
"Cosa abbiamo fatto mai...!!!"  
Pensan, mesti, i tre topini  
"Chi pensava a tanti guai...  
Siamo stati un po' sciocchini!  
Presto! La dobbiamo liberare..."

*Ah, meno male*

Quando è notte e tutto tace  
e si sente sol russare,  
i tre vanno (oh, colpo audace!)  
la gabbietta a rosicchiare.  
Ed in men che non si dica,  
dan la libertà all'amica...  
"Quella bimba prepotente  
resterà senza un bel niente!"  
Poi fuggono a casina,  
topi dietro, gatto in testa  
e ritornan da mamma  
per far lì una bella festa.

*Ho sonno, nonna...*

È discesa ancor la notte:  
tre topini fan la nanna;  
sognan provole e ricotte  
tra le braccia della mamma.  
Sogna stanca la micetta  
una zuppa alla pancetta.  
Sogna Alice nel lettino...  
con la mamma lì vicino!  
Ma quei tre che han faticato  
proprio nulla han guadagnato?  
Più bel premio, ve lo dico,  
è il sorriso di un amico.  
Perché in tre è bello stare,  
ma se vieni pure tu  
anche in quattro o cinque o più,  
tutti si potrà giocare!



*Tre topini*

## IL PASTORE E LE AQUILE

*Silvia Amore (Cuceglia - To)*

C'era una volta in queste vallate, non molto lontano da qui, un pastore molto buono di nome Zac che viveva tutto solo tra boschi e montagne.

E c'erano tre giovani fratelli aquilotti nati in un nido attaccato alla parete di roccia: Primo, Seconda e Terzo. Lo so, è strano: di solito nei nidi di aquila c'è un solo piccolo, qualche volta due che litigano di continuo. Invece questi tre aquilotti erano fratelli gemelli e andavano molto d'accordo. Erano molto curiosi e vivaci e non avevano paura di nulla; così che iniziarono molto presto a provare a volare. Saltellavano qui e là sull'orlo del nido; finché un mattino, Terzo, il più piccolo, perse l'equilibrio e saltò giù.

"Sbatti le ali!" Gli gridavano i fratelli. Terzo sbattendo le ali arrivò fino a terra.

"Torna su!" Lo pregarono.

"Non ci riesco!" rispondeva l'aquilotto da sotto, disperato...

Che fare? Anche gli altri due fratellini saltarono giù dal nido nel tentativo di soccorrerlo. Ora erano tutti e tre a terra e chiedevano aiuto.

Zac il pastore che per caso passava da quelle parti li sentì. Siccome era alto e soprattutto molto abile nell'arrampicarsi, li raccolse e li riportò facilmente nel nido.

"Grazie" gli dissero gli aquilotti. "Sapremo ricompensarti!"

"E come?" Chiese. "Voi siete così piccoli..."

"È vero" gli rispose uno dei tre aquilotti, siamo ancora piccoli, "ma non ci scorderemo di te, nemmeno quando saremo diventati grandi e forti!"

Qualche giorno dopo, il pastore stava cercando una delle sue capre. Cerca cerca, arrivò in un luogo arido e inospitale, pieno di rocce aguzze e di vegetazione rinsecchita. Quel luogo era il segreto rifugio di un cattivo Stregone che mal sopportava la presenza di estranei.

Da lontano, vide arrivare il pastore e subito pensò che fosse una spia. Scagliò contro di lui una delle sue terribili magie e lo trasformò in pietra. Nessuno l'avrebbe più trovato!!

Trascorsero tre anni: gli aquilotti erano cresciuti ed erano divenuti tre splendidi rapaci. Amici dei Venti e delle Nuvole, col loro nobile volo dominavano i cieli tra quelle bellissime montagne.

Un giorno si chiesero che fine aveva fatto Zac il pastore e decisero di andarlo a cercare.

Volarono a lungo, da Nord a Sud, da Est ad Ovest; finché, sorvolando una zona arida e inospitale, piena di rocce aguzze e piante rinsecchite, videro un masso diverso dagli altri: aveva forma umana.

Le aquile planarono accanto alla roccia e riconobbero il loro amico pastore.

“È Zac!” Esclamarono disperati.

Zac non parlava, non rispondeva al loro richiamo. “Oh cosa gli sarà capitato!” “È sicuramente una magia cattiva” si dissero. “Dobbiamo fare qualcosa!”

Proprio in quel momento sbucò fuori dal nulla il cattivo Stregone. Iniziò a scagliare terribili fulmini e saette e le costrinse a fuggire lontano. Ma le aquile non si arresero.

Chiamarono in aiuto il Vento dell'Est, loro amico e maestro di volo.

“Dovete bagnare il pastore tre volte con l'acqua della cascata del Torrente Salto” spiegò il Vento “e ritornerà in forma umana.”

“Come faremo?” Si chiesero Primo, Seconda e Terzo.

“Non possiamo portare l'acqua fin lì e poi lo stregone ci ucciderebbe tutti! Bisognerebbe portare Zac alla cascata del Torrente Salto.”

Studiarono un piano. Chiamarono in aiuto le loro amiche Nuvole.

Le Aquile chiesero alle Nuvole di prendere la forma di un branco di capre. Il Vento dell'Ovest le spinse al galoppo verso quel luogo arido e le radunò tutt'intorno al povero pastore pietrificato. Il cattivo Stregone era pericoloso, ma nemmeno tanto furbo e ci vedeva poco: pensò che fosse solo nebbia e se ne andò a dormire in un angolo.

Ma le Aquile piombarono dal cielo e sollevarono il loro amico pastore tenendolo stretto tra gli artigli. Quanto pesava!!

Lo Stregone si risvegliò e alzando la testa, si accorse delle Aquile in fuga. Fece per lanciare un'altra delle sue saette, ma il Vento del Nord lo fermò, spingendogli addosso un'enorme massa di neve che lo seppellì per sempre.

Il Vento del Sud indicò alle Aquile la strada per il Torrente Salto: "Da questa parte! Presto!!"

Le Aquile volavano a fatica, perché il pastore era molto pesante, ma non si fermarono. Portarono Zac ancora di pietra fino alla cascata del Torrente e lo immersero per due volte. Alla terza volta, liberarono la presa degli artigli e lo tuffarono giù. Cadde tra enormi spruzzi e, meraviglia, eccolo riemergere in forma umana, bagnato fradicio ma sano e salvo.

Da quel giorno il pastore e gli Aquilotti strinsero eterna amicizia e chissà quante altre avventure vivranno insieme.

## EL SENTÉ DIJ 3

*Daniela Bazzano (Settimo Torinese - To)*

C'era una volta nonno Vic, la più brava guida alpina della Valle, che, ormai anziano, dopo tanti e tanti sentieri percorsi ad accompagnare più o meno abili escursionisti sulle cime più ardimentose ed impegnative, da alcuni anni aveva dichiarato "compagno di cordata" il nipotino Tinetto. Per Tinetto essere il nuovo ed unico accompagnatore del nonno era diventata la cosa più esaltante che potesse desiderare, ogni escursione che si proponevano di fare veniva studiata nei minimi dettagli, i sentieri dapprima identificati con cartine alla mano, venivano poi individuati con i binocoli direttamente sui versanti, per poi essere dettagliatamente descritti e raccontati passo a passo sui taccuini delle loro imprese; tutto era perfetto, sicuramente Tinetto sarebbe diventato con gli anni e l'esperienza una delle migliori guide della valle.

Una sera, al rientro da una escursione alquanto impegnativa, parlando di sentieri più o meno complicati, Tinetto, chiese al nonno quale riteneva essere, secondo lui, un sentiero che in assoluto si potesse considerare come "il sentiero dei sentieri", e se lui lo avesse già percorso.

Nonno Vic allora si fermò e, sedutosi su un grosso masso, prendendo con calma ad intagliare il suo ramo di nocciolo, che sempre teneva nello zaino, cominciò a raccontare che in effetti, secondo lui, esisteva un sentiero dei sentieri, un sentiero che solo al momento in cui ci si riteneva veramente pronti lo si sarebbe potuto affrontare ed era "ël Senté dij 3."

Poi, dopo essere rimasto un attimo meditabondo nei suoi pensieri, continuò dicendo:

"Vedi Tinetto non è questione di capacità nell'affrontare i sentieri e le impervie della montagna che ti rende pronto ad affrontare "ël Senté dij 3", è qualcosa di diverso, qualcosa di più, qualcosa che adesso ancora non conosco, ma so che un giorno una voce mi dirà: nonno Vic, andiamo, adesso puoi farcela."

Che strano racconto pensò Tinetto, come sarebbe a dire "quando sarebbe stato pronto a percorrerlo"; che sentiero particolare poteva essere "ël Senté dij 3", nonno Vic in fondo era sempre stato il più bravo di tutti ad andare per sentieri in montagna, proprio lui che aveva trasfuso sicurezza a quelli che avevano messo nelle sue mani le attraver-

sate più difficili, adesso raccontava di un sentiero così tremendo da non ritenersi ancora pronto per affrontarlo?

Dopo quel giorno “èl Senté dij 3” tornò sovente nei discorsi di nonno Vic, soprattutto quando Tinetto voleva strafare passando da un colle ad una vetta senza tregua, lui, calmo e sicuro, lo tratteneva dicendogli:

“Lo sai bene Tinetto che ti devi ricordare che, oltre alla soddisfazione di arrivare in vetta, devi poi sempre ancora avere la forza per ritornare a casa, – A l’è pa èl senté dij 3 costì! –” e, mentre lui agile come uno stambecco, ribatteva:

“Ma allora nonno Vic, se “èl Senté dij 3” è così un bel e facile sentiero che non ti fa sentire il peso del ritorno perché non andiamo a percorrerlo?”

Allora nonno Vic con la sola riposta dei suoi occhi azzurri e la sua sarcastica smorfia, gli faceva intendere che, come al solito, come ogni giovane, Tinetto voleva capire quello che non avrebbe ancora potuto capire.

In quegli anni magnifici, mentre insieme camminavano sui sentieri delle loro amate valli, nonno Vic davanti e lui dietro, sempre attento ad affondare i propri passi nella sue orme grandi e sicure, quante volte Tinetto guardandosi attorno si era chiesto:

“Chissà se in qualche modo questo sentiero può assomigliare ‘èl Senté dij 3’?”

Era una tiepida giornata di primavera, le nevi cominciavano a sciogliersi a poco a poco, e, mentre Tinetto stava architettando sulle loro prossime gite in montagna, nonno Vic, seduto sulla sua panca che fin da giovane usava per fermarsi a guardare i sentieri da lontano, chiamò a sé il nipote e con il suo solito timbro di voce fermo e saggio gli disse:

“Ciao Tinetto, fa ‘l brav, perchè adess i son pront e i von a pijà “èl Senté dij 3”, e tenendogli le mani tra le sue, cercando con lo sguardo una nuova cima da conquistare, si addormentò...

...Era il momento in cui il coro della canonica dedicava a nonno Vic:

*“Dio del cielo, Signore delle cime un nostro amico hai chiesto alla montagna – ma ti preghiamo su nel Paradiso lascialo andare per le Tue montagne”,* quando Tinetto si persuase che il suo compagno di cordata lo aveva lasciato, in quel tiepido giorno di primavera, solo perché si era sentito pronto a raggiungere l’unica vetta che sempre resterà inviolata all’uomo e per prendere infine “èl Senté dij 3”...

*Nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo.*



## LA TERRA DEI TRE

*Eleonora Lencini (Barberino di Mugello - Fi)*

*Menzione: per l'impiego giocoso e spensierato di numeri, lettere, colori... che compongono insieme l'allegoria del numero tre.*

In un grande bosco ai piedi del Monte Terno, c'era la bellissima Terra dei Tre, nella quale viveva una piccola principessa di nome Trina. Il suo castello era grande e verde, circondato da moltissimi alberelli blu con frutti rotondi e rossi.

Da sempre quel magnifico regno era governato da re buoni e generosi, che non facevano mancare mai niente ai loro castellani.

Il padre della principessa si chiamava Antres, primo figlio di Trevildio, sovrano dal cuore nobile e magnanimo, vissuto a lungo ed amatissimo da tutta la vallata.

In quella terra lontana il numero Tre era portatore di felicità e pace da secoli, così come di fortuna per tutte le famiglie; era facile incontrare per strada dei bambini saltellanti di nome Tre o Trentatré (considerato ancora più fortunato perché doppio!), ma anche Trenino, Trillino, Treccina, Trintinnina e addirittura Trifoglina.

Questa tradizione non riguardava solo i nomi, ma anche le altre cose: si facevano almeno tre figli o multipli di tre, si avevano tre amici come minimo, tre ombrelli, tre cagnolini, tre armadi e tre biciclette.

Il numero Tre era venerato e rispettato come una benedizione divina, perché aveva permesso al popolo della Terra dei Tre di vivere lontano dai guai per molto, molto tempo.

Non era proibito in assoluto mettere dei nomi come Guendalina o Timoteo, ma nessuno si sognava di farlo, sarebbe stato troppo rischioso infrangere quell'incantesimo che li proteggeva da secoli.

Trina, come ogni principessa, viveva felice nel suo piccolo mondo colorato, amava giocare con i suoi tre gatti, correva nel bosco con i suoi tre cani, si divertiva con le sue tre sorelle maggiori Trefola, Triora e Triangola e litigava spesso con i suoi tre fratellini gemelli Tristano, Tremendo e Tridente.

Dormiva comodamente nel suo letto a tre piazze, poggiando la testa sui suoi tre morbidi cuscini rosa e sceglieva con cura ogni giorno,

quali delle tre paia di pantofoline indossare. Le piaceva uscire sulle sue tre carrozze ed invitare al castello le sue tre migliori amiche Tremina, Trespolina e Tristina. Insomma, non desiderava altro che vivere nella Terra dei Tre.

Gli anni trascorrevano felici e tranquilli in quei rigogliosi boschi, protetti dalle tre cime innevate del monte Terno, fino a quando un giorno, arrivò al castello un cavaliere tutto vestito di giallo: mantello, pantaloni, camicia e guanti, tranne gli stivali che erano di un color viola acceso.

Cavalcava un bellissimo cavallo bianco a pois verdi, maestoso e forte, dirigendosi veloce verso le porte del castello. Le guardie chiesero almeno tre volte all'uomo di presentarsi, ma lui si rifiutò di dire il suo nome, annunciando che avrebbe parlato solo con il re in persona, per spiegargli un problema molto grave e urgente.

Il re Antres fu chiamato immediatamente e preoccupato, accorse alle porte e sbirciò tre volte dalla piccola finestrella di legno per capire chi fosse il cavaliere, ma non lo riconobbe. Decise comunque di far entrare quel giovanotto elegante ed educato e lo condusse nell'immensa sala dei ricevimenti, piena zeppa di tappeti, divani dai colori sgargianti e ciotole di cristallo colme di caramelle gommose.

Il cavaliere si presentò, disse di chiamarsi Quarto ed era il principe della vicina Contea dei Quattro, nella quale da qualche giorno stavano succedendo cose molto strane: la gente sembrava impazzire per i pois e dipingeva pallini ovunque, perfino sui capelli e sui cavalli!

I loro abiti erano solo a pois, così come le case, gli armadi, i tavoli, le panchine, le carrozze, i gatti ed i cani. C'era addirittura chi cercava di dipingere le ali degli uccelli a pois! Inoltre i frutti non si riconoscevano più uno dall'altro e si preparavano insalate con pesche e fragole al posto dei pomodori e delle barbabietole.

I cuochi del palazzo erano in subbuglio ed il re ordinava di ridipingere le pareti del castello a pois ogni tre giorni.

Re Antres apparve molto turbato da quell'inconsueto racconto; certo la Contea dei Quattro aveva avuto dei problemi con la Terra dei Tre in passato, si era combattuta una guerra a causa dell'amato numero Tre che gli altri non volevano rispettare, ma adesso la situazione sembrava davvero difficile. Così il re decise di aiutare il giovane cavaliere, partendo con lui verso la Contea.

Intanto la principessa Trina venne a sapere dal ciambellano di corte, dello strano incontro tra suo padre ed il cavaliere misterioso e incuriosita, decise di seguire la carrozza del re, in compagnia del suo cane Tri, del gatto Treo e della sua amica Trespolina.

Lungo il cammino, mentre si avvicinavano alla Contea dei Quattro, il re rimase sbalordito vedendo i primi alberi a pois e gli animali del bosco che guardavano increduli quei frutti dai colori così strampalati. Il giovane cavaliere condusse il re Antres all'interno del palazzo reale e fece chiamare il Re Quattroldo.

Appena l'uomo arrivò avvolto in un mantello rosso a pois blu vide Antres, lo abbracciò e lo invitò a sedersi comodo per non perdersi lo spettacolo che sarebbe iniziato di lì a poco: fuochi d'artificio di vernice colorata per dipingere tutta la Contea con gli amati pois.

Re Antres rimase stupito da tanta felicità ed accoglienza del Re Quattroldo, un tempo uomo serio e grigio che non sorrideva quasi mai. Il re della Contea ordinò poi al figlio Quarto di andarsi immediatamente a cambiare gli abiti o almeno di colorarli con pallini arancioni, per essere adatto all'incredibile evento che stava per cominciare.

La principessa Trina nel frattempo arrivò al castello chiedendo tre volte di poter entrare, ma le furono detti almeno quattro no.

Allora, mentre il principe Quarto e re Antres uscivano in fretta dal palazzo per andare a parlare con la gente nella piazza della Contea, videro la fanciulla seduta sul muretto accanto alle porte del castello: il giovane rimase affascinato da tanta bellezza, mentre suo padre, guardò Trina con occhi molto severi.

Il re brontolò la figlia per averlo seguito e le ordinò di rientrare subito nella Terra dei Tre, ma lei con tono calmo disse che sapeva come fermare quell'incantesimo, lo aveva letto in un grosso libro nella biblioteca del castello.

La sua amica Trespolina, insieme a Tri e Treo, le porsero un piccolo sacchettino contenente della finissima polvere di matite magiche dai colori dell'arcobaleno.

Il principe Ed il Re la lasciarono salire in cima alla torre più alta e con l'aiuto del vento, rovesciò la polverina che si dissolse nell'aria.

In pochi minuti, le persone smisero di colorare affannosamente tutti i loro oggetti a pois e il Re Quattroldo guardò il cielo, ricordandosi



*La terra dei tre*

quanto fosse bello l'azzurro e quanto il colore a tinta unita fosse più adatto ad un re! Sorrise e gli scappò una grassa risata: in quel momento decise di continuare a essere così allegro per tutta la vita, perché ciò lo rendeva felice.

La principessa Trina ed il principe Quarto continuarono a guardarsi ed a sorridersi per tutta la sera; poi il giovane, nel ringraziarla per averli liberati dal colorato incantesimo, le chiese di sposarla di fronte all'intera Contea esultante.

I due re furono contenti di diventare parenti e di potersi aiutare reciprocamente in futuro, decidendo di festeggiare quella magica serata, con tre scoppi di fuochi d'artificio a pois!

Da quel momento la Contea dei Quattro e la Terra dei Tre unirono le loro terre, i loro boschi fatati e le loro tradizioni, dando vita ad una meravigliosa e colorata Terra dei 43!

## IL VILLAGGIO DELLE MARMOTTE

*Claudia Maria Celeste Bertoldo (Rivarolo Canavese - To)*

C'era una volta in un luogo imprecisato delle Alpi, un territorio di masse rocciose intervallate da erbose pianure, in cui si alternavano fitti boschi. Qui, disseminata i tanti piccoli villaggi situati sulla riva di tre grandi laghi o sparsi per la valle conosciuta come la Valle del Sole, viveva una comunità di marmotte. La valle era ricca di cibo, di sole e di verdi prati dove i cuccioli di marmotte avevano lo spazio per muoversi e giocare e dove le marmotte adulte avevano lo spazio per lavorare. Chi lavorava la terra, chi si occupava di comunicazione, chi di intrattenimento e chi di insegnamento. Tutte le marmotte adulte avevano un impiego e non si conosceva la disoccupazione.

A memoria di marmotta, la comunità era sempre vissuta in quella valle e nel tempo si erano creati legami e relazioni che portavano davvero equilibrio e buon animo tra gli abitanti. Tutti si conoscevano e tutti, nel bene e nel male, si aiutavano.

A garanzia del benessere della comunità, in fondo alla valle sorgeva da tempo lontano un ospedale, dove la comunità aveva la possibilità di farsi curare o di far nascere i marmottini.

Nella Valle del Sole non mancava nulla: tre grandi laghi collegati da tre pianeggianti sentieri consentivano ai turisti che raggiungevano la valle, di fare lunghe passeggiate in mezzo alla natura, nutrendosi dei colori e degli odori del bosco, oltre alla possibilità di fare simpatici incontri con le marmotte locali. La valle aveva una sua lunga storia, tramandata di generazione in generazione e un'antica leggenda serpeggiava tra la comunità delle marmotte... Da qualche tempo la montagna tremava: si avvertivano scossoni e si udivano strani rumori provenienti dalla terra. Così si dava la spiegazione della presenza di un orco gigante che viveva dall'altra parte della montagna e che passava il suo tempo dormendo, assumendo egli stesso le sembianze di un inerme montagna. Ma quando si svegliava e decideva di fare una passeggiata... erano guai per tutti... i suoi passi rimbombavano fino alla pianura sottostante e

facevano tremare la terra. L'orco non era cattivo e non voleva fare del male a nessuno: erano le sue dimensioni a creare scompiglio... ma queste erano le spiegazioni che si davano le marmotte, ignare di tante conoscenze.

Visto l'intensificarsi del fenomeno tellurico, vennero chiamati esperti studiosi e tecnici della montagna che con sofisticate apparecchiature studiarono la struttura, la composizione e la vita della montagna stessa. Purtroppo le rilevazioni diedero risultati preoccupanti, per cui furono nominati tre responsabili con il compito di prendere delle decisioni in merito.

Così un giorno, dopo tanto sentito dire, dopo tanto calcolare e studiare, i tre responsabili, riuniti tutti gli abitanti della valle e i capi villaggio, diedero la notizia che nessuno voleva sentire dire. Pronunciando tre semplici, secche frasi in rima, così informarono la comunità:

*"La presenza di un Orco è una bella leggenda  
ma la montagna che trema è un'altra faccenda"  
"se la comunità vogliamo salvare  
da qui tutti ce ne dobbiamo andare"  
"lasciando a malincuore l'amato villaggio  
per intraprendere insieme un lungo viaggio."*

Sgomento. Paura. Incredulità. Tutte le marmotte si sentirono ferite, minacciate e desolate. I tre Responsabili restarono basiti dalle reazioni marmottiane, ma non potevano ignorare la forza e il potere devastante che può avere la natura. Non mettere al corrente la comunità dei rischi che correvano sarebbe stato crudele. Ma le marmotte non pensavano alla stessa maniera. Credevano a una congiura, all'interesse di qualcuno a voler svuotare la valle... così organizzarono cortei e manifestazioni di piazza per esprimere il loro disaccordo... ma i tre Responsabili, nominati Direttori dei lavori di sgombero della Valle, furono irremovibili e ricorrendo anche a qualche azione di forza, tennero a freno le contestazioni, nell'interesse della comunità. Le marmotte erano disperate... nessuna marmotta voleva arrendersi. I tre Direttori cercavano di trasmettere l'idea che a volte i cambiamenti sono necessari e bisogna affrontarli come un'opportunità e non come un limite.

“Ma dopo aver vissuto per anni in un certo modo, come si fa ad immaginare un modo diverso?” si domandavano le marmotte quando si incontravano tra i prati o nei boschi della valle.

“I nostri ricordi, le nostre radici, dove andranno a finire?”

Le marmotte più anziane e sagge della comunità cercavano di sorprendere con iniziative di incoraggiamento per non disfare il gruppo, per non distruggere quel modo speciale di stare insieme che contraddistingueva questa comunità di montagna.

Qualche giorno dopo l’annuncio dei tre Direttori, nei boschi della valle cominciarono a girare tre impertinenti e malintenzionati folletti che avvicinandosi alle marmotte più tristi e solitarie, sibilavano loro nell’orecchio:

*“Tutto è perduto, non ci sarà più niente  
ma se dai retta a me non sarai perdente...  
tutta sola mi devi seguire  
e non ti farò pentire  
ma a nessuno devi raccontare  
del folletto che ti farà sognare.”*

Per le marmotte tristi e solitarie questo messaggio era invitante, ma... mai dare retta a un folletto dei boschi che vuole ingannarti...

E quando tutto sembrava non conoscere soluzioni, ecco che accadde un fatto strano...

Si narra che dopo tante riunioni, tante lacrime e qualche mala parola, una notte alle ore tre il campanile del villaggio più grande della valle diede tre rintocchi... ma così forti, così forti e così forti che risuonarono in tutta la valle.

Tre rintocchi... tuuuuuuuuummmm... tuuuuummmm... tuuuuummmm!!!... tre boati che svegliarono tutti gli abitanti della valle, facendoli correre nella piazza del grande villaggio, tanto furono lo spavento e la curiosità...

Qualcuno pensava all’Orco che si stava svegliando, qualcun altro ai tre folletti del bosco che preparavano qualche magia... Invece ecco che improvvisamente sul campanile, avvolte da una forte luce bianca, comparirono tre sagome. Erano tre bellissime fate.

Ognuna portava un magico, speciale dono da lasciare alla comunità. Le marmotte capo villaggio si avvicinarono "... Ma ... voi ... chi siete?"

*"Di noi tre vi dovete fidare  
siamo qui per potervi aiutare  
sappiamo della vostra difficoltà  
e siamo qui per darvi serenità  
Non date retta ai folletti tentatori  
ma tenete intatti i vostri valori  
mantenete la vostra fratellanza  
restando uniti nella dura circostanza."*

"Va bene, sono belle parole, ma cosa potete fare davvero per noi?"

"Abbiamo pensato di portare in vostro aiuto un nostro dono. Siamo Fata Energia, Fata Coraggio e Fata Buon Umore..."

"I nostri nomi già dovrebbero farvi capire: Fata Energia vi regala la vitalità necessaria per affrontare questo faticoso momento. Fata Coraggio vi regala la forza per affrontare il cambiamento... Fata Buon Umore vi regala il sorriso per parlarvi tutti con più disponibilità!"

Improvvisamente tornò il buio della notte... scomparvero le tre Fate e le marmotte incredule tornarono alle loro tane...

Al risveglio si respirava la magia della notte... nelle marmotte era cambiato l'atteggiamento... ecco che la paura diventava una forza, una voglia di partecipare che non ricordava nulla della ostilità del giorno prima.

Tutte le marmotte sembravano indossare un vestito, anzi una pelliccia nuova... chi non sapeva come organizzarsi iniziò a ingegnarsi in qualche utile lavoretto, chi sapeva fare qualcosa metteva a disposizione il suo sapere, chi aveva un buon fisico si prestava per i lavori più pesanti, chi sapeva cucinare... preparava pranzetti per i lavoratori. Tutti, insieme ai tre Direttori iniziarono ad organizzare un grande trasloco, provvedendo a stilare inventari, a preparare scatoloni e a pianificare le varie attività. I tre Direttori restarono di nuovo basiti di fronte a tanta efficiente collaborazione.

Venne individuato un nuovo territorio a qualche miglio di distanza, dove viveva una piccola comunità di marmotte che venne



informata dell'arrivo della grande comunità, costretta ad emigrare. Nel nuovo territorio fu istituito un comitato di accoglienza, con il compito di accogliere le nuove marmotte, con disponibilità e cordialità.

Nella Valle del Sole si respirava grande fermento ma molta serenità.

Dopo tre mesi di alacre lavoro arrivò il giorno in cui tre enormi camion caricarono scatoloni, armadi e bagagli... E arrivò la sera in cui la Valle del Sole spense le sue luci, restando spopolata, silenziosa e buia... per sempre...

Tutte le marmotte, grandi, piccine, lavoratrici o malate, iniziarono a percorrere la lunga strada che le separava dalla nuova valle... con entusiasmo e sensibilità al nuovo momento, e con tante lacrime, comunque dentro.

Ancora oggi le nonne marmotte favoleggiano ai loro nipoti che quelle silenziose lacrime in realtà contribuirono a creare un grande fiume che permise di mettere in comunicazione la grande Valle del Sole con la Valle dell'Armonia, dove marmotte di comunità diverse diedero inizio a una importante convivenza. Tra le due sponde del fiume fu costruito in seguito un lungo ponte che collega ancora oggi le due zone "al di qua" e "al di là" dell'acqua. Si narra infine che tutte le notti alle ore tre su quel ponte si possono vedere tre sagome che rappresentano proprio le tre bellissime fate... che continuano ad elargire i loro doni... a chi le può vedere.

Ma se non sei una marmotta... è difficile tu possa comprendere e godere di questa magia.

## MIRTILLO

*Paola Begalli (Como)*

C'era una volta, in un paesino alle pendici della grande montagna, un bambino dai capelli corvini e gli occhi verdi come le foglie di primavera; il suo nome era Thierry.

Ultimo di tre fratelli, viveva con la sua famiglia in una piccola casetta fuliginosa, retta dalle sacre leggi dell'amore e dell'armonia.

Ma un giorno la ruota della fortuna cominciò a girare e quel felice equilibrio si spezzò: l'arrivo della grande epidemia si portò via cento anime, fra le quali tutta la famiglia di Thierry.

Fu così che il piccolo venne accolto nell'orfanotrofio di Madame Giorgette e del suo compagno René. I due gestori erano forestieri: nessuno sapeva che, fiutando le sventure come segugi, avessero girato il mondo speculando sul dolore della povera gente.

L'orfanotrofio per loro era una copertura: sfruttavano gli orfanelli per lavorare la lana e venderla a ricchi mercanti che poi l'avrebbero piazzata sul mercato. A quei tempi, in realtà, tutti i bambini (soprattutto quelli più poveri) erano abituati a lavorare, ma non in quelle condizioni. All'orfanotrofio infatti si lavorava quindici ore al giorno, si mangiava una volta sola e non ci si lavava mai.

I bambini si occupavano di far pascolare le pecore, tosarle, mungerle e fare il formaggio, mentre le bambine cardavano, tingevano e filavano la lana. Dopo una misera cena venivano spediti a letto e nessuno poteva alzarsi dalla branda fino al mattino, altrimenti sarebbe stato punito. E se a qualcuno scappava la pipì? Beh era costretto a farsela a letto!

La notte per Thierry era il momento peggiore: infatti, per quanto fosse esausto, la sua mente veniva invasa dai ricordi.

Una notte, mentre cercava di prendere sonno, un raggio di luna baciò il suo cuscino. Come stregato, il piccolo appoggiò i piedi sul gelido pavimento e si avvicinò alla finestra.

Quale spettacolo meraviglioso si offrì allora ai suoi occhi!

La luna, ormai alta nel cielo, illuminava la grande montagna e i tetti del paese addormentato. Regnava un silenzio incantato. Thierry rimase a contemplare quel paesaggio surreale a bocca aperta, mentre il suo caldo fiato disegnava un piccolo cerchio sul vetro. Ad un tratto appena sotto la cima della montagna, proprio in corrispondenza dell'alone, gli sembrò di cogliere un intenso e tremolante luccichio, che scomparve e riapparve per tre volte.

Allora nei suoi occhi brillò una lacrima, scivolò sul viso, si insinuò fra le fughe del pavimento e finì nella bocca spalancata di Renè, che si era appisolato al piano di sotto, vicino al focolare, e russava fragorosamente. La purezza di quella goccia, a contatto con il suo fetido alito, bastò per svegliarlo:

“Che diavolo succede?” Imprecò, grattandosi nervosamente la crapa pelata ed iniziando a starnutire come un coniglio. Il suo cuore era talmente indurito dalla cattiveria che, oltre ad essere allergico alle lacrime, in alcuni casi riusciva anche a riconoscerne il proprietario: “Asprognolo con retrogusto dolce... Mmm, sì, non c'è dubbio!”

Si precipitò al piano di sopra e, vedendo Thierry alla finestra, si compiacque delle sua intuizione. Con passo felpato e mani arcuate scivolò alle sue spalle, lo afferrò per un orecchio e con un sardonico sorriso che gli attraversava il volto da parte a parte, sibilò:

“Oh oh! Una pustola che se ne va in giro indisturbata dopo il coprifuoco! Dunque i lavori svolti di giorno non ti stancano abbastanza, visto che ti permetti di non dormire. Vorrà dire che domani andrai sulla montagna a lavare la lana nel torrente. Allora, quando le mani ti pungeranno per il freddo e la tua schiena scricchiolerà sotto il peso della lana bagnata, avrai un buon motivo per piangere! E ora a letto, femminuccia!”

Thierry, rimasto solo, si tirò la coperta fin sopra la testa, ma invece che disperarsi per quanto appena successo, fece un lungo respiro e si addormentò serenamente. Aveva un piano: dopo aver raggiunto il torrente, avrebbe proseguito più in alto, proprio dove aveva visto la luce brillare. Sapeva che la montagna era pericolosa, ma sapeva anche di non poter rimanere lì più a lungo.

La mattina seguente, dopo tanto tempo, si svegliò con il sorriso sulle labbra. Cercando di dissimulare la sua eccitazione, si avviò al piano inferiore per adempiere al suo dovere. Nel corridoio trovò un'enorme gerla stracolma di lana. Pensò: "Dev'essere questa" e se la caricò sulle spalle. Mentre ripassava mentalmente le tappe del suo piano, gli si parò davanti la tondeggiante figura di Madame Giorgette, con le mani ben salde sui fianchi, che uno strano gioco di luci faceva assomigliare ad un'antica e gigantesca anfora.

La megera, protendendo l'indice in avanti e agitandolo con fare minaccioso, gracchiò:

"Beh, vedi di non metterci tutto il giorno, razza di pulce maleodorante, altrimenti ti lascio senza cena!"

Poi si girò di scatto, assestandogli un colpo secco sulla nuca, che lo fece arrivare fino all'uscio. Ma ormai la mente di Thierry era altrove e quanto da lei detto non venne nemmeno udito.

Il bambino si lasciò alle spalle il paese ed imboccò il sentiero che si snodava attraverso verdi pascoli e boschetti. Giunto al torrente poggiò la gerla sul prato, si sgranchì le gambe e con le mani a coppa bevve la fresca l'acqua. Poi si guardò in giro e, assicuratosi che nessuno lo stesse seguendo, ricominciò a camminare. Man mano che saliva le sue forze aumentavano. Ad un tratto la vegetazione diminuì, lasciando il posto a rocce, cenge e precipizi. Fu allora che lo vide: proprio su una guglia, sfidando ogni principio di gravità, si ergeva un piccolo rifugio.

Thierry, con le mani sanguinanti e gli occhi febbrili, fece un ultimo sforzo e si arrampicò fino in cima. A quel punto, bussò.

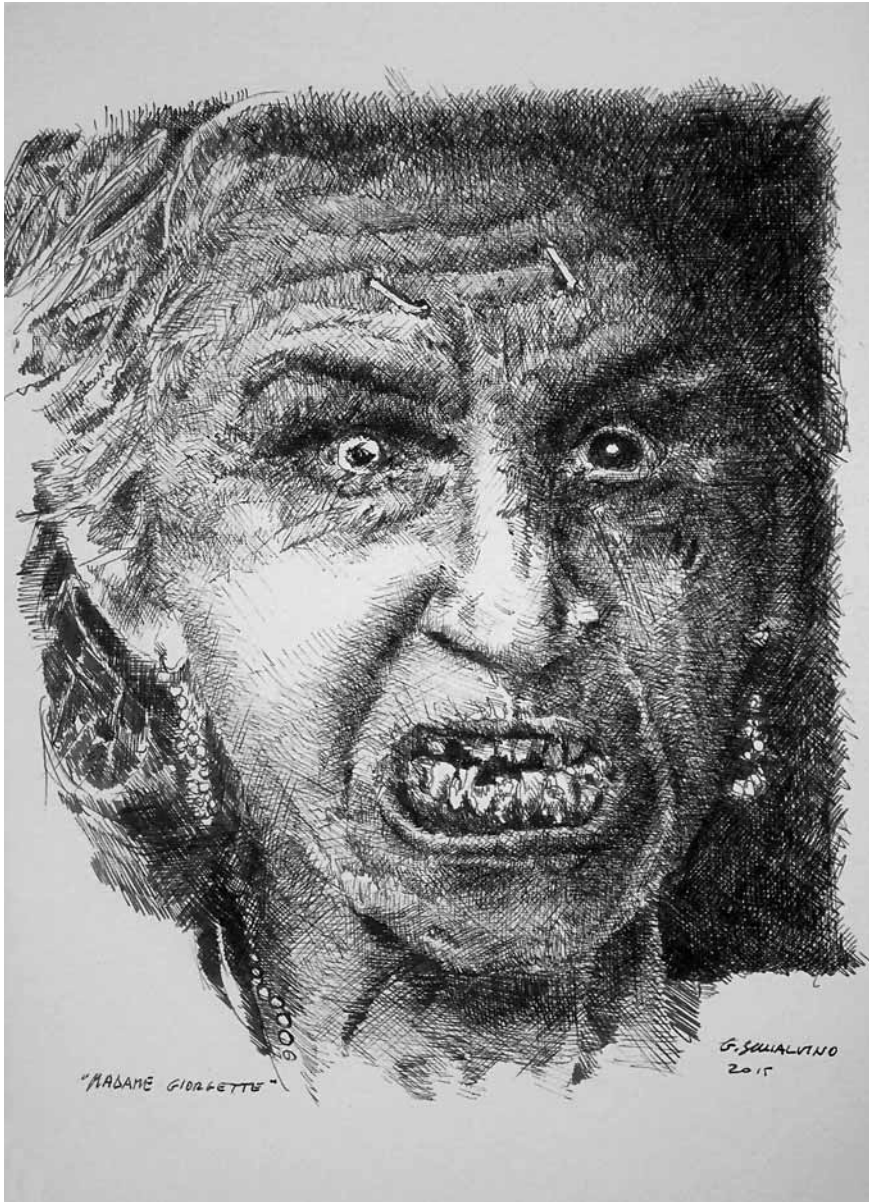
La porta si aprì e una rassicurante voce senile lo invitò ad entrare.

Intorno al camino stavano seduti tre vecchi dalle lunghe barbe bianche, curvi come alberi battuti dal vento. Uno di essi cominciò a parlare:

"Noi siamo i custodi della montagna. Siccome siamo troppo vecchi per muoverci, ogni tre anni chiamiamo quassù un bambino infelice perché ci aiuti a preservarne lo spirito."

Disse il secondo vecchio:

"Abbiamo bisogno che tu compia un'impresa. Là dove gli abeti danzano intorno ad un cuore di muschio, dovrai gettare



*Mirtillo*

questa polvere che penetrando nel terreno permetterà alla montagna di essere rispettata e temuta. Se ciò non avvenisse, l'uomo ne avrebbe già sventrato le pareti, prosciugato i torrenti e ucciso tutti gli animali."

Infine il terzo, alzandosi sulle gambe tremolanti, si avvicinò a Thierry e, porgendogli l'ampolla con la polvere, disse:

"Ora Thierry, mangia, bevi e riposati; domani ti aspetta un lungo viaggio. Non devi avere paura, perché la montagna saprà ricompensarti per il servizio che le stai offrendo."

Il giorno seguente, dei tre vecchietti non c'era più traccia. Thierry, se non fosse stato per l'ampolla che si trovò appesa al collo, avrebbe pensato che fosse un sogno. Uscì dal rifugio ed iniziò a discendere in cerca del luogo indicato dai custodi.

Finalmente, dopo molto tempo, arrivò al cerchio di abeti: era proprio come l'avevano descritto i vecchi! Prese l'ampolla e ne versò il contenuto al centro del cuore di muschio. Appena la svuotò, le orecchie cominciarono a fischiargli e la testa prese a girargli intensamente. Pensò allora di sdraiarsi sul soffice tappeto. Un caldo odore di aghi di pino gli penetrò nelle narici, ogni parte del suo corpo fu invasa dalla quiete e provò la stessa sensazione di quando la mamma lo stringeva fra le braccia. Mentre gli occhi gli si chiudevano, gli parve persino di vederla.

Allora fiumi di resina iniziarono colare dai maestosi abeti, inondando il cuore di muschio. Poi si alzò un forte vento che cristallizzò la resina in migliaia di gocce d'ambra.

Al centro del lago dorato, al posto di Thierry, era spuntata una pianticella dalle foglie verde intenso e le bacche nero corvino...

## LA MONTAGNA DI MARLOK

*Teresa Langella (Trecase - Na)*

C'era una volta un paese, o per meglio dire una cittadina, il cui nome era Danker. Apparentemente era una cittadina come tante altre. Aveva case, negozi, strade, giardini pubblici e un parco giochi. Un visitatore distratto non avrebbe notato nulla di strano in essa. Ma Theren non era un forestiero qualunque, a lui non sfuggiva quasi mai nulla. Non appena vi mise piede, notò subito che Danker era troppo tranquilla. Sembrava che dormisse in un inquietante silenzio ai piedi di una montagna altissima, la cui cima non si vedeva, avvolta com'era in una densa nuvola nera.

Theren era arrivato a Danker per puro caso. Dovendosi recare presso una città che si trovava verso Est, seguiva un dato percorso ma, ad un certo punto, stranamente, aveva sbagliato strada.

Era quasi mezzogiorno e pensò che forse era il caso di mangiare qualcosa prima di ripartire. Dopo aver parcheggiato l'auto fuori a una locanda, entrò, si sedette e ordinò un pasto veloce. Nonostante l'ora, era misteriosamente buio lì dentro, con le ombre che si allungavano anche sui volti delle poche persone sedute.

Prima di portare il conto, il cameriere propose al forestiero di fermarsi anche per la notte, c'era una camera libera al piano di sopra. Danker ci pensò su un attimo, poi accettò, tanto era sabato e il suo appuntamento di lavoro era fissato per lunedì.

La mattina seguente, dopo colazione, Theren decise di fare una passeggiata. C'era un bel sole, che metteva allegria, ma sembrava che questo desse fastidio alle persone che incrociava lungo la strada. Erano tutti sfuggenti, col muso lungo e con la fretta di tornarsene a casa al più presto. Passò davanti ai giardini pubblici, c'era solo qualche vecchio seduto in panchina che sembrava dormisse. Ma... e i bambini? Si chiese. Allora si diresse al parco giochi. Niente, neanche l'ombra di un bambino. Incominciò a riflettere e pensò che da quando era arrivato a Danker non aveva notato un solo bambino per strada.

Ritornò alla locanda. Il proprietario stava sistemando le bottiglie dietro al bancone e la moglie ripuliva i tavoli vuoti.

“Come mai in questa città non ci sono bambini?” chiese dirigendosi verso il proprietario che, istintivamente lanciò un’occhiata alla moglie, che a quella domanda si era girata.

“Certo che ci sono! Stanno in casa” rispose l’uomo senza alzare gli occhi dal banco su cui stava spolverando.

“In casa?” Chiese Theren insospettito “di domenica mattina e con una bella giornata come questa?”

“Se proprio volete saperne di più” disse l’altro un po’ seccato “andate dal vecchio della collina. È la sola persona che può rispondere alle vostre domande.”

“Dove lo posso trovare esattamente?” chiese Theren impaziente.

“Lì, su quella collina” gli disse indicandogliela dalla finestra “c’è un unico sentiero che conduce alla sua abitazione, non potete sbagliarvi.”

“Ci vado subito” disse Theren, nella cui mente incalzava ormai una curiosità morbosa.

Lasciò ai piedi della collina la sua auto e con lo zaino sulle spalle prese a scalare l’altura.

La casa del vecchio si trovava proprio in cima alla collina. Theren si avvicinò e si diresse verso la porta che era aperta. Non appena varcò la soglia si trovò di fronte il vecchio che, con la pipa in mano, stava seduto in un angolo.

“Siediti, ti stavo aspettando.”

Theren sorvolò su quella strana accoglienza e andò subito al sodo dicendo:

Voglio sapere cos’è successo ai bambini di Danker.”

“Calma, giovanotto” disse il vecchio accendendosi la pipa “capisco la tua impazienza, ma per comprendere ciò che vuoi sapere, è necessario che tu ascolti questa breve storia. Siediti per favore. Dunque... riguarda un certo signor Marlok. Sei anni fa rimase vedovo quando la moglie diede alla luce il loro unico figlio. Egli dovette prendersi cura da solo del bambino ed era così legato a lui che divenne la sua unica ragione di vita. Sfortunatamente, a soli



quattro anni, il bambino morì, cadendo da una delle giostrine del parco giochi. Si diceva che fosse stato spinto accidentalmente da un altro bambino. Un dolore immenso, indescrivibile, lacerò la mente di Marlok, che invocò gli spiriti del male, i quali lo trasformarono in un mostro con poteri sovranaturali. In preda alla follia, egli ha voluto vendicarsi per ciò che gli era successo facendo in modo che nessun bambino mettesse più piede al parco giochi. La sua mente ha acquisito dei poteri estremi, dotando le mani di una forza magnetica che attira, trascinandoli anche da lontano, i bambini che vede per strada, allo scopo di tenerli rinchiusi nella grande fortezza che si è fatto costruire in cima al monte Sagor.”

“Quindi” disse Theren incredulo “tutti i bambini di Danker sono prigionieri, anche quelli che sono riusciti a scampare alla follia di Marlok, perché sono prigionieri nella loro stessa casa.”

“Esattamente, ragazzo!” esclamò il vecchio.

“Ma è assurdo! Ci deve essere un modo per liberarli!”

“L’unico antidoto contro il maleficio che si è abbattuto sui bambini di Danken si trova nel mare che bagna le pendici dell’altra parte della grande montagna. Si tratta di tre tipi di alghe che, una volta prese, devono essere consegnate a me perché ne ricavi un infuso da far bere in qualche modo a Marlok. Ma attenzione, non è facile procurarle, sono alghe speciali che, data la loro preziosità, sono protette da esseri perfidi pronti a infliggere la morte a chi osa toccarle. Te la sentiresti di affrontarli, accettando in questo modo tre sfide?”

“Certo, se solo sapessi come riuscire a vincerle!”

“Bene, ragazzo, vedo che il coraggio non ti manca. Per il resto avrai il mio aiuto.”

Il vecchio si alzò, prese da un armadietto tre oggetti e li consegnò a Theren uno per volta, accompagnando ogni gesto con delle parole che sembravano non avere un senso.

“Per superare la prima prova, ti servono queste due cose: un sacchetto contenente un potente veleno e la tua rapidità. Ricorda: il punto vulnerabile è nella bocca. Per portare a termine la seconda prova ti serve questa fiocina acuminata e la tua precisione. Ricorda: il punto vulnerabile è negli occhi. Per la terza prova e concludere la

missione ti servono questi tappi e la tua resistenza. Ricorda: il punto vulnerabile è nella voce.”

Dopo aver ascoltato le parole del vecchio, Theren alquanto dubbioso chiese:

“Sei sicuro che non debba sapere altro per capire ciò che dovrò fare?”

“Non temere” rispose il vecchio “lo capirai quando ti troverai in ogni situazione.”

“Un’ultima cosa” disse Theren “come faccio a riconoscere le alghe?”

“Dai loro colori particolari” rispose il vecchio “incontrerai prima le alghe gialle, poi quelle rosse e infine quelle blu. Adesso vai, prendi queste due sacche e il mio cavallo che ti condurrà nel punto giusto da cui devi tuffarti.”

Salutato il vecchio, Theren partì. Guidato dal cavallo puntò verso il monte Sagor, la grande montagna, ci girò intorno e si trovò dall’altra parte, raggiungendo così il mare.

Quando il cavallo si fermò, Theren scese e, senza perdere tempo, tirando un profondo respiro si tuffò in acqua. Nuotando come un pesce, raggiunse il fondale del mare mentre si guardava intorno in cerca delle alghe gialle. Le vide, ma era impossibile avvicinarsi. Aveva davanti a sé uno strano essere minaccioso. Una specie di grande fiore viola i cui lunghi petali dentati, come la bocca di uno squalo, si aprivano e si chiudevano, nella frazione di pochi secondi. Ricordando le parole del vecchio, Theren prese dalla tasca il sacchetto col veleno e rapidamente lo lanciò in quella che, da subito, gli era parsa la bocca del mostro. Immediatamente il fiore si accasciò su se stesso ritirando i petali. Aveva funzionato! Theren si avvicinò con prudenza alle alghe, le strappò e le custodì nell’altra sacca che gli aveva dato il vecchio.

Risali a galla e dopo aver tirato un profondo respiro, si rituffò alla ricerca delle alghe rosse. Non appena le vide si preparò ad affrontare la seconda sfida con un essere le cui fattezze erano quelle di un pesce: un mostruoso pesce, con le squame ruvide e nere come una cozza e con gli occhi minuscoli e rossi dai quali lanciava una luce laser che annientava chiunque si avvicinasse. Theren comprese le parole del vecchio. Prese dalla sacca la fiocina, la puntò e

raccogliendo tutta la concentrazione per non sbagliare mira, la scagliò precisamente negli occhi del pesce-mostro che, immediatamente, cadde morto sul fondo del mare. Theren si affrettò a prendere le alghe, le custodì nella sacca e ritornò ancora una volta a galla per immergersi un'ultima volta alla ricerca delle alghe blu. Quando riuscì a trovarle scorse a guardia di esse una bellissima sirena, che con voce suadente cercava di attirarlo a sé:

“Vieni...” diceva “vieni...”

Theren era inspiegabilmente attratto da quella voce ammaliatrice che continuava a ripetere:

“Vieni... vieni ...”

Si sentiva impazzire, ma ancora una volta gli furono d'aiuto le parole del vecchio. Oppose una forte resistenza per non lasciarsi soccombere. Quando sentì che le forze gli venivano meno si ricordò dei tappi, li prese dalla sacca e li mise nelle orecchie. La sirena tentò ancora invano di condurlo a sé ma la sua voce si indeboliva sempre di più disperdendosi in un lamento, fino a che essa stessa svanì come un fascio di luce.

Colte anche le ultime alghe, Theren partì per consegnare la sacca al vecchio, il quale la rovesciò sul tavolo e mentre si apprestava a preparare l'infuso, Theren gli chiese:

“Ma come si fa a farlo bere a Mardok?”

“Non è difficile” disse il vecchio accendendosi la pipa “ci è stato riferita un'abitudine del mostro da qualcuno che di nascosto è riuscito a raggiungere la fortezza. Spiando attraverso le sbarre della finestra ha notato che Mardok ogni giorno alle 19:00 si fa portare da un bambino un bicchiere di vino. Bisogna fare in modo da sostituire il nostro infuso al vino.”

“Ma Mardok non si accorgerà che non è vino?”

“No” rispose il vecchio “perché l'infuso ha lo stesso colore, odore e sapore del vino.”

Quando il vecchio terminò la preparazione, Theren, deciso a portare a termine la missione, disse: “Andrò io sulla montagna.”

“Bene” disse il vecchio “l'infuso è pronto, che ore sono?”

“Le 17:00” rispose Theren guardando l'orologio.

“Ce la facciamo, prendi il cavallo e... buona fortuna!” gli augurò il vecchio consegnandogli l'infuso.

Theren partì così alla volta della montagna. Arrivato quasi in cima, il cavallo si fermò in vista della nuvola nera che avvolgeva la fortezza. Theren scese e poiché non vedeva nulla, camminava tastando le mura della fortezza fino a che arrivò alle sbarre della finestra dalla quale s'intravedeva chiaramente l'interno. Vide così i bambini. Essi andavano avanti e indietro lamentandosi. Poiché non vide Mardok che, probabilmente era in un'altra stanza, Theren chiamò a bassa voce uno dei bambini che si trovava più vicino alla finestra. Ma venne notato anche dagli altri bambini che agitati, accorsero alla finestra e con le braccine da fuori chiedevano aiuto. Theren riuscì a calmarli dicendo loro che di lì a poco sarebbero stati liberi. Spiegando poi quello che doveva fare, consegnò l'infuso a un bambino. Erano le 18:00, Theren aspettò dietro le sbarre. Dopo un'ora Mardok con voce cavernicola chiese il vino. Il bambino gli portò l'infuso. Mardok lo bevve con vero piacere:

“È buonissimo oggi questo vino, datemene un altro bicchiere” disse.

I bambini si guardarono preoccupati. Ma dopo un po' Mardok avvertì un senso di bruciore per tutto il corpo, poi sentendosi soffocare si avvicinò alla finestra, Theren si scostò lesto nascondendosi dietro al muro. Marlok si appoggiò con forza alle sbarre, poi con aria minacciosa si diresse verso i bambini gridando:

“Cosa mi avete fatto bere?”

I bambini impauriti si accalcarono alla parete. Mardok con andatura instabile si stava avvicinando a loro quando si accasciò a terra svenuto. Quando rinvenne dal suo volto era scomparsa ogni espressione minacciosa. Si alzò e guardando i bambini che ancora in preda alla paura si tenevano abbracciati l'un l'altro sotto al muro, disse:

“Bambini cosa ci fate qui?” Egli aprì la porta principale pregandoli di andare. Inizialmente nessuno si mosse poi a uno a uno si avviarono all'uscita e poi tutti assieme come tante pecorelle impazzite, scesero, anzi corsero a più non posso giù per la montagna, felici e contenti di raggiungere la loro città che era molto distante, ma a loro sembrava niente. In quella situazione avrebbero avuto la forza di andare anche in capo al mondo senza risentirne minimamente.

Theren cavalcava dietro i bambini i quali arrivati in città poterono abbracciare i loro genitori e gli altri bambini che in tutto questo tempo erano rimasti prigionieri in casa.

Theren andò dal vecchio per chiedergli che cosa ne sarebbe stato di Mardok.

Il vecchio disse che forse, chissà, col tempo sarebbe stato perdonato.

Salutato il vecchio, Theren si avviò a prendere la macchina per ripartire. Prima di mettere in moto si girò verso la montagna, che adesso non faceva più paura a nessuno e si vedeva in tutta la sua imponenza, poiché era scomparsa quella cupa nuvola nera che prima avvolgeva la sua cima.

## LE TRE BERTUCCE DI CLOTILDE

*Angela Cucco Serena (Torino)*

Si narra che nella splendida tenuta di caccia di Stupinigi furono introdotti svariati animali esotici a completare il quadro naturalistico del territorio: felini, gazzelle, struzzi, volatili, primati e persino l'elefante.

Il Re ne era molto orgoglioso ed organizzava feste sfarzose, oltre alle battute di caccia, per fare conoscere ed ammirare queste meraviglie alle teste coronate e alle blasonate corti di mezza Europa.

Come si sa, tuttavia, il Re era molto preso dagli impegni di Stato. Erano quindi i suoi figli a condividere la compagnia di alcuni esemplari con la servitù addetta alla cura degli animali.

Ai piedi di una quercia secolare c'era il recinto delle scimmie che conteneva la loro casetta per il riparo notturno e liane, anelli e reti per i loro giochi e spostamenti. Vi era inoltre una vasca d'acqua corrente per le loro necessità fisiche e fonte di grande divertimento.

Beba, Buba e Bonga erano infatti tre giovani bertucce giocherellone, vivaci e dispettose.

La Principessina Clotilde si divertiva moltissimo ad osservarle e, a poco a poco, riuscì ad avvicinarle e a giocare con loro.

Con la complicità del guardiano, apriva la gabbia e le faceva uscire, portandosele a spasso per la tenuta e, fra una capriola e l'altra, giocavano a nascondersi. Naturalmente erano sempre le tre bertucce a trovare il nascondiglio di Clotilde.

Solo la Principessa giocava con le tre scimmie; i suoi fratelli preferivano andare a cavallo e salire in groppa all'elefante, che dava loro la sensazione di essere facoltosi sultani.

Clotilde pensava: "Bene, bene! Così sono più libera di girare per il parco, senza essere guardata a vista dai miei fratelli spioni!"

Seguita dalle sue tre "compagne di giochi", Clotilde sconfinava dalla tenuta, aprendo furtivamente il cancello, per raggiungere le cascine dei contadini, attirata dai bambini che giocavano e dal fragrante profumo del pane che le donne sfornavano.

"Tieni, ho tenuto questa pagnottella per te!" le aveva detto un giorno la piccola Bettina, per avvicinarla e coinvolgerla nei loro giochi.

Da quella volta, Bettina era diventata la sua amica del cuore, alla quale confidava gioie e dolori, come ogni bambino fa con i suoi coetanei.

Grazie a questa amicizia, Clotilde entrò a far parte del gruppo e, naturalmente, anche le inseparabili Beba, Buba e Bonga entrarono nel giro.

Divennero in breve le vere protagoniste, abili dispensatrici di ilarità che arrideva nei puerili volti di quelle semplici, ma dignitose, creature.

Clotilde si sentiva una di loro, malgrado gli abiti lussuosi che indossava e che, a dire il vero, erano ingombranti per giocare.

Il divertimento era unico quando Buba tirava la coda al cane Fido, così lo distraeva mentre Beba e Bonga si introducevano nella stalla per spaventare le mucche con smorfie e sberleffi, spostandosi da un dorso ad un altro delle bovine spaventatissime.

Non ancora soddisfatte, si intrufolavano nel pollaio a rubare le uova alle povere chioce intente alla cova. Rubavano anche i panni stesi e i cappelli dei fattori, che indossavano alla rinfusa, improvvisando così divertenti teatrini.

Una notte d'estate, precisamente la notte di San Lorenzo, quando ognuno esprime un desiderio, Clotilde pensò per l'appunto di mettere in scena uno di questi teatrini per realizzare un sogno della serva Mariuccia.

La sua anziana governante, buona e servizievole come poche, era rimasta da poco vedova del suo amato Luigi.

Di piccola statura, ma dalle forme piuttosto rotondeggianti, Mariuccia aveva ultimamente messo su parecchi chili. Solo il cibo riusciva in parte a colmare il grande vuoto lasciato dalla scomparsa del marito.

Quella notte Clotilde fece salire le tre bertucce l'una sulle spalle dell'altra e le coprì con un bianco lenzuolo di lino, sul quale aveva ritagliato i buchi per gli occhi, il naso e la bocca.

Il fantoccio così ottenuto pareva un fantasma. Entrò nella stanza buia di Mariuccia, mentre Clotilde lo illuminava da dietro con una lampada a petrolio.

"Chi è?" domandò la governante impaurita e sempre più insaccata sotto le coperte.

"Non mi riconosci? Sono Luigi, tuo marito!" rispose il fantasma.

"No, non è possibile! Luigi è morto!" disse Mariuccia, nascondendo il volto sotto il lenzuolo.

“Non scherzare, Mariuccia! Io sono qui e sarò sempre con te! Per darti la prova che sono proprio Luigi, ti ricordo che nel tuo armadio c'è la scatola verde dove custodisci il mio anello nuziale e le caramelle alla menta, che mi piacciono tanto.”

“È vero. Grazie di essere venuto a trovarmi. Ma la voce... la tua voce è cambiata!”

“Non sai che la voce di noi trapassati è celestiale?” (Non era certamente facile per Clotilde imitare una voce maschile).

“Dimmi Luigi, allora tu mi vedi e sei sempre presente nella mia vita?”

“Certo, Mariuccia. Sono sempre con te, ma mi spiace vederti rimpinzare di dolci. Nel cassetto del tuo comodino c'è ancora una fetta di torta di mele che hai cucinato solo ieri!”

“Sì, l'avevo conservata per darla a Clotilde a colazione.”

“Non è vero, Mariuccia. Lo sai bene che l'avresti mangiata questa notte! Ascoltami, cara. Se vuoi che io venga ancora a trovarti, devi promettermi di eliminare tutti i dolci!”

A quel dire, il fantasma iniziò a vacillare e Clotilde fece appena in tempo a spegnere la lampada, mentre le tre bertucce di dileguarono frettolosamente dalla stanza, trascinandosi dietro il lenzuolo.

“Mascalzone!” gridò Mariuccia, ma poi si lasciò andare ad una fragorosa risata: “Me l'hanno fatta proprio bella! Tutto sommato, però, quelle canaglie mi hanno dato una giusta lezione...!”

Il giorno dopo scherzò con Clotilde sull'accaduto e l'abbracciò forte per l'affetto dimostratole. Quella regale bambina, in fondo, si era preoccupata della sua salute.

Come avete potuto capire, Clotilde si divertiva un sacco con le sue tre bertucce, con le quali era anche complice a scopo caritatevole.

In una delle cascine vivevano la sua amica Bettina e i suoi due fratelli, rimasti orfani di padre. La loro mamma riusciva a sfamarli con grande fatica.

Bisognava dare una mano a quella povera donna che, tra l'altro, era zoppa a causa di un calcio ricevuto da bambina da un toro infuriato. Clotilde realizzò che, per prima cosa, era necessario riempire la dispensa di quella casa.

Una notte liberò le tre bertucce, sciolse la catena dell'elefante e si avviò verso la cucina del castello. A quell'ora anche la servitù riposava.

“Dai, Fritz, spingi la porta!” disse Clotilde all'elefante. Poi, furtivamente, entrò in cucina, seguita in silenzio dalle scimmie. Riempì



due borse di cibarie di tutti i tipi, aiutata da Beba e Bonga, mentre Buba teneva la catena dell'elefante.

L'indomani donò il suo bottino a quella povera madre che, per ringraziarla, le regalò una sua vecchia bambola di pezza.

La scena si ripeté per diverse notti, senza che nessuno se ne accorgesse. D'altra parte la cucina era sempre ben fornita. Tutti i giorni arrivavano alla tenuta derrate alimentari di ogni genere, perché il Re non si faceva mancare nulla per i suoi luculliani banchetti.

Una notte, però, Buba ruppe inavvertitamente un barattolo di miele. Per quanto Clotilde cercò di pulire, rimasero sul pavimento delle scaglie di vetro.

L'indomani la servitù riferì al Re di avere il sospetto che qualcuno si fosse introdotto in cucina. Il Re si recò immediatamente alla gabbia delle scimmie, ma le vide così tranquille, chiuse nel serraglio, che pensò fra sé:

“No, non possono essere loro! Sarà qualche brigante!”

Le tre bertucce si coprirono la bocca, gli occhi e le orecchie, come per dire: “Non parlo, non vedo, non sento.” Erano abituate a questo gesto, che facevano ripetutamente quando vedevano il Re che si intratteneva con gentili donzelle.

Clotilde e le bertucce tirarono un sospiro di sollievo. Non erano state scoperte!

Qualche notte dopo, la Principessina ne pensò un'altra.

Fece salire Buba sul dorso dell'elefante, poi sulla testa dell'animale, affinché si introducesse nella camera del Re, in quei giorni assente.

Buba prese tre monete d'oro contenute in una tabacchiera e si catapultò giù dalla finestra sul dorso di Fritz.

Con questo piccolo tesoro, Clotilde portò un raggio di sole nella casa di quei fratelli sfortunati, raccontando alla loro madre una benevola bugia: “Questo è un dono di mio padre, il Re!”

Poi tutti i bambini del cortile invitarono Clotilde e le tre bertucce a giocare. Corsero dappertutto, dai cortili ai campi coltivati intorno alle cascine.

Mentre correvano verso il ruscello per rinfrescarsi, videro scappare una volpe che teneva tra le fauci uno scoiattolo. Bettina attirò l'attenzione di Clotilde e degli amici su una fenditura di un albero poco distante. Suo fratello Pietro vi infilò la mano e toccò tre piccoli esseri che si muovevano piano piano. Erano i piccoli di mamma scoiattolo,

tre orfanelli, oramai! Pietro li raccolse e li affidò a Clotilde, certo che fosse la persona più indicata ad occuparsene.

Infatti la Principessina era conosciuta ed amata da tutti per la sua generosità e sensibilità e, inoltre, aveva sicuramente i mezzi per svezzare gli scoiattoli.

Clotilde sapeva che non era proprio così. Il Re, suo padre, quale abile cacciatore, era fermamente convinto che in natura dovessero sopravvivere soltanto gli animali più forti.

Tuttavia la giovane prese con sé i tre cuccioli e li sistemò nella casetta delle tre bertucce.

La nuova nursery accolse i tre scoiattoli, che per giorni rimasero ben nascosti, mentre Clotilde si adoperava a preparare dei minuscoli biberon di latte. Sapete chi erano le loro balie? Proprio le tre bertucce dispettose, che si calarono molto bene nei panni di madri protettive ed affettuose.

Né il Re, né i guardiani si accorsero di quella nursery così anomala, anche perché l'elefante Fritz li teneva a distanza, barrendo e spruzzando flotti impetuosi d'acqua a chiunque si avvicinava alla gabbia.

La solidarietà fra animali e bambini fa veramente miracoli!

Clotilde realizzò che il numero tre aveva portato fortuna: tre erano le bertucce che avevano allietato la sua infanzia, come tre erano gli scoiattoli che aveva salvato da morte sicura. E tre erano le monete che avevano risollevato la famiglia della sua cara amica Bettina.

Chissà se il Re venne mai a conoscenza di questa storia?! A palazzo nessuno ne parlò e forse, per quella sola volta, il sovrano si calò nelle vesti di padre e perdonò in silenzio il grande gesto d'amore di sua figlia. D'altra parte, non bisogna dimenticare che egli venne da molti definito "Re galantuomo."

*Clotilde, ancora adolescente, fu costretta a sposare per la "ragion di Stato" un uomo molto più vecchio di lei, un Principe francese, che non la rese felice. Tuttavia la sua vita fu allietata dalla nascita di tre amati figli (il numero tre le portò ancora fortuna!)*

## LA LEGGENDA DEL DRAGO BLU

*Chiara Zago (Sacile - Pordenone)*

C'era una volta un principe molto viziato che non voleva comportarsi bene né imparare a diventare un buon re per il suo popolo. Un giorno, disobbedendo ai genitori, si allontanò dal castello poiché voleva a tutti i costi vincere il drago che da tempo perseguitava il regno, dimostrando così la sua forza. Giunto in cima alla vetta della montagna, dove si diceva che il drago solesse ergersi, non trovò nessuno. Arrabbiato, si voltò per tornare a casa, quando col piede incespì su una pietra color indaco.

“Come osi metterti sul mio cammino? Sei proprio un sasso inutile e anche diverso dagli altri. Per questo ti punirò.”

Detto ciò, gettò rabbiosamente la pietra lontano. Al terzo rimbalzo apparve una grossa nube blu che lo avvolse. Di colpo il ragazzo si accorse che la sua pelle era diventata tutta squamosa e blu, i suoi piedi erano zampe con grandissimi artigli, sulla schiena troneggiavano due ali maestose e quando voleva parlare emetteva lingue di fuoco...

“Tiziano, non puoi rimanere tutto il tempo a non combinare nulla! Dovresti darti da fare. Sei grande per leggere ancora le fiabe.”

Il ragazzino sbuffò e chiuse il grosso libro che aveva sulle ginocchia. Era sempre la stessa storia, ma lui non ci poteva fare niente. Adorava perdersi in quelle storie fantastiche e sognare di essere lui stesso il protagonista. Tutti però dicevano che era troppo grande per quelle cose, rimproverandolo. Avrebbe voluto vivere un'avventura come quella dei suoi eroi e dimostrare a tutti che non erano fandonie per bambini e che non sprecava affatto il suo tempo. Sospirando, si alzò per dare una mano alla madre a mettere via la biancheria pulita.

Quando fu il momento di cenare, Tiziano era stanchissimo, ma nemmeno allora poté avere un momento di pace.

“Guarda, si addormenta sulla zuppa!” urlò la sorellina.

“Si vede proprio che non è abituato a darsi da fare. Dovresti smetterla con quelle sciocchezze e fare più esercizio fisico, proprio come me!” sbottò il fratello maggiore.

Le prese in giro continuarono per tutta la sera fino a quando, una volta a letto, poté lasciarsi andare.

Quando non ebbe più lacrime da versare, giurò che il giorno dopo

l'avrebbe fatta vedere a tutti: avrebbe aiutato sua madre senza lamentarsi e poi...

Clic. Qualcosa fuori dalla finestra si era mosso. Com'era possibile? Essendo in montagna, nessuno girava a quell'ora e i vicini abitavano molto lontano. Potevano essere solo dei ladri.

Di colpo gli venne un'idea: se avesse scacciato i ladri, nessuno l'avrebbe più preso in giro chiamandolo scansafatiche.

In punta di piedi, preso il giaccone e il suo libro delle fiabe come arma, oltrepassò piano la porta per non svegliare i suoi fratelli. Uscì di casa, ma non notò nessuno. Ai margini della foresta, però, vide una luce che si stava allontanando. Senza pensarci un minuto di più, si mise a correre, seguendola.

Ben presto perse di vista la luce e si trovò completamente immerso nel buio. Si guardò indietro, sperando che la luna potesse indicargli la strada di casa, ma si era allontanato troppo e, soprattutto, non aveva seguito il sentiero tracciato.

Proseguì allora fino a un punto in cui gli alti abeti si diradavano lasciando spazio a una radura semibuia.

"Ma cosa credevo di fare? Ero più sicuro immerso nelle mie fiabe. Avevano proprio ragione i miei fratelli e la mamma."

Sconsolato, si sedette su un masso. Stava quasi per piangere, quando la roccia sotto di lui cominciò a vibrare fino a muoversi e sollevarsi.

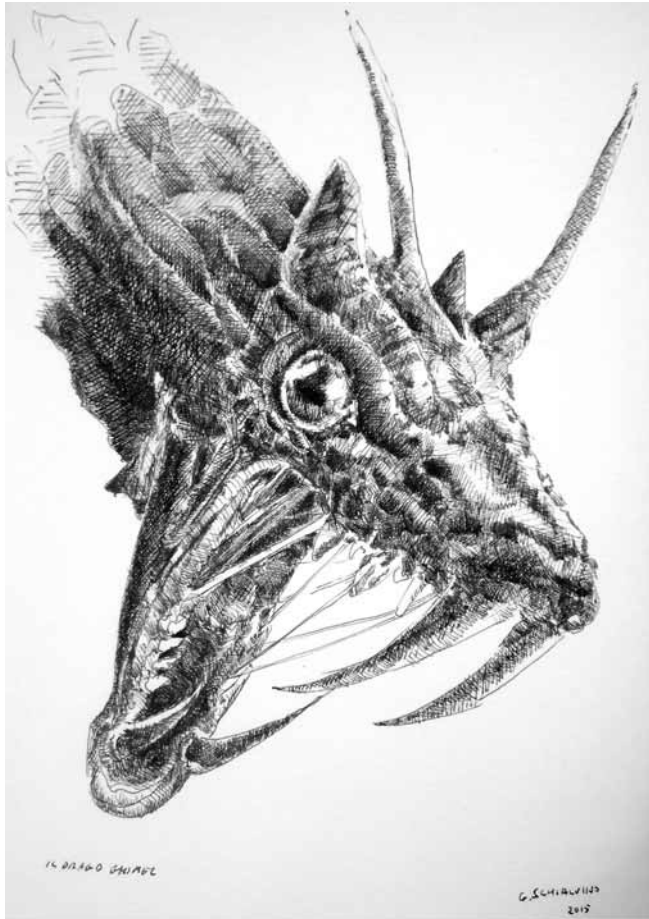
"Ehi!" esclamò. Presto si rese conto che non si era affatto seduto su una roccia, bensì sul muso di un drago la cui pelle blu riluceva alla luna.

Si voltò e vide gli occhi scuri e profondi della bestia fissarlo. Con un urlo strozzato in gola, facendo appello a tutte le sue forze, balzò giù e scappò via. Invano però, dal momento che sentiva le ali del drago sferzare l'aria sopra di lui.

Corse a perdifiato, cadendo e ferendosi varie volte. Dopo alcuni minuti si fermò e stette ad ascoltare, non sentendo niente. Forse l'aveva seminato.

"Sarà stato un sogno." mormorò, ma appena lo fece il drago spuntò alle sue spalle, atterrando pesantemente sugli alberi e cercando di ghermirlo con gli artigli.

Per scappargli si ritrovò con le spalle contro una parete rocciosa. Chiuse gli occhi, sapendo che era la fine. Era già pronto a sentire le fauci della bestia lacerargli le carni, quando una grossa fiammata



### *La leggenda del drago blu*

investì il suo aggressore. Subito dopo sentì un dolore lancinante alla spalla e vide il drago su cui si era seduto (e che lo aveva appena salvato da un altro drago) trasportarlo in volo.

“Aspetta, non ti farò del male.” disse la voce profonda del drago, una volta atterrato.

“Chi era l’altro drago?”

“Un mago cattivo. Mi dispiace averti spaventato prima, ma mi serve il tuo aiuto” disse il drago blu.

“Mi chiamo Ghimel. Tanto tempo fa ero il principe dei passeri solitari finché una maledizione...”

“Tu... Tu sei il principe della mia storia!”

Tiziano mostrò a Ghimel il libro. Lui ne fu talmente commosso che le lacrime gli rigarono il grosso muso.

“Sì, è la mia storia. Per spezzare l’incantesimo e tornare a casa ho bisogno che tu mi aiuti a ritrovare la pietra prima che sia l’altro a prenderla. Non posso toccarla io, dovrai farlo tu. Solo chi possiede un cuore buono e coraggioso può farlo.”

Tiziano non riuscì a dirgli che quelle qualità non gli appartenevano e, così, salì sulla groppa dell’amico fino alla vetta della montagna.

“Non la trovo...” disse. Ghimel allora emise una fiammata tale da illuminare tutto il terreno.

“Eccola lì!” esclamò quando anche l’altro drago arrivò, volando sopra di loro, le fauci aperte e lo sguardo fisso sulla pietra magica.

“Prendila, presto!” Tiziano si tuffò e riuscì ad acciuffare il sasso, stringendolo forte.

“Ora lanciala a terra. Solo così la maledizione si spezzerà!”

“Ghimel, io non sono né coraggioso né buono...”

“Ascolta, finora non ho conosciuto nessuno che accettasse di aiutarmi, quindi lo sei, devi solo crederci. E ora lanciala, non c’è più tempo!”

Tiziano vide l’altro drago scansare Ghimel e precipitarsi coi suoi neri artigli su di lui. Senza pensarci ulteriormente, lanciò la pietra. Sentì tre tonfi ma, prima che potesse vedere se aveva funzionato, una fitta coltre blu lo avvolse.

“Che ci fai qui?!” Tiziano aprì gli occhi e vide sua madre fissarlo severa, mentre i fratelli sghignazzavano.

“Stavo aiutando Ghimel, il principe. È ancora un drago?”

“Principi, draghi? Ancora con queste storie! Ci hai fatti preoccupare, sai? Come ti è saltato in mente di addormentarti qui fuori?”

Dopo esser stato aiutato dalla madre a rimettersi in piedi, mentre i fratelli si allontanavano deridendolo, Tiziano vide che il suo libro delle fiabe era ai margini dell’inizio della foresta.

“Allora era solo un sogno” mormorò, chinandosi a prenderlo. Quando lo fece, però, sentì un forte dolore alla spalla e, scostando la maglietta, vide che era ferito.

“Ma questo è il taglio che mi ha fatto Ghimel quando...”

Prima di finire la frase, sentì un cinguettio e vide su un ramo un uccellino dal piumaggio blu che lo stava osservando: era un passero solitario.

## I TRE VIANDANTI VENUTI DAL CIELO

*Mariella Beata Getto (Samone - To)*

Pedro, Celeste e Candido erano approdati proprio sul pianoro che sovrasta la borgata di Castagnola. Nel viaggio burrascoso un vortice li aveva guidati fin lì, dopo un tragitto lungo e pieno di emozioni. I tre astronauti si erano allontanati dalla Costellazione di Orione, per raggiungere il settimo pianeta del sistema solare: la Terra. Obiettivo del viaggio era ritrovare un contatto e conoscere meglio le Genti con le quali i loro antenati avevano vissuto. Il popolo di Orione sentiva infatti nostalgia verso quella Terra così lontana e azzurrina, che appare quasi fosforescente nelle limpide notti stellate.

Ora, guardando intorno al luogo in cui erano approdati, osservavano le ondulate e verdeggianti montagne che sembravano accoglierli come in una nicchia. Le erbe alpine li avvolgevano con fragranze profumate dai mille colori, e ronzanti insetti cicalavano festosi sui fili d'erba, quasi a voler esprimere buona accoglienza.

“Che facciamo?” i tre personaggi si guardavano un po' confusi.

Il posto sembrava ospitale: dopo la radura verdeggiante, una fitta selva di pini, larici e castagni offriva la possibilità di un riparo discreto, per chi non si sente a casa sua e teme ciò che non conosce... La sera avanzava e il buio conquistava, con zone d'ombra sempre più ampie, l'ambiente che poco prima era sembrato invitante e ospitale. Era indispensabile trovare un riparo: nei dintorni, il suono canterino di una cascata assicurava acqua fresca e lo sperone di una roccia proponeva un asilo provvisorio.

Pedro, il più anziano, confortò i compagni:

“Questa, ci hanno insegnato, è la terra dei nostri antenati: per generazioni ci ha offerto ospitalità ed energia vitale. Non importa se non conosciamo il luogo in cui siamo approdati. Per ora, non abbiamo i mezzi adeguati per tornare a casa. Il nostro compito sarà trovare l'ospitalità di Madre Terra. Più avanti, il Maestro ci darà le indicazioni necessarie.”

La luna si affacciava fra le nuvole dense. Spirava una brezza leggera e presto il cielo fu sgombro: lassù le tremule stelle e la rassicurante cintura di Orione.

“Ecco la casa!” esclamò con un po’ di nostalgia il giovane Celeste indicandola, ma Candido lo rassicurò:

“Madre Terra, nell’atterraggio, ci ha accolti in un vortice magico. Ora attende la nostra collaborazione.”

I tre viandanti si addormentarono.

Una civetta strillava e un gufo lontano le rimandava un canto di risposta.

I pipistrelli volavano in cerchio, e una volpe annusava guardin-ga gli effluvi strani che “raccontavano” di “creature sconosciute.”

Pedro si svegliò di soprassalto all’ululato lontano di un lupo.

Ora la luna danzava sulla pineta. Un alone bianco la circondava diventando sempre più grande e misterioso. Poco lontano, la luce tremula di una fiammella accentuava il mistero.

All’alba, brevi istanti di magico silenzio e poi un tripudio di trilli e canti annunciò ai tre personaggi che il sole era atteso.

A oriente il pallore dell’alba lasciò il posto al colore rosato che presto divenne rosso. Infine il bagliore accecante li raggiunse dietro lo sperone. L’acqua fresca invitò i tre viandanti, e poi i frutti del bosco li ristorarono.

Dal fitto del bosco, dove Pedro aveva memorizzato il punto luminoso, proveniva un canto melodioso. Egli si avviò verso quella direzione, per scoprire chi fosse la creatura canterina.

Una fanciulla, dai bruni capelli fluenti sulle spalle, raccoglieva in un cesto i dolci frutti del bosco.

Pedro indossava la tuta del viaggio e temeva di spaventarla. Si fermò. E da lontano e accennò a un gesto di saluto. Essa non dimostrò timore: come le sagge creature, che vivono in solitudine a contatto con la Natura, ella amava tutti gli esseri che incontrava e non coltivava timori. Anche ora il suo amore sbocciò in un sorriso.

Pedro si rincuorò e provò a far capire che proveniva da un luogo lontano. Temerariamente indicò il cielo, ma la fanciulla non si stupì: era abituata ad accettare ciò che il Cielo e Madre Terra le inviavano.

Come avviene spesso fra le creature che conoscono solo amore, i due si compresero senza parole: non ne avevano di comuni, ma bastarono gesti e sorrisi per colloquiare.

Così i tre viandanti conobbero Sara che declinò piano il suo nome. Con fiducia guidò i forestieri alla sua capanna. Li ristorò con brodo di verdure e con i profumati frutti del bosco, appena colti poi



fornì loro asce e altri strumenti con i quali gli stranieri poterono costruire una capanna poco distante dalla casetta di Sara.

Passarono i giorni e i tre viandanti impararono i suoni essenziali della lingua della fanciulla, che si sentì orgogliosa per le sue capacità di insegnante. Intanto la stagione calda era passata. L'inverno si annunciò, tingendo gli alberi di mille colori e poi spogliandoli, come offeso da tanto tripudio. Soffiarono i venti gelidi e i viandanti, aiutati da Sara, diventarono bravissimi anche nella scrittura della lingua locale. Si preparavano per scendere giù al piano, nel villaggio, dove stabilire i contatti con gli altri Umani, come era richiesto dalla loro missione.

Con Sara non parlavano della loro provenienza, anche se il richiamo della luce di Orione, contemplato nelle notti limpide, procurava loro un po' di nostalgia. Del resto essi avevano accettato di affrontare quel viaggio e il Maestro li aveva incoraggiati.

Solo Celeste, il più giovane, ogni tanto pensava a colei che lo aveva generato: nelle notti stellate con il cuore le comunicava la sua solitudine e telepaticamente la sua genitrice gli trasmetteva forza e sicurezza.

Ora i tre viandanti avevano compreso quale fosse il loro compito. Lassù fra le montagne, dovevano costruire un villaggio, in cui i Terrestri avrebbero contemplato la Natura e imparato gli insegnamenti di Madre Terra: l'amore, la solidarietà, la disponibilità, la cura verso tutte le creature.

Gli animali della montagna, nel loro ordine e spirito di sopravvivenza, possedevano questi principi, ma gli uomini, giù nel piano, erano sordi a tali insegnamenti.

Sara, dolce fanciulla solitaria, era già in sintonia con le regole dell' Amore, ma non aveva influenza alcuna sugli Umani.

La sua era una storia triste: giù nel piano si sussurrava che la sua mamma fosse una strega e la gente del villaggio l'avesse cacciata, nonostante nel suo grembo ci fosse già una creatura. Quella donna coraggiosa aveva saputo vivere da sola fra le montagne e la piccola Sara era nata in una mattina d'estate. La mamma le aveva insegnato l'amore e la gioia del cuore.

Ma quando fu una giovinetta, la mamma, ormai logora e stanca, una sera le parlò:

"Sara, devo fare un lungo viaggio lassù fino alle stelle. Quando

ne vedrai una più lucente, quella sarò io che da lontano veglierò su di te. Non dimenticare l'amore per ogni creatura: esso ti porterà gioia e consolazione."

E la donna si addormentò per risvegliarsi in un'altra Dimensione.

Sara non dimenticò mai le parole della sua mamma e ai tre viandanti seppe donare accoglienza e comprensione e fu pronta a condividere con essi il loro progetto sulla Terra.

Una notte stellata, quando un alone magico faceva palpitare la stella più lucente di Orione, Pedro, assorto in silenziosa contemplazione, con amore e riverenza aveva colto il messaggio del Maestro:

"L'esempio è l'insegnamento più semplice che anche gli uccelli seguono quando devono volare. Allo stesso modo, gli uomini, osservando il vostro esempio lassù sulla montagna, impareranno a volare con la loro anima."

Finalmente il compito dei tre viandanti era chiaro: avrebbero portato alle genti della terra il loro esempio di amore e di attenzione verso l'altro.

Mentre il tempo passava, Celeste, il più giovane, si sentiva sempre più attratto da quella fanciulla così dolce e ricca di amore. Entrambi desideravano costruire una casetta solo per loro due.

Scesero al villaggio e raggiunsero il vecchio curato, che sempre aveva consigliato e accolto Sara con dolcezza e amore. Era l'alba e le stradine del villaggio erano ingombre dai mucchi di neve che tardava a sciogliersi. Per niente stupito, il curato accolse i due giovani e posando la mano sul loro capo benedì la loro unione.

Bisognava avvisare la comunità di questo importante avvenimento: il curato raccontò dei tre viandanti e annunciò i loro nomi durante la funzione domenicale. Casella Pedro, Calamari Celeste e Cervini Candido, che colti dall'inverno si erano fermati su fra i castagni ed ora desideravano porvi fissa dimora: avevano costruito due capanne e volevano chiamare il nuovo borgo "Castagnola."

Si organizzarono i festeggiamenti.

I giovani del paese furono pronti ad accettare tutti e quattro i nostri personaggi.

Le preghiere e le sagge parole del curato predisposero il villaggio all'accoglienza e le campane suonarono in un tripudio, questa volta, per le "genti della montagna."

Solo qualche vecchia un po' acida li chiamò "i briganti", ma i più giovani, nella loro generosità, non vi badarono.

Così la festa dal piano continuò su fino alle due casette.

Quando venne l'estate, le casette furono tre: più comode e spaziose, costruite da provetti falegnami che, usando gli attrezzi adatti, seppero dare alle nuove abitazioni i tocchi di eleganza e di accoglienza con le verande che profumavano di legno fresco e di resina.

I valligiani, in una gara di solidarietà, arredarono gli ambienti con le stoviglie e gli oggetti essenziali, che la gente povera nei lunghi inverni si industria a fabbricare, e che rendono la vita più comoda.

Le famiglie mandavano i loro ragazzi a trascorrere a Castagnola, le vacanze estive: Sara, accoglieva i bimbi in una grande capanna costruita con le funzioni di una scuola, e parlava loro della natura, delle erbe dei prati e degli animali dei boschi, ma soprattutto parlava di amore per tutte le creature.

Bisognava dare ufficialmente il nome al nuovo villaggio: quale nome era migliore di "Castagnola", visto che le case sorgevano proprio all'ombra di maestosi castagni?

Qualcuno si stupì del fervore nato nel nuovo villaggio di Castagnola? Se sì, nessuno lo diede a vedere. Il saggio curato, ormai molto vecchio, mantenne i segreti: il tempo delle "streghe" era finito.

Altre giovani famiglie decisero di stabilire lassù a Castagnola la loro dimora, per essere sempre a contatto con la Natura, sotto i maestosi castagni, in una bella atmosfera di pace e amore.

Quanto tempo passò? La leggenda non lo racconta! Ma, se si va con lo spirito giusto a Castagnola, ancora oggi presso la cascata si sente un leggero ronzio e una voce misteriosa ti sussurra:

"La Natura è buona, rispettalà. Madre Terra è in attesa del tuo amore."

Se di lassù guardi verso il piano, dove scorre lento il fiume, sentirai nell'aria l'eco delle campane che suonano a distesa nei giorni di festa, accompagnate dal trillo degli uccelli mentre il falco maestoso, nei suoi ampi giri circolari, con occhio acuto controlla che tutto proceda con equilibrio, amore e bontà.

A Castagnola, la lezione di Sara la imparano tutti quelli che si pongono in ascolto. Vai anche tu alla cascata, osserva e ascolta e scoprirai cose preziose.

## EROS E IL MISTERO DELLE TRE ARTI

*Annamaria Santopietro (Potenza)*

C'era una volta, tanto tempo fa, su una piccola isola della Grecia, una cittadina chiamata Artemista. Qui viveva un bambino di nome Eros insieme a sua madre, Galatea, e a sua sorella minore, Irene.

Eros era un ragazzino molto egoista e capriccioso, che non dava mai una mano in casa e litigava di continuo con tutti, soprattutto con la sua sorellina.

Un giorno, Galatea aveva appena finito di preparare un dolce al miele e ai frutti secchi e lo aveva diviso in due parti assolutamente uguali: una per Eros ed una per Irene. Non appena i bambini videro la torta gridarono di gioia e vi si lanciarono sopra come delle furie. Eros divorò la propria fetta in un batter d'occhio e, quando vide che invece la porzione di Irene era ancora integra, l'afferrò senza alcun ritegno e la mangiò. La piccola scoppiò in lacrime e chiamò sua madre, che intanto era tornata ad occuparsi delle mille faccende casalinghe, ma ormai era troppo tardi, davanti alla bambina, infatti, restava solo un piatto completamente vuoto. Non appena Galatea vide cosa era successo prese in braccio Irene per consolarla e poi con lo sguardo triste si rivolse ad Eros.

“Coraggio, bambino mio, cerca di essere più comprensivo e buono con tua sorella. Lei è più piccola di te e ha bisogno che tu le stia vicino e ti prenda cura di lei.”

Eros, per tutta risposta, alzò le spalle ed uscì dalla cucina sbuffando.

“Sono stanco di te e di quella lagna. Me ne vado e non tornerò mai più.” Detto questo, il giovane schizzò come una scheggia fuori dalla propria casa, senza voltarsi indietro e senza vedere il volto stravolto ed addolorato di sua madre.

Eros corse a perdifiato per ore, fino ad uscire fuori dalla città e a raggiungere il bosco vicino. Al calare del sole, il ragazzo si ritrovò in una radura circondata da alberi di ulivo e piante di narciso, qui decise di fermarsi per riprendere le forze e, dopo essersi disteso, cullato dal canto degli uccelli e degli animali che popolavano quel luogo, cadde in un sonno molto profondo. Si risvegliò che era ormai notte fonda e su di lui il cielo si era già impreziosito grazie a mille stelle argentate. Nell'ammirarlo, Eros iniziò a sentirsi un po' in colpa per come aveva trattato sua sorella e anche sua madre e, così, fattosi coraggio, decise di

tornare indietro. Era a pochi passi dalla sua casa, quando si rese conto che c'era qualcosa che non andava. I suoi vicini erano tutti riuniti nel piccolo giardino di fronte alla sua abitazione e Irene stava in braccio ad uno di loro. La piccola piangeva a dirotto e nessuno sembrava essere in grado di consolarla, solo quando vide Eros la bambina smise di singhiozzare ed iniziò ad agitare le braccia verso di lui e ad urlare il suo nome. Il giovane la prese in braccio, era una cosa che non faceva spesso e che non amava fare, ma in quel momento, forse per la prima volta, si rese conto che voleva bene a sua sorella e che avrebbe voluto proteggerla da tutto e da tutti. Irene aveva bisogno di lui, proprio come gli aveva sempre detto sua madre. Nel realizzare quel pensiero, il ragazzo rivide il volto di sua madre prima che scappasse di casa e si rese conto che lei non era lì presente. Posò Irene sull'erba e con voce tremante si rivolse ad uno dei vicini, un giovane dallo sguardo triste.

“Dov'è mia madre? Perché siete tutti qui?”

Il vicino si strinse nelle spalle e mise una mano sulla testa di Eros.

“La mamma non si è sentita bene questo pomeriggio” disse con una voce profonda e roca. “L'hanno portata da un medico e noi siamo venuti subito qui per prenderci cura di Irene.”

Nel sentire quelle parole, Eros divenne come una delle statue che stavano all'ingresso del tempio della città. Non aveva la minima idea di cosa fare. Anche il suo pensiero si era fermato, riusciva soltanto a sentirsi tremendamente in colpa e a chiedersi se sarebbe riuscito a chiedere scusa a sua madre per quello che aveva combinato quel pomeriggio, anzi per tutto quello che aveva combinato dal giorno in cui era nato. In un attimo il ragazzino si rese finalmente conto di essere sempre stato cattivo con gli altri. Egoista e capriccioso, non si era mai preoccupato di ferire chi gli stava vicino con il suo comportamento e le sue stupide pretese.

Provare quei sentimenti in un momento come quello che stava vivendo non era il massimo per Eros. Tuttavia nel cuore del ragazzo albergava anche qualcosa che lo spingeva a non arrendersi a quei pensieri infausti: doveva fare qualcosa per aiutare sua madre, doveva cambiare. Non poteva finire così. Nel preciso momento in cui realizzò questa intenzione, sentì una voce nella sua mente che lo chiamava:

“Eros torna nel bosco, nella radura degli ulivi e dei narcisi, possiamo ancora salvare tua madre”, diceva.

Senza perdere nemmeno un attimo, il ragazzo affidò sua sorella ad uno dei vicini e fece come la voce gli aveva raccomandato. Corse più forte di come aveva fatto quel pomeriggio ma, non appena giunse nella

radura, con sua grande delusione, si rese conto che non era cambiato nulla, tutto era rimasto come l'aveva lasciato qualche ora prima: i narcisi danzavano lenti nella brezza mite dalla sera, gli ulivi allungavano calmi le loro ombre sul terreno erboso, mentre, tutt'intorno, gli uccelli e gli altri animali del bosco avevano ripreso il loro concerto.

"Che cosa ci faccio qui?" si chiese il giovane, "dovrei essere accanto a mia madre e a mia sorella." disse.

"Un ottimo proposito" gli fece eco la voce misteriosa che gli aveva parlato prima. "Non è mai troppo tardi per ravvedersi e fare del bene" continuò.

Il ragazzo si guardò intorno, adesso non era più arrabbiato o preoccupato, ma solo spaventato.

"Chi sei?" chiese Eros. Silenzio.

"Sei stato tu a dirmi di venire qui, poco fa?" Silenzio.

"Ti prego, aiuta mia madre, ti darò tutto ciò che vuoi."

Non appena disse quelle parole, una nebbia dorata inondò il bosco e lo avvolse. Eros rimase immobile, ammutolito e terrorizzato, mentre quello strano fenomeno continuava ad aleggiargli davanti e sembrava quasi essere sul punto di inghiottirlo. Ad ogni nuovo cerchio che gli si disegnava intorno, la nebbia si faceva più densa, fino a quando, con grande stupore del ragazzo, la coltre dorata si trasformò in un corpo dai tratti umani e in un volto che gli sorrise.

"Attento a quello che dici, amico mio, potrei non essere l'unico ad udirti in questa selva." L'essere fatto di nebbia aveva una voce calda e rassicurante e i suoi occhi, o almeno le ombre che si trovavano sul suo volto, sembravano avere un'espressione buona.

"Sono Frontiteo, amico mio, cura di Dio. Sono qui per aiutare sia te che tua madre."

Nel sentire quelle parole, Eros ricominciò a respirare normalmente e prese un po' di coraggio.

"Ti scongiuro, dammi una medicina o un unguento per guarire mia madre" disse tutto d'un fiato.

"Non esistono rimedi istantanei o formule già pronte per le cose importanti. La cura di cui hai bisogno dovremo andarcela a cercare, e costruirla man mano che procederemo insieme nel cammino."

Detto questo, Frontiteo sorrise e si trasformò di nuovo. Questa volta divenne una torcia accesa che aleggiava davanti ad Eros e che illuminò il viso del ragazzo e la sua espressione allibita. Il giovane non aveva ancora il coraggio di muoversi e di avvicinarsi alla torcia per prenderla, allora Frontiteo riprese la parola.

“Mi rendo conto che tutto questo è molto strano per te, addirittura spaventoso, visto anche quello che stai passando. Ma qui urge un atto di fede.” La voce proveniva dalla fiamma crepitante della torcia. “Ascolta il tuo cuore, la sua parte più profonda. E senti se puoi fidarti di me oppure no.”

Eros rimase fermo e in silenzio ancora per qualche minuto, sembrava quasi essere sul punto di andarsene, ma poi, con uno scatto in avanti, prese la torcia e disse: “Andiamo!”

C’era una volta, tanto tempo fa, su una piccola isola della Grecia, una cittadina chiamata Artemista. Qui viveva un bambino di nome Eros insieme a sua madre, Galatea, e a sua sorella minore, Irene.

Eros era un ragazzino molto egoista e capriccioso, che però, dopo essersi reso conto dei propri errori, per amore dei suoi cari, aveva deciso di cambiare. Senza Frontiteo e la sua luce, per Eros sarebbe stato davvero difficile raggiungere il punto in cui si erano spinti, ovvero il cuore buio e silenzioso della foresta.

“Sei sicuro che dovevamo arrivare fin qui?” chiese il giovane con voce tremante.

“Stai tranquillo” crepitò Frontiteo, “siamo nel posto giusto al momento giusto, e non è una cosa che si vede tutti i giorni.”

Mentre fissava la fiamma della torcia, Eros, iniziò ad avere la sensazione che in quel luogo non ci fossero più solo lui ed il suo nuovo compagno. Qualcuno li stava fissando da molto lontano e da molto in alto. Il ragazzo si guardò attorno, finché non vide che la nebbia stava per investirlo nuovamente. Questa volta la nebbia era grigia e molto più spessa di prima. Nel momento in cui Eros e Frontiteo furono completamente avvolti, il giovane si ritrovò di fronte ad un gigantesco portone di legno, riccamente intagliato.

“Benvenuto nel teatro di Mimo, oltre quella porta c’è il primo ingrediente per la tua cura” scoppiettò Frontiteo. “Coraggio, apri la porta ed entriamo.”

“Ma non c’è una maniglia” protestò il ragazzo, mentre tastava il profilo liscio e lucido del portone.

“C’è un altro modo per farsi aprire” suggerì il compagno di Eros.

Il giovane si prese qualche minuto per riflettere, poi alzò lo sguardo e disse verso la porta: “Per favore, possiamo entrare?”

“Eccellente” risuonò Frontiteo.

Il portone, nonostante le sue dimensioni, si aprì velocemente e mostrò ai due ospiti un palcoscenico di legno, ricoperto di polvere e semi nascosto da dei teloni rossi.

Ai lati del teatro vi erano delle colonne di marmo bianco venate di azzurro e ricoperte di edera, mentre al centro della struttura troneggiava un baule rosso dagli intarsi dorati. A differenza di tutto il resto, che sembrava sul punto di crollare e disfarsi da un momento all'altro, il baule era in ottimo stato e le sue decorazioni brillavano illuminate dai pochi fili di luce che riuscivano ad entrare nella stanza.

"Bussa sul baule" disse Frontiteo. "Voglio presentarti un amico."

Eros avrebbe voluto fare tante domande a quell'essere misterioso, invece mise da parte la sua curiosità e fece come gli aveva detto.

"Bravo ragazzo" sussurrò Frontiteo, che sembrava quasi aver compreso le sue intenzioni.

Eros bussò sul coperchio del baule e rimase in attesa, tenendo la torcia alta e immobile davanti a lui.

Ci volle qualche minuto prima che accadesse qualcosa, ma poi, all'improvviso, dall'interno del baule giunse un rumore curioso, come di passi che stanno risalendo una scala, e, alla fine della salita, ci fu un boato.

Il coperchio del baule si aprì all'improvviso e dal profondo si innalzò un fumo azzurro e corposo. Eros rimase nuovamente senza parole, credeva di aver visto abbastanza per quel giorno, invece quello che accadde di lì a poco lo sconvolse ancora di più.

Il fumo si solidificò e lentamente, come era avvenuto per Frontiteo nel bosco, assunse un aspetto umano. Questa volta però la figura si fece più definita, e al cospetto dei due viaggiatori si presentò un giovane dall'aspetto robusto, vestito con una tunica bianca e con in testa una corona d'alloro dorata.

"Buongiorno" disse Frontiteo. "È da più di dieci secoli che non ci vediamo. Ti trovo bene."

"Dodici secoli per l'esattezza" disse il misterioso interlocutore sistemandosi la corona.

"Guarda, Eros" disse Frontiteo "egli è la personificazione dell'arte del teatro e il suo nome è Mimo."

"Mimo il grande" puntualizzò lo spirito, con aria compiaciuta.

"La modestia non è il suo forte" sussurrò Frontiteo all'orecchio di Eros.

"Che cosa ti porta da queste parti Frontiteo? E chi è il tuo giovane amico?" chiese Mimo con voce altisonante ed indicando Eros con un gesto della mano molto accentuato e scenografico.

"Lui è Eros, un ragazzo che abita nel paese qui vicino. Ha bisogno di una mano per salvare sua madre e migliorare il suo carattere.



Per questo sono venuto a cercare te e le tue sorelle" disse Frontiteo. Nel sentire le ultime parole il volto di Mimo divenne rosso e si trasformò in una smorfia di sdegno.

"Non nominarmi quelle due ingrati guastafeste. Se ti occorre aiuto, io sono benissimo in grado di dartelo da solo."

"La questione è un'altra caro Mimo" riprese Frontiteo, per nulla turbato dalla reazione dello spirito. "Il ragazzo necessita di un grande esempio di buona volontà per andare avanti."

"Mi spiace, ma è chiaro che hai bussato alla porta sbagliata" sentenziò Mimo incrociando le mani sul petto.

"Aspetta..." lo interruppe Eros, che fino a quel momento era rimasto stupito ed in silenzio ad osservare quell'incredibile discorso tra una fiamma crepitante e un uomo fatto di fumo e uscito da un baule.

"Anch'io credevo di poter star bene da solo e di poter far tutto con le mie uniche forze, ma mi sbagliavo, e adesso per causa mia le persone che amo stanno soffrendo. Ti prego aiutami."

Frontiteo emise un crepitio compiaciuto, mentre Mimo, sebbene non fosse ancora del tutto convinto, si voltò verso i suoi due ospiti e sospirò.

"E va bene, che non si dica che Mimo è un tipo ingiusto e inospitale." Detto questo lo spirito del teatro batté le mani e il baule su cui aleggiava si allargò magicamente.

"Adesso è in grado di contenere anche te, giovane Eros."

Il ragazzo si avvicinò al baule e ne scrutò l'interno con circospezione.

"Non temere" disse Mimo, assai divertito dalla reazione di Eros "anche se all'apparenza sembra un normale baule, è ampiamente in grado di condurci in volo a casa di mia sorella Armonia, la personificazione dell'arte della musica."

Eros si voltò verso Frontiteo con lo sguardo sconsolato.

"Tranquillo" gli disse la fiamma "finché mi resterai vicino non ti accadrà nulla di male."

Così, il giovane entrò nel baule di Mimo e, dopo essersi sistemato come meglio poteva, si rivolse allo spirito del teatro:

"Vive molto lontano tua sorella?"

"Non abbastanza" disse acido Mimo.

"Se hai paura puoi chiudere gli occhi, andremo un po' veloci. Più o meno alla velocità della luce."

Quanto disse Mimo si rivelò vero. Dopo essersi sollevati parecchi

metri al di sopra del teatro, il baule rimase immobile, sospeso nell'aria, mentre il paesaggio sotto di loro iniziò a girare vorticosamente. Foreste, case, allevamenti, montagne, fiumi e mari si confusero l'uno con l'altro, fino a scomparire.

"Siamo così veloci che sembra quasi che siamo fermi" spiegò Frontiteo al giovane "ma non preoccuparti, dovremmo quasi esserci.

Lentamente gli ambienti al di sotto del baule iniziarono a separarsi e a riprendere una fisionomia autonoma.

"Eccoci arrivati" disse Mimo senza alcun entusiasmo "dopo di voi."

Lo spirito del teatro fece un ampio gesto con la mano ed il baule scese a terra, andandosi a poggiare sulla sabbia immacolata di una spiaggia deserta, bagnata da un mare color turchese intenso. A differenza della dimora di Mimo, quella della sorella era investita dalla luce e sorgeva nel cuore di una rigogliosa giungla, con l'aspetto di una grande villa di marmo. Tuttavia anche questa struttura era molto fatiscente e sia le sue mura che tutti gli ornamenti che la circondavano – una fontana, numerose statue, un dondolo e un tavolo con delle sedie – erano stati quasi completamente ricoperti dalla vegetazione.

Eros fu subito stupito dal silenzio quasi irreale che dominava ogni angolo della magione e dei giardini circostanti.

"Ma se questa è la dimora dello spirito della Musica non dovrebbe essere, come dire... più musicale?" chiese il giovane a Frontiteo.

"Una volta era proprio così, qualsiasi suono entrasse in questo spazio si trasformava in una splendida melodia, ma dopo che Mimo, Armonia e la loro sorella hanno litigato, questa villa e tutto quello che le stava attorno sono piombati in un silenzio totale."

"E che cosa è successo? Perché hanno litigato?"

"Perché le mie due sorelle sono due piantagrane..." intervenne Mimo. "Avevamo deciso di mettere insieme le nostre attitudini e di dar vita ad una nuova forma d'arte mai vista prima. Ma le mie amate sorelle non sono molto brave nel lavoro di gruppo e hanno rovinato tutto."

"Ah sì?" una voce potente ed incredibilmente modulata fuoriuscì dall'ingresso principale della villa, ponendo finalmente fine a quel silenzio che stava iniziando a diventare decisamente assordante. Alla voce seguì un rumore di passi e infine dalla sua imponente dimora uscì Armonia, la personificazione di tutto ciò che è Musica.

"Io mi ricordo che le cose sono andate giusto un bemolle diversamente."

Armonia aveva l'aspetto di una splendida donna dalla bellezza decisamente greca: pelle olivastrea, occhi scuri e capelli neri raccolti in una pettinatura altissima e davvero singolare che ricordava un'arpa gigante.

"Hai rifiutato tutti i consigli che io e nostra sorella Zogra ti abbiamo presentato. E hai dato spazio soltanto alla tua arte, sacrificando sia la Musica che il Disegno."

"Dettagli..." tagliò corto Mimo alzando le spalle.

"Come no..." ribatté Armonia, che non accettava di concedere l'ultima parola al fratello, soprattutto vista la sua ostinazione a non riconoscere le proprie colpe.

"Ti ricordano qualcuno?" crepitò Frontiteo verso Eros.

"Divertente" sbuffò il giovane.

Eros si avvicinò alle due Arti, che intanto si erano lanciate in un'accesa discussione su chi dei due avesse ragione e sulle colpe dell'uno e dell'altra.

"Vi chiedo scusa" disse il ragazzo, frapponendosi tra Mimo ed Armonia. "Mi rendo conto che non vi vedete da molto tempo e che avete tutto il bisogno di parlare e di chiarirvi, ma il punto è che io sono solo un semplice umano e per il momento non ho tutta l'eternità."

Fratello e sorella ritirarono per un attimo gli sguardi di fuoco che si stavano lanciando a vicenda, giusto il tempo per voltare il viso verso Eros e rivolgerli contro di lui.

"Chi è questo giovane coraggioso?" disse Armonia, che nonostante l'arrabbiatura conservava una voce sempre e comunque melodiosa.

"È un amichetto di Frontiteo, che dopo essere fuggito di casa ha deciso di venirsi a fare un giro da queste parti" disse Mimo nel tentativo di liquidare il ragazzo in fretta, così da poter tornare a litigare con sua sorella.

"Sono un ragazzo..." disse con forza Eros "che ha sbagliato molte volte, ma che adesso si è reso conto dei propri errori e desidera solo porvi rimedio. Ma non può farlo, perché due spiriti che si credono tanto grandi e tanto giusti non riescono ad appianare le proprie controversie per qualcosa di molto più importante come la vita ed il futuro di un essere umano."

Eros disse quelle parole tutte d'un fiato, forse senza nemmeno rendersi bene conto di quello che stava facendo. Le due Arti ammutolirono, mentre Frontiteo fiammeggiava di gioia.

"Ha ragione" disse alla fine Armonia, che per la seconda volta

pose fine ad un insopportabile silenzio. “Come abbiamo potuto dimenticare quello che siamo e ciò che vale davvero la pena difendere, come l’amore e la vita? Ci siamo auto esiliati in questi mausolei decrepiti, che celebrano solo l’opposto di ciò che siamo davvero. Tu, fratello, chiuso in un baule, lontano da un pubblico desideroso di applaudirti e io emarginata in un inutile silenzio.”

Mimo annuì. “Siamo stati ottusi ed egoisti, tutto il contrario di ciò che invece dovrebbe essere un’Arte. Grazie per averci illuminato, giovane Eros. Ti prego, perdonaci.”

“C’è solo una cosa da fare adesso” crepitò Frontiteo, attirando l’attenzione di Eros, di Mimo e di Armonia “dobbiamo raggiungere Zogra, la personificazione delle Arti Visive.”

“Nessun problema” disse Armonia “conosco bene il luogo in cui si trova nostra sorella e basteranno i miei capelli per raggiungerla.”

Detto ciò, lo spirito della Musica sciolse i suoi lunghi capelli neri e lasciò che si sparpagliassero liberi nel vento. Poi iniziò ad intonare una melodia bellissima e misteriosa e la sua chioma corvina sembrò prendere vita. Ogni ciocca si muoveva e danzava al ritmo di quella musica celestiale e, alla fine, tutte insieme si unirono in un unico flusso lucente e puntarono verso il cielo, nascondendosi tra le nuvole e andando a formare una sorta di pentagramma gigantesco.

“Salite” esortò Armonia. “Non abbiate paura, anche se sono capelli, sono molto resistenti.”

Nonostante il timore, ancora una volta Eros non si fece ripetere l’invito una seconda volta e, come se si fosse trovato su una scala di corda, iniziò ad arrampicarsi, aggrappandosi ai nodi formati dalle ciocche, e si guadagnò la vetta. Una volta raggiunte le nuvole, vide che i capelli d’Armonia scendevano in picchiata, come uno scivolo, verso un’isola avvolta dalla nebbia. Lo strano atollo sembrava essere occupato da un’unica costruzione: un immenso labirinto di pietra rossa. Eros si lasciò cadere verso quel dedalo sconosciuto, ma giunto a metà si rese conto con suo grande orrore che la scala di capelli di Armonia non si estendeva fino alla terra ferma, anzi era quasi sul punto di interrompersi, e tra lui e la sua meta c’era solo il cielo sconfinato. Il ragazzo iniziò ad urlare con tutta la voce che aveva, mentre precipitava ad una velocità assurda bucando le nuvole. Ma quando era ormai a pochi metri dal suolo qualcosa di rosso e brillante guizzò verso di lui e, prese le sembianze di una mano gigante, lo afferrò e lo portò al sicuro sull’isola, proprio dinanzi all’ingresso del labirinto.

Il giovane si lasciò cadere a terra e iniziò a respirare profondamente, nel tentativo di calmarsi dopo quel volo incredibile.

“Hai bisogno di qualcosa?” gli chiese una voce di donna.

Eros, non appena si riprese dallo spavento e la mano rossa che lo aveva salvato si dissolse nell'aria come polvere colorata, si girò in direzione della voce e davanti a lui vide una giovane donna che gli sorrideva. Zogra si avvicinò ad Eros e gli accarezzò la testa. “Va tutto bene?” gli chiese.

Il ragazzino rimase un attimo senza parole di fronte a quella creatura. Nonostante tutto quello che aveva già passato, non riusciva a credere alla singolarità degli occhi che lo scrutavano e delle mani che lo toccavano.

Lo spirito delle Arti Visive infatti aveva l'occhio sinistro nero e quello destro con la pupilla cangiante, capace di riflettere tutti i colori conosciuti. Le mani, invece, al posto delle dita, avevano matite, pennelli e tutti gli strumenti necessari per disegnare.

“Eros!!!” gridò Frontiteo in mano ad Armonia.

“Ragazzo, ci hai fatto prendere un bello spavento” sbuffò Mimo rosso in viso. “Sorella, bentrovata, come stai?”

Zogra sorrise di nuovo.

“Non posso credere di vedervi di nuovo insieme” disse dirigendosi verso Mimo ed Armonia ed abbracciandoli forte. “Mi siete mancati molto.”

“E adesso?” disse Eros. “La medicina per curare mia madre è all'interno del labirinto?”

Senza aspettare un risposta, il giovane si mise a correre in direzione dell'imponente costruzione ed entrò dentro senza pensarci troppo. I muri del labirinto erano talmente alti e massicci da oscurare la strada che cingevano e ognuno di essi era ricoperto di disegni. C'erano disegni fatti con della cenere nera ed altri pieni di colori. Il ragazzo percorse velocissimo uno dei tunnel della costruzione e, senza saperlo, arrivò nel cuore del labirinto, un'enorme stanza vuota e senza tetto, da cui era possibile vedere il mare.

“Eros” Zogra raggiunse il ragazzo e gli mise una mano sulle spalle. “Frontiteo ed i miei fratelli mi hanno raccontato la tua storia. Mi dispiace, ma in questo labirinto non c'è nessuna medicina in grado di curare tua madre.”

Lo spirito delle Arti Visive fece voltare il ragazzo verso di lei: stava piangendo. Nel vederlo, anche Zogra sentì i suoi occhi farsi umidi e

lentamente dall'occhio nero discese un fiume di colori e da quello arcobaleno un fiume d'inchiostro. Zogra accompagnò Eros fuori dal labirinto, dove ad attenderli c'erano tutti quanti. Frontiteo aveva ripreso il suo aspetto di essere fatto di luce e guardava il giovane senza dire una parola, Mimo fissava la terra dinanzi a lui con gli occhi umidi, mentre Armonia si era leggermente allontanata dal gruppo e vagava a pochi passi dal labirinto, con le braccia conserte, come se stesse cercando qualcosa.

"Aspettate un attimo" disse alla fine. "Noi possiamo comunque aiutare Eros, anzi dobbiamo. Solo che la soluzione non è una medicina o una formula magica. Ma qualcosa di molto più potente, anche se è invisibile."

C'era una volta, tanto tempo fa, su una piccola isola della Grecia, una cittadina chiamata Artemista. Qui viveva un bambino di nome Eros insieme a sua madre, Galatea, e a sua sorella minore, Irene. Eros era stato un bambino egoista e capriccioso, che, dopo un lungo viaggio nel mondo delle arti e nel suo animo, si era trasformato in un ragazzino umile e compassionevole e aveva salvato non solo la propria famiglia, ma aveva anche ricostruito l'antico legame tra l'arte del teatro, quella della musica e quella del disegno. Fu così che con l'aiuto di Eros, dopo secoli di lontananza, Mimo, Armonia e Zogra, si riappacificarono e insieme misero finalmente in piedi il loro spettacolo, dando così vita ad una nuova arte: il musical.

"Ti dobbiamo molto, Eros" disse Mimo al giovane, alla fine della loro rappresentazione.

"Non avrei mai immaginato che saremmo riusciti a mettere in piedi qualcosa di così bello in così poco tempo."

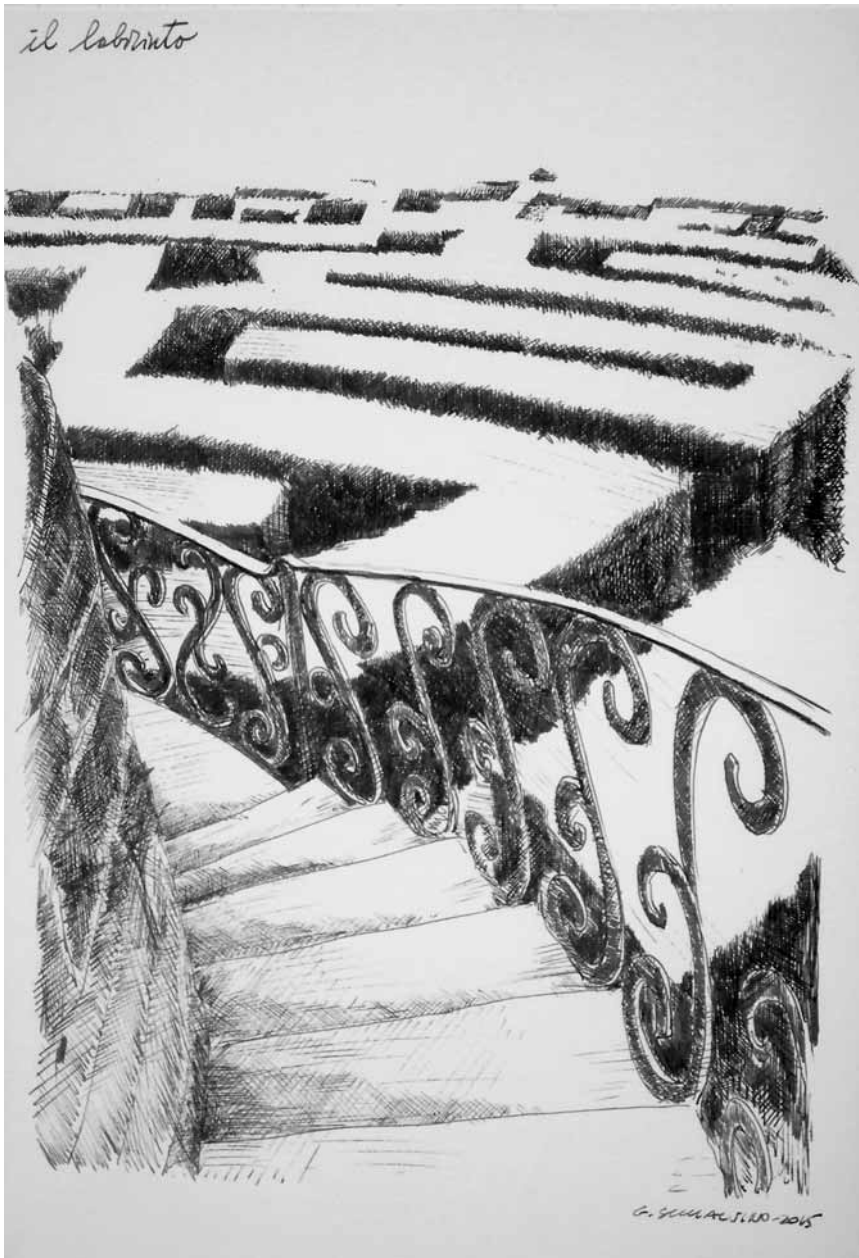
"Grazie a voi per aver raccontato la nostra storia e per aver salvato mia madre con i vostri poteri" replicò il ragazzo.

"Ma noi non abbiamo fatto niente" rise Armonia. "Non sono stati i nostri poteri a far tornare in forze tua madre."

"L'unica cura per la sua malattia sei stato tu, Eros" disse Zogra. "E la grande forza che hai dimostrato in questo viaggio che non solo ha riunito noi, ma ha fatto crescere te e ti ha reso un giovane forte e generoso."

"Non esiste cura più forte dell'amore, quindi?" concluse Eros, sorridendo.

Le tre arti annuirono raggianti e Frontiteo, che aveva ripreso l'aspetto di una torcia, crepitò di gioia.



*Eros e il mistero delle tre arti*

## TRE PAROLE

*Agostino Perono (Frassinetto - To)*

La fiaba che vi voglio narrare si è svolta in un tempo lontano ma così lontano... così lontano che deve ancora arrivare.

La terra non aveva più piante, ne sole, ne luna ne stelle; gli uomini e gli animali vivevano in gallerie scavate nel sottosuolo, non erano più in grado di nutrirsi se non attraverso macchine strane che non davano ne gusto ne sapore al cibo che producevano, lo trasformavano da detriti di ferro e di roccia, dai telefonini della prima generazione, dalla plastica bruciata dalle radiazioni nucleari, la frutta e la verdura crescevano con le radici immerse nel petrolio e il loro colore era unicamente nero e il gusto: lasciamo perdere è meglio non parlarne.

Era un mondo malato e malvagio, un mondo senza luce... insomma non era più un mondo.

Tutto quello che era buono non esisteva più e il male regnava incontrastato.

A volere tutto questo erano state le streghe del buio, creature mutanti e malvagie che si nutrivano con il terrore degli umani sopravvissuti alla terza catastrofe nucleare.

La prima delle due si chiamava TREMENDA e il suo regno si trovava sulle montagne nel piccolo paese di TREPALLE e con la sua magia lanciava enormi palle di fuoco e creava degli immensi buchi neri dove imprigionava tutte le cose buone della terra, aveva imprigionato il sole e le stelle, la luna, l'acqua le piante il mare, la neve e l'amore.

La seconda regnava a TRESIBONDA e il suo nome era TREGENDA con la sua lancia lanciava fulmini e saette, meteore e pianeti, astronavi e grattacieli per non permettere a nessuno e a niente di scappare dai grandi buchi neri.

In quel mondo non vi erano rimaste nemmeno le lacrime per piangere... anzi no... mi sto sbagliando, nel paese di TREVISO imprigionata dalle streghe nelle fondamenta dell'antico palazzo dei



TRECENTO viveva da migliaia di anni una piccola fata, il suo nome era TREMENTINA.

Trementina era buona e alla sua nascita le fu permesso di esaudire Tre desideri ma non conosceva nessuna parola che sapeva di buono, e le streghe con un incantesimo l'addormentarono permettendole solo di piangere per l'eternità, lasciando cadere dai suoi occhi Tre lacrime ogni tre ore.

Ma voi tutti sapete che l'acqua cadendo sempre nello stesso punto è in grado di erodere ferro e montagne e fu così che il tre Marzo del 3333 alle tre in punto una lacrima di Trementina dopo aver scavato per migliaia di anni sbucò laggiù dove in una manciata di terra si era fermato un piccolo seme di Pino SilvestRE, quel seme era magico e in tre attimi l'albero incominciò a crescere sbalzando fuori con una forza incredibile e andando sempre più in alto sino ad entrare nel terzo dei grandi buchi neri.

Trementina finalmente libera saltò da un ramo all'altro e salì sempre più in alto sino a sparire nel buio di quel grande buco.

Quando i suoi occhi si abituarono al buio vide tremilatrecentotrentatré cose bellissime, ma non sapeva cosa fossero e come si chiamassero...

Come sarebbe stato bello esaudire quei tre desideri ma non sapeva cosa dire o fare. A un certo punto la lancia di Tregenda lanciò nei buchi altre cose buone come il canto e le poesie, il teatro e le favole, la televisione e internet e la fata buona riuscì a prendere una piccola scatola con dentro un piccolo disco.

Questa scatola aveva anche dei piccoli pulsanti, Trementina la prese

tra le mani e la rigirò per un po'... poi per caso schiacciò il pulsante play e da quella scatola una vocina si mise a cantare

"Dammi TRE parole, Sole, Cuore, Amore dai non farmi aspettare che il mondo può ancora cambiare."

A Trementina piacque subito quella voce, e chiudendo gli occhi gridò ad alta voce "voglio il sole, voglio il cuore, voglio l'amore."

Il Sole tornò nel cielo e si portò dietro la luna e le stelle; poi con il suo calore e la sua luce la natura si risvegliò e l'erba, i fiori e le piante ricominciarono a crescere, il cuore riprese il suo posto nel petto delle due streghe cattive poi battendo sempre più in fretta e

sempre più forte esplose liberando in tutto il mondo quell'amore che mancava da troppo tempo... così piano il mondo tornò indietro... la pioggia riprese a scendere sulla terra arida e la neve imbiancò le alte cime delle montagne, i bambini tornarono a giocare ad andare a scuola, a leggere le fiabe. Gli animali ripresero a correre e a saltare liberi nei boschi e nelle praterie e alla televisione si ripresero a vedere i cartoni animati.

Alla radio si tornò a trasmettere il festival di Canaussa e la nazionale Italiana di calcio tornò a giocare ma la Juventus non vinse lo scudetto.

Il mondo ricominciò dal 2001, da quando Valeria ROSSI cantava: "Dammi TRE parole, Sole, Cuore, Amore."

Notate  $2+0+0+1$  è uguale a TRE un numero magico e perfetto.

Ma poi si riprese a correre, ad andare incontro alla crisi, ma questa è un'altra storia e purtroppo non è una fiaba.

## I TRE GALLI

*Adriana Trevisson (Banchette - To)*

Tre galli: Tino, Rino ed Etto, avevano l'abitudine di uscire da un buco della rete del pollaio di notte e farsi un bel giro per strada.

Da sempre, però, trovavano lungo la via tre cani che li avvicinavano nello stesso punto della strada e li seguivano.

Tino una sera disse:

“Sono stufo d'incontrare questi tre animali, non che siano feroci ma non c'è motivo che ci seguano.”

Rino ed Etto furono d'accordo e così decisero di lasciare la via principale ed attraversare un bosco, che tutti dicevano stregato, ma che si congiungeva più avanti con la solita strada.

“Abbassa la testa che ci scompigliamo la cresta!” disse Rino scartando rami e foglie con il becco, mentre i piedi gli andavano a bagno nell'acqua stagnante. In poco tempo, anche se Etto saltellava qua e là, tutti e tre furono nel fango fino alle caviglie e non riuscivano più a muoversi.

In quelle condizioni non gli restava che piangere e chiedere aiuto tutti insieme, ma chi poteva sentirli così lontano dalla strada?

Più cercavano di muoversi e più il fango li assorbiva come sabbia mobile.

Ad un certo punto ecco che il bosco si illuminò di una luce violacea ed un sibilo assordante prevalse.

“Oddio non posso più muovermi”, disse Tino, e guardandosi s'accorse di avere due grandi foglie al posto delle ali; quindi guardò Rino ed Etto e vide che anche loro avevano foglie, boccioli e corolle di petali al posto della testa.

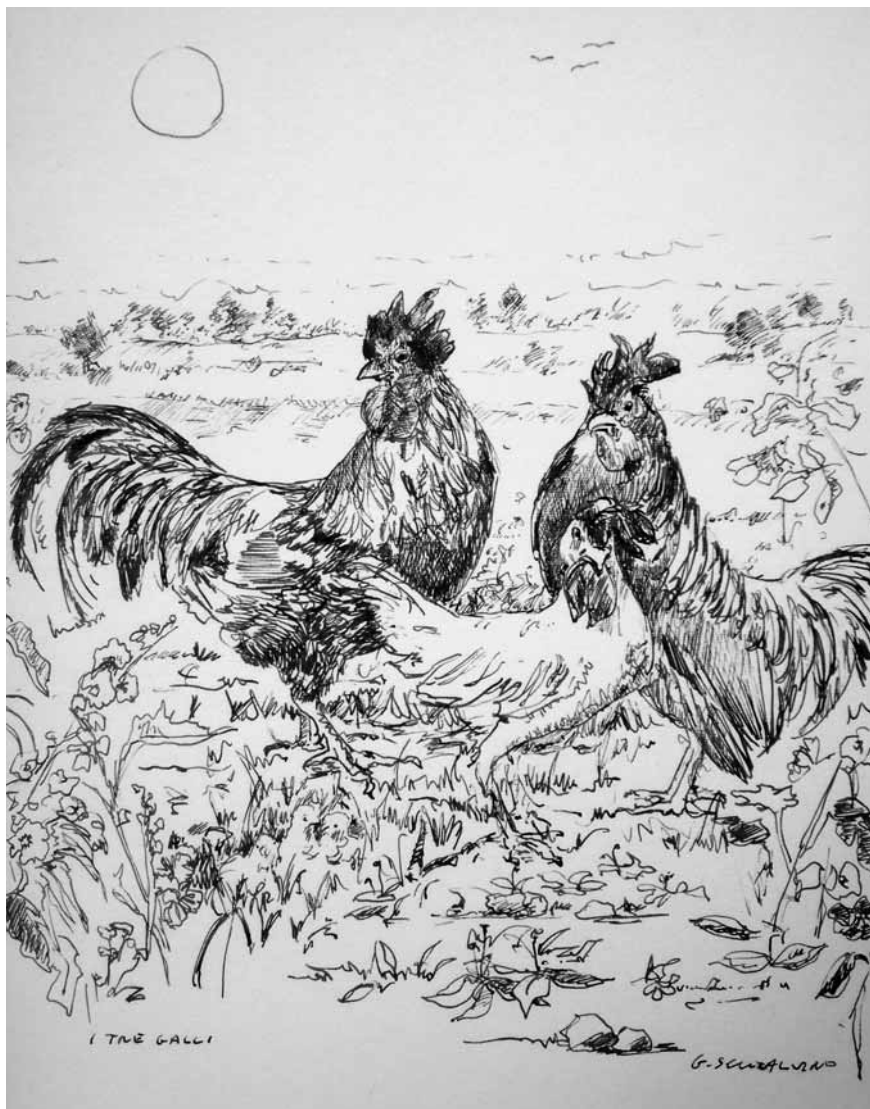
Erano tutti e tre azzurri e sembravano fiordalisi giganti (ma i fiordalisi non crescono nei campi di grano?)

I tre fiori non erano ormai più tre galli e non lo sarebbero ridiventati; era troppo tardi per ripensare con nostalgia ai tre cani che li accompagnavano lungo la via.

Al mattino i tre fiordalisi erano diventati piccoli o meglio normali. Passò di lì un cacciatore si sedette ed ammirò i fiori, poi decise di raccogliarli e portarli a casa. Nel ritorno però incontrò per strada una cappelletta votiva con un vaso vuoto. Così i tre si trovarono in un vasetto vicino al viso di una Donna con il braccio il Suo Bambino.

Siamo stati tre stupidi, pensarono, ma ora dobbiamo essere di allegria, bellezza e compagnia in questa casa per questa Mamma e Suo Figlio.

I tre fiordalisi non appassirono mai.



*I tre galli*

## LA FAVOLA DI DOLLY

*Attilio Rossi (Carmagnola - To)*

In un grazioso paesino di montagna, dentro ad una delle più belle vallate del nostro Piemonte, viveva, con la sua famiglia, la piccola Beatrice. L'abitazione di quel felice nucleo familiare, era situata proprio nelle immediate adiacenze di un esteso parco naturalistico, per la protezione degli animali abituati alle alte quote. Così le varie tipologie che potevano godere della fortuna di soggiornare in quegli splendidi luoghi, crescevano in totale serenità ed abitavano e prosperavano tranquillamente potendo vivere nel loro ambiente più naturale e, per di più, accuditi e protetti dal personale di sorveglianza del parco.

Fra le tante varietà di animali presenti vivevano molte famiglie di camosci: saltuariamente le femmine, nel loro abituale percorso quotidiano, accompagnavano i piccoli sino sui bordi della riserva, per poter far loro conoscere meglio la zona e prospettargli anche i numerosi pericoli che potevano manifestarsi, attorno al confine quell'ampia porzione di terreno recintata e protetta.

Assai sovente quegli animali costituivano un'attrazione estremamente curiosa, per chi percorreva a piedi il piccolo e curioso sentiero che si snodava lungo alla recinzione del parco e molti si fermavano lungo alla rete, cercando di intravedere, fra la fitta vegetazione, qualcuno di quegli animali nella loro serena passeggiata quotidiana, dentro agli ombreggiati sentieri del parco.

Anche Beatrice, che aveva bisogno di percorrere solo una breve distanza per aver modo di avvicinarsi alla recinzione, si sentiva quotidianamente attirata da quegli animali in libertà e dalle loro figure snelle ed eleganti, che balzavano allegramente da un luogo all'altro per poi fermarsi, improvvisamente, come ad ammirare tutto lo splendido paesaggio che li accoglieva. Qualche volta li osservava da lontano, ma il desiderio di avvicinarsi maggiormente spuntava sovente, quasi insopprimibile, e provava una brutta sensazione d'impotenza che acuiva fortemente in lei la voglia di avvicinarsi ancora di più.

Un giorno, dopo espressa richiesta, si fece accompagnare dai genitori vicino alla recinzione, dove vide avvicinarsi, a saltelli, una femmina di camoscio seguita da una piccola nidiata di piccoli, che parevano ancora decisamente malfermi sulle zampe, perché avevano solo pochi giorni. Da quella prima volta, si innamorò di quelle eleganti ed agili bestiole e sovente sentì la voglia di vederle meglio avvicinandole.

Passò qualche anno e, fattasi più grandicella, provò ad avvicinarsi maggiormente da sola, per scoprire da vicino il loro modo di comportarsi e di vivere, ma la possibilità di vedere i camosci proprio da vicino, accadde, come avviene sovente nella vita, per pura casualità. Qualche tempo dopo, in una delle visite condite da tanta curiosità, improvvisamente sentì un flebile lamento che proveniva da dietro un piccolo cespuglio: si avvicinò il più possibile alla rete e scorse un camoscino sdraiato a terra che la guardava e con piccoli lamenti, e cogli occhi che chiedevano disperatamente aiuto, le faceva capire che aveva un forte bisogno d'essere urgentemente soccorso!

Avrebbe voluto intervenire e prestargli soccorso, ma il difficile era come intervenire: percorse di corsa un breve tratto attorno alla recinzione, che per lei non finiva mai, e vide finalmente un guardiaparchi e lo chiamò: "Signore, signore, signore..."

Dopo qualche secondo il signore si girò verso di lei e si avvicinò.

"Dimmi pure" le rispose con un dolce sorriso ed uno sguardo rassicurante!

Allora Beatrice, tutto d'un fiato gli disse:

"Ho avvistato un piccolo camoscio, dietro ad un cespuglio che si lamentava disperatamente, penso che abbia molto male."

Appena terminata la frase chiese:

"Sarà possibile vederlo più da vicino?" E poi quasi immediatamente proseguì la sua richiesta: "Mi farebbe immensamente piacere e così le dico meglio dove l'ho visto!"

Il guardiaparco le rispose:

"Non è possibile entrare in questo recinto. Qui dentro può accedere soltanto il personale autorizzato."

Fece quattro passi per allontanarsi dalla recinzione, ma poi rivedendo tutta la sua delusione dipinta sul volto l'apostrofò:

"Ragazzina aspetta un momento, ora vediamo quello che si può fare. Chiedo al responsabile e poi se mi risponde di sì torno subito a chiamarti!"

Passarono forse soltanto due minuti, davvero interminabili! Ma lei, appena sentì dei passi frusciare sull'erba nel percorso di ritorno, sentì nel suo cuore un enorme sussulto di gioia! Ora aspettava molto più fiduciosa, seppure con molta impazienza, la risposta! E la risposta finalmente arrivò! Il guardaparco si propose alla vista dei suoi occhi e sorridendole disse:

“Ho parlato col mio responsabile e gli ho detto che è merito tuo se la possiamo curare così in fretta! Riprendendo il discorso lui mi ha ancora detto: “Visto che ci ha dato un bell'aiuto per fare più in fretta la facciamo entrare e così ti fa vedere subito il posto!”

L'accompagnò passando lungo alla recinzione, lui di dentro, lei da fuori, fino ad un accesso secondario, dove si trovava una porticina di servizio. Quasi accanto all'entrata c'era una piccola rimessa dove era alloggiata una campagnola scoperta, che veniva utilizzata per effettuare il trasporto di tutti gli animali feriti oppure quelli che, per motivi vari, momentaneamente non erano in grado di muoversi da soli!

Il guardiaparchi l'accompagnò fino al luogo che lei gli aveva indicato: era una camoscina che si era azzoppata, magari non vedendo una piccola buca del terreno. Lei, appena li vide arrivare, rilasciò un piccolo sospiro di gioia, come se la sua sofferenza fosse finita. Allora il guardiaparchi ritornò molto velocemente a prendere la campagnola con la barellina che, in un attimo, posò per terra: su vi adagiò delicatamente la camoscina e poi, in un attimo, caricò delicatamente la barella sulla parte posteriore, scoperta, del mezzo, e la riportò velocemente nel locale adiacente a quello della rimessa. Ed appena il parco era andato in funzione, era stato costruito ed attrezzato quel piccolo pronto soccorso, anche con la possibilità, con una semplice chiamata, della veterinaria di servizio!

Il guardiaparco aveva già provveduto a chiamarla in precedenza, quando era salito a parlare col suo responsabile, per chiedere il permesso per far entrare Beatrice: e in pochi minuti la dottoressa arrivò.

Lei, dopo minuziosi ed approfonditi esami, disse che era solo una piccolissima microfrattura: staccò e fasciò prontamente la zampetta, ed appena ebbe ultimato quel piccolo pronto intervento sembrò che la camoscina fosse già più serena e che dolore e la paura fossero già acqua passata!

Beatrice prese coraggio ed abbozzò una piccola carezza: lei, di rimando, strofinò dolcemente il muso sulla sua mano quasi come avesse voluto ringraziarla per aver avvertito sollecitamente il personale!

E siccome era proprio piccolina ed a Beatrice il guardiaparco aveva detto che non le era ancora stato imposto un nome, lei la battezzò subito dicendo con voce gioiosa:

“La chiamerò Dolly!”

Appena ebbe emesso per la prima volta il suo nome... di battesimo, l'accarezzo ancora una volta: poi tornò a chiamarla nuovamente per nome e la camoscina dimostrò ampiamente di gradirlo, anche con una veloce... leccatina sulla sua mano, emettendo, assieme ad un leggerissimo sospiro, anche un liberatorio mugolio di felicità!

Molte altre volte Beatrice andò a posizionarsi lungo alla recinzione del parco per trovare Dolly, e tutte le volte che arrivava vicino al recinto, la chiamava sempre ad alta voce per nome!!! Dolly riconosceva prontamente quella voce, ed appena si sentiva chiamare, correva dietro al suo richiamo per andarsi a posizionare proprio nel punto in cui aveva compreso che proveniva la voce e la ricopriva di effusioni!

Ancora oggi, seppure sono passati alcuni anni, l'affetto di Beatrice per Dolly è proprio un sentimento che non muore: ma pure la camoscina dimostra, ogni volta che la rivede, quanto lei sia, ancora oggi, ben viva nel suo ricordo. Proprio perché quel fatto è rimasto fortemente impresso nella sua memoria, è ancora grande la sua riconoscenza! Speriamo che questa memoria appartenga pure agli uomini!!!

C'è sempre un luogo, nelle favole, che rimane indelebile nel tempo e nella memoria, ma assieme al sito rivivono i personaggi, (nel nostro caso Beatrice, Dolly ed il guardiaparchi), che vanno a fare parte della trama del racconto. Ma come in tutte la favole che si rispettino, e questo è anche il nostro caso, tutti i paesaggi fiabeschi sfidano il tempo: ma per riportarle in vita basta soltanto un nome!

Perché questa è soltanto “La favola di Dolly”!





*La favola di Dolly*

## C'ERA UNA VOLTA

*Cooperativa La Quercia ONLUS (Roverbella - Mantova)*

C'era una volta un castello di sabbia costruito da due ragazzi, uno cieco e uno sordo.

Il primo cominciò a fare il castello.

Il secondo ragazzo camminando lungo la spiaggia inciampò distruggendo il castello appena fatto.

“C'è da rifare il castello”, disse Alexeij il primo ragazzo.

Alexeij e il secondo ragazzo, Adam, si misero insieme a ricostruire il castello, senza parlarsi, senza vedersi, ma toccando solo la sabbia, le mani proprie e dell'altro.

C'era una volta un castello di sabbia, costruito da due ragazzi, uno cieco e uno sordo.

Il primo cominciò a fare il castello.

Il secondo ragazzo camminando lungo la spiaggia inciampò distruggendo il castello appena fatto.

“C'è da rifare il castello”, disse Alexeij il primo ragazzo...

*Sopra nel cielo che sovrasta il mare un terzo ragazzo sospeso nell'aria guardò sorridendo ciò che il tempo continuava a ripetere raccontando una storia.*

Sezione II

Scuole  
Elementari e Medie  
del  
Parco Nazionale  
Gran Paradiso  
e dell'Unione Montana  
Gran Paradiso



## I TRE SEGRETI DELLA MONTAGNA

*(Classe 3A - Pont Canavese)*

*Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Parco Nazionale Gran Paradiso*

*Scuola Elementare*

C'era una volta un giovane pastore di nome Albi, rimasto orfano di padre e madre, che viveva in una piccola baita di montagna nel territorio del Gran Paradiso, insieme al nonno, finché un giorno anch'egli morì di vecchiaia.

Albi rimase così da solo a prendersi cura delle tre pecore ereditate dal nonno, cercando di sopravvivere con quel poco che riusciva a ricavare dalla vendita della lana.

Un mattino il ragazzo, come da consuetudine, si recò al recinto per occuparsi del bestiame, ma capì subito che qualcosa non andava; le pecore non si muovevano e stavano perdendo gran parte della loro lana.

Albi era disperato; cercò in tutti i modi di curare le sue pecore, rivolgendosi a chiunque e spendendo gli ultimi soldi che aveva per alcune medicine. Tutto inutile... le bestie continuavano a peggiorare.

La stessa notte Albi sognò l'amato nonno che con voce rassicurante gli disse:

“Caro nipote per curare le nostre pecore dovrai trovare tre animali: il gipeto, la marmotta e lo stambecco; loro ti aiuteranno a trovare la cura giusta. Stai però molto attento ad un vecchio stregone che cerca questi rimedi magici ormai da anni.”

Il giorno dopo, all'alba, Albi si mise in cammino in cerca dei tre animali e, proprio come gli aveva detto il nonno, trovò il gipeto che gli indicò la strada per raccogliere un'erba curativa. Questa si trovava nella sponda opposta di un fiume impetuoso...

Albi iniziò ad attraversarlo, ma improvvisamente venne afferrato da una grande biscia d'acqua invocata dallo stregone.

Volando giù in picchiata il gipeto afferrò la grande biscia e la fece cadere dall'alto come fa con le ossa degli animali per recuperarne il midollo.

Trovata l'erba, una bella piantina di arnica, il ragazzo proseguì il suo cammino andando avanti per il sentiero montuoso; qui trovò lo stambecco che gli disse:

“Seguimi! Ti condurrò in fondo al burrone, dove troverai...” Lo stambecco parlando a bassa voce continuò “... una scorta del mio sangue secco.”

Albi e lo stambecco scesero nel burrone. Lo stambecco scavò sotto terra e gli diede una boccetta del suo sangue secco, leggendariamente con proprietà curative.

All’improvviso si staccò una frana, provocata dallo stregone, ma lo stambecco con il suo corpo agile risalì fino in cima prendendo Albi in groppa e salvandolo.

Ringraziando lo stambecco per averlo aiutato, il ragazzo andò avanti per trovare l’ultimo animale.

Quando vide la marmotta la seguì senza far domande. Poi lei gli indicò la strada per andare nella sua tana, ma improvvisamente, da una piccola fessura uscirono tante formiche rosse mandate dallo stregone. La marmotta, vedendo il povero Albi in pericolo, scavò una via d’uscita e gli indicò due piantine di genziana che lui subito raccolse.

Il giovane salutò la marmotta e felice prese la via per tornare a casa. Arrivato nella stalla dove giacevano immobili le pecore, mise i tre ingredienti trovati dentro un recipiente e li mescolò formando una polverina che unì al cibo per i suoi animali.

Appena le pecore iniziarono a mangiare, la loro lana ritornò voluminosa come un tempo... e, dopo pochissimi istanti, Albi si accorse che questa risplendeva; si avvicinò, la toccò e con immenso stupore vide che tra la lana spiccavano dei fili d’oro.

Da quel giorno il ragazzo non ebbe più nessun problema e, per ripagare i tre animali del loro preziosissimo aiuto, costruì un Parco Nazionale nel territorio del Gran Paradiso dove lo stambecco, il gipeto e la marmotta poterono vivere protetti dall’uomo e riprodursi in tutta tranquillità.

*Alumni: Alessio Ago, Anna Balagna, Beatrice Balagna, Pietro Bergero, Denis Brunasso Cipat, Fabio Camagnolo, Anas El Hassadi, Bilal El Maachi, Eliass El Mesnaqui, Elena Ferraris, Simone Gigliotti, Daniele Goglio, Viola Ingrosso, Albi Lato, Matteo Reverso Sargentin, Desy Seren Bernardone, Nawfal Touhami.*

# L'UCCELLINO DALLE TRE PIUME D'ORO

(Classe 4A - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Federparchi

Scuola Elementare

C'era una volta, ai piedi delle nostre montagne, un piccolo paesino che sorgeva al limitare di un bosco immenso e pauroso.

In una casa minuscola in riva al torrente viveva una bambina povera ma tanto buona, di nome Clotilde, che amava la natura e gli animali e che cercava sempre di aiutare gli altri.

Nel bosco, in una caverna, c'era la strega Crimilde, brutta e cattiva, sempre indaffarata a produrre filtri magici con cui combinare pazzi esperimenti e grandi pasticci.

Un giorno la strega decise di spegnere il Sole.

Nel buio della sua grotta preparò una pozione disgustosa con vermi, veleno, unghie di drago e peli di orco e pronunciò una formula magica.

Improvvisamente tutto fu buio e freddo: la Terra tremò, il torrente ghiacciò, gli animali scapparono nei loro rifugi, gli abitanti si disperarono.

Clotilde si ricordò allora di un amico segreto, un uccellino magico, che tante volte aveva soccorso e sfamato. Decise così di raggiungerlo per chiedergli aiuto.

Uscì di casa con il suo logoro mantello sulle spalle e le scarpe rotte ai piedi e si diresse al suo nido con una manciata di briciole in mano.

Quando l'uccellino la vide, fece capolino tra la paglia e capì subito che aveva bisogno di lui. La bimba gli chiese un consiglio e la bestiola le disse:

“Ti donerò tre mie piume fatate, che ho serbato per te, che sei una bambina buona davvero. Portale al torrente stanotte e, quando uscirà la Luna, fai in modo che le mie tre piumine d'oro riflettano la sua luce. All'alba sorgerà un nuovo raggio di sole.”

Clotilde ubbidì e si recò al torrente, fece ciò che l'uccellino le aveva suggerito e, come per magia, tutto intorno a lei si rischiarò.

Sorse il Sole, la vita riprese, la natura rifiorì e la strega cattiva fuggì lontano sulla sua scopa spelacchiata e non si fece più vedere.

L'incantesimo liberò Clotilde dalla sua povertà, ma non dalla sua bontà verso il prossimo.

Così diventò l'eroina del villaggio e l'amica più vera del piccolo uccellino dalle tre piume d'oro e di tutti i borghigiani.

*Alunni: Douaa Achiq, Jasmine Bevilaqua, Jacopo Crotto, Sebastian De Luca, Safaa El Maachi, Domenico Gigliotti, Alex Iacob, Alessia Lerosé, Nicolle Lo Proto, Tiziana Mattiacci, Angela Palmieri, Alessandro Premus, Adelina Denisa Sabou, Davide Verlucca Moreto, Kamar Zariate.*



## TRE RAGAZZI NELLA GROTTA

*Elio Rolando (Classe 4B - Pont Canavese)*

*Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Unione Montana Gran Paradiso*

*Scuola Elementare*

In una giornata piena di sole di agosto, tre ragazzi: Francesco, Giovanna e Matteo decisero di fare un pic-nic in montagna, alla cascata di Salino.

Prepararono gli zaini con il cibo e si avviarono verso un sentiero nel bosco. La vegetazione era molto fitta, ma la mulattiera ben segnata. Ogni tanto uno scoiattolo attraversava la loro strada.

Dopo un paio d'ore di cammino, i ragazzi decisero di fermarsi a mangiare qualcosa; improvvisamente adocchiarono un'apertura nel terreno sul fianco della montagna.

Incuriositi decisero di entrare usando la torcia che Matteo aveva portato: il sentiero era pianeggiante all'inizio, ma poi cominciò a scendere. Ogni tanto sui lati si trovavano tracce di frane che facevano preoccupare Giovanna.

Dopo mezz'ora di cammino sentirono un rumore di gocce d'acqua: si erano trovati davanti a un laghetto sotterraneo! Meravigliati da questa scoperta, capirono di essere in una grotta antichissima in cui l'acqua sgorgava dalle profondità della terra: nessuno nel loro paese conosceva questa grotta sotterranea.

Matteo, il più coraggioso dei tre, disse:

“Questa è davvero una scoperta da avventurieri! Come si sarà formato questo lago? Quanto potrebbe essere antico?”

Non aveva ancora finito di parlare che da un'apertura dall'altra parte del lago sbucò un vecchietto arzillo. I tre ragazzi si spaventarono, Matteo chiese:

“Ma tu chi sei?”

Il vecchietto rispose:

“State tranquilli ragazzi, non vi farò del male! Anzi vi faccio i complimenti perché voi siete riusciti ad arrivare qui dove nessuno, tranne me, aveva avuto il coraggio di giungere. Da anni io vivo in questa montagna.”

I ragazzi gli chiesero:

“Tu conosci bene questo posto?”

Il vecchio rispose:

“Certo! Io sono l’unico a conoscere le Grotte Antiche e ora vi svelerò un segreto. Seguitemi!”

I tre ragazzi, incuriositi, fecero il giro del laghetto e, in fila dietro al vecchio, entrarono in un altro tunnel stretto che scendeva nella terra. Ad un tratto si trovarono davanti a un lago enorme!

Il vecchietto disse loro:

“Qui vive l’unico esemplare di una specie di serpente acquatico ormai estinta, lo Spirie: è una specie molto pericolosa che si ciba di carne, anche di carne umana!”

Giovanna gridò di paura e Francesco le chiuse la bocca.

Il vecchio disse:

“Silenzio! Sveglierai lo Spirie!”

Non aveva finito di parlare che Matteo si accorse che l’acqua si stava muovendo; improvvisamente afferrò i suoi amici e il vecchietto e li spinse dietro le sue spalle. Sbucò dall’acqua un enorme serpente che si scagliò contro il gruppo fissando minacciosamente e spalancando le sue fauci. Il vecchietto tirò fuori dalla sua tasca un oggetto luminoso a forma di stella e lo puntò sulla fronte dello Spirie che si bloccò e tornò nell’acqua. I ragazzi, sempre più stupiti, gli chiesero:

“Che cos’è quell’oggetto?”

Il vecchietto rispose:

“Questa stella è chiamata Andha; io l’ho ricevuta dal Grande Mago della montagna prima che morisse e ora è nelle mie mani da molto tempo. Grazie a lei sono riuscito a domare lo Spirie. Il Grande Mago mi aveva detto che un giorno in queste grotte sarebbero arrivati tre ragazzi coraggiosi e io avrei dovuto consegnar loro la stella.”

Detto questo consegnò Andha a Matteo e disse:

“Conservatela e usatela per domare lo Spirie. Mantenete questo segreto e consegnate la stella a coloro che dopo di voi scopriranno queste grotte.”

I tre amici, increduli per l’avventura vissuta, ripresero la via del ritorno e, consapevoli di essere i custodi di un oggetto così importante, decisero di mantenere il segreto per tutta la vita.

## TRE DRAGHI E I TRE DIAMANTI MAGICI

(Classe 4B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune Pont Canavese

Scuola Elementare

C'erano una volta, nel medioevo, tre draghi ciascuno dei quali aveva tre teste. Essi vivevano in montagna in tre caverne: caverna Oscura, caverna del Terrore e caverna dei Rubini Stregati. Un giorno gli orchi, che abitavano lungo il torrente, si recarono alle caverne dei draghi chiamati "DENDOBRA TI."

Questi orchi avevano una particolarità: possedevano tre occhi.

Un giorno partirono per invadere le caverne dei draghi che, venuti al corrente di ciò che stava per accadere, s'infuriarono molto e andarono incontro agli orchi. Essi, intimoriti alla vista dei Dendobrati, agirono con il triplo del loro coraggio e della loro forza: ferirono i draghi che si rifugiarono nuovamente nelle loro tane.

I draghi chiesero allora aiuto a tre enormi aquile dalle ali dorate, che volarono in cerca dei tre orchi, quando li raggiunsero li presero tra gli artigli e li scagliarono sulle pareti rocciose. Gli orchi allora, tentarono di catturare degli animali più piccoli come le vipere che vivevano nelle cave dei ghiacciai, in cui erano custoditi tre magici diamanti. I rettili consegnarono ai draghi i diamanti che fornirono a ciascuno di essi dei poteri magici necessari per sconfiggere gli orchi: il primo drago ricevette il potere dell'astuzia, della velocità e del coraggio; il secondo drago quello dell'invisibilità e della forza; il terzo invece il potere della pazienza, dell'intelligenza e la capacità di sputare fuoco. Le aquile e le vipere si unirono ai draghi per sconfiggere gli orchi. Dopo tre anni finì la guerra e i draghi vittoriosi buttarono nel torrente i corpi degli orchi: questo è il motivo per cui un torrente del Canavese viene chiamato "ORCO."

Dopo tre secoli l'uomo capì che non bisognava disturbare i draghi perché erano creature che avevano lottato per salvare la Valle dalla minaccia degli orchi.

*Alunni: Chiara Bruzzese, Ambra Boetto, Ramona Aimonetto, Matilde Ferrari, Fatima Chatibi.*

## LE TRE SORELLE E LA STREGA BUONA

*Francesca Satta (Classe 5 - Sparone)*

*Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Unione Montana Gran Paradiso*

*Scuola Elementare*

Tanto tempo fa, in un piccolo paesino di montagna, vivevano tre sorelle gemelle: Anastasia, Mariella ed Elvira. Avevano appena cinque anni le tre bambine e andavano ogni giorno sulle sponde del fiume vicino a casa loro a giocare da sole perché la madre doveva lavorare.

Un giorno, mentre stava mungendo le mucche, la mamma vide una signora già piuttosto avanti con gli anni, che aveva gli occhi neri come la notte, le mani rugose e deformate dall'artrite e camminava appoggiandosi ad un bastone. La vecchietta guardò le bambine con dolcezza, allora la mamma capì che era una brava persona e la invitò a cena.

Durante la cena le chiese se poteva badare alle sue bambine mentre lei lavorava e la vecchietta accettò: ogni giorno si occupava di loro facendole giocare e raccontando tante belle fiabe.

Diventate grandicelle, la mamma decise che potevano cavarsela da sole e la vecchietta tornò alla sua baita. Le ragazzine però sentivano molto la sua mancanza e la invitarono alla festa del loro compleanno. Lei accettò e portò un regalino e si fermò a dormire a casa loro per essere poi il giorno seguente riaccompagnata alla sua baita.

La mattina dopo Mariella si svegliò di buon'ora per andare in cerca di funghi per cucinarli con il riso, il piatto preferito dalla vecchietta. Tornata a casa, si mise subito al lavoro e, mentre Anastasia ed Elvira apparecchiavano la tavola, la vecchietta si svegliò.

Quando Mariella, per verificare se era cotto, assaggiò il riso, svenne perché senza saperlo aveva raccolto dei funghi velenosi. Le sue sorelle, in preda al panico, si misero a piangere pensando che fosse morta ma la vecchina senza perdere tempo disse loro di

caricarla sulle spalle e di seguirla perché poteva ancora essere salvata. Durante il viaggio per alleviare la loro preoccupazione per la sorella, raccontò la sua storia e il motivo per cui abitava da sola in montagna.

Giunte alla baita in pietra, vi entrarono e videro dei grossi pentoloni e alle pareti tre scaffali pieni di vasi di vetro contenenti tante varietà di radici e erbe medicinali. La vecchina, in men che non si dica preparò una pozione curativa che diede a Mariella, che subito cominciò a dare segni di ripresa, anche se rimaneva piuttosto confusa.

Mariella, felice di essere ancora viva, ascoltò da Anastasia il racconto delle vicissitudini passate dalla loro “nonnina.” Un tempo lei viveva in un grande villaggio e, quando per un certo periodo, erano morte tante persone per una malattia sconosciuta, era stata accusata di essere una strega cattiva ed era stata cacciata; per questo si era rifugiata in quella baita isolata.

Quando si fu ristabilita, Mariella andò in quel villaggio e, riuniti gli abitanti, raccontò quello che le era accaduto: la vecchina era quindi una strega buona che preparava delle pozioni e degli infusi miracolosi.

Da quel giorno la vecchia tornò di nuovo al villaggio, nella sua casa di tre piani e le persone si rivolgevano a lei fiduciose per essere curate e guarite dai loro malanni. Per ringraziarla e per rendere meno faticosa la ricerca nei boschi delle erbe medicinali le regalarono un orto dove poter coltivare e far crescere le sue piantine.

## I TRE CAVALLI ALATI

*Elena Sola (Classe 4B - Pont Canavese)*

*Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Locana*

*Scuola Elementare*

Tanto tempo fa, sulla cima di un monte delle nostre Alpi si ergeva una torre antica in cui era stata rinchiusa una bella giovane, prigioniera di un orco malvagio che voleva farne la sua sposa.

Il principe di un regno lontano, venuto a conoscenza della straordinaria bellezza della sfortunata ragazza, decise di liberarla facendola fuggire dalla torre.

Chiamò quindi il giullare del suo castello e si confidò con lui, sicuro che lo avrebbe aiutato a trovare una soluzione, consultando il suo famoso libro di magie.

Il giullare entrò nelle scuderie, scelse tre puledri, diede loro un secchio di biada magica e... sul dorso dei cavallini spuntarono tre paia di ali azzurre morbidissime.

Su due di essi salirono il principe e il giullare di corte; il terzo, precedendoli, fece loro da guida.

Partirono galoppando nel cielo e lasciando polvere di stelle tra le nuvole.

Attraversarono le montagne innevate e giunsero alla torre dove stava la ragazza trista e disperata.

C'era anche l'orco ad aspettarli e subito il cavallo guida gli sferrò due calcioni, facendogli fare mille capriole giù dalla china del monte lasciandolo tutto pesto e dolorante.

Il principe sfondò il portone della torre, salì a prendere la ragazza e la portò nel suo regno.

Pochi giorni dopo si celebrarono le nozze e i testimoni dei due giovani innamorati furono proprio i tre cavallini alati e il giullare.

Così vissero felici e contenti.

## I TRE CAVALIERI

*(Classe 4B - Pont Canavese)*

*Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Rivarolo*

*Scuola Elementare*

C'era una volta un castello abitato da tre cavalieri e una principessa. Un bel giorno i tre cavalieri s'incamminarono in un bosco per andare a caccia, in cerca di cibo.

Fecero una grande scorta, ma quando tornarono al castello non riuscirono a trovare la principessa e pensarono fosse scappata.

Sul pavimento videro però molte tracce di piedi giganti. Spaventati, corsero in una foresta per esplorare l'intera montagna:

"Strano, nei dintorni non si vede nessun animale..." disse uno dei cavalieri.

Nell'udire queste parole, una volpe gli andò incontro e disse:

"Lo so io perché non c'è più nessun animale, abbiamo visto un gigante che correva nel bosco con in spalle una principessa!"

Subito intervenne un cavaliere:

"E dove si è diretto quel maledetto?"

"Bene non lo so, ma so di certo che è passato dalla tana dei lupi mannari."

"Seguitemi ve la indicherò!" aggiunse la volpe.

Passarono quindi dalla tana dei lupi mannari, poi dalla grotta dei pipistrelli, dalla fossa della paura, dove alcuni orsi iniziarono a inseguirli ed essi impauriti si misero a scappare, ritrovandosi così nella foresta sperduta degli alberi animati.

"Ci siamo persi!" disse la volpe "Ora non c'è più niente da fare!" "Forse dovremmo seguire questo sentiero ghiacciato."

Passato un lago, videro una casetta luminosa e un cavaliere disse:

"Entriamo!"

All'interno della casetta c'era una fata con una sfera magica e i cavalieri e la volpe le chiesero se gentilmente poteva far vedere loro dove si trovava il gigante con la principessa.

La fata disse:

“Il gigante si trova nella grotta più alta e fredda del ghiacciaio. Se volete salvarla vi do in dono questa spada e questo scudo di diamanti che vi saranno sicuramente utili. Ah! Dimenticavo di dirvi di prendere questi abiti super-resistenti al freddo.”

Nel frattempo si cambiarono e indossarono gli abiti dati dalla fata.

“Vi teletrasporterò vicino al ghiacciaio, così arriverete prima!” aggiunse la fata.

Arrivarono all’inizio del ghiacciaio dove a un tratto videro scorrere davanti a loro un torrente gelido:

“Usiamo le canoe! Che fortuna averle trovate abbandonate!” disse un cavaliere.

Attraversarono il fiume gelido e si ritrovarono nella pineta infestata dai fantasmi:

“Non abbiate paura dei fantasmi, vogliono solo spaventarvi!” disse la volpe.

S’incamminarono nella pineta e, appena usciti, si trovarono davanti uno spettacolo mozzafiato: una grotta piena di diamanti!

Iniziarono a riempirsi le tasche, ma si ricordarono che avevano una missione più importante: ritrovare e salvare la principessa!

“Guardate! Laggiù c’è la grotta più alta di cui ci ha parlato la fata, andiamo a vedere!” disse un cavaliere.

La volpe esclamò:

“Ma state zitti, non urlate, se ci sente il gigante o scappa o ci fa a pezzetti!”

Entrarono nella grotta e, con l’aiuto della spada e dello scudo, riuscirono a combattere e sconfiggere il gigante. Trovarono poi la principessa rinchiusa in una gabbia.

“Aprite questa gabbia per favore!” strillò la principessa.

Tutti insieme tornarono alla grotta e grazie al teletrasporto della fata ritornarono al castello e, con il bottino di diamanti, divennero ricchi.

E tutti vissero felici e contenti.

*Alunni: Lorenzo Lerosé, Alessio Ducoli, Mattia Lugli, Davide Boscolo.*



## I TRE SUPEREROI DELL'ARCOBALENO

*Walid El Mhenni (Classe 5A - Pont Canavese)*

*Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Club degli Autori*

*Scuola Elementare*

C'erano una volta tre amici: un ragazzo di nome Tommasino che amava la frutta e la verdura, una ragazza studiosa che si chiama Elenina, amante dei fiori e cuori ed infine Andrenino, un giovane spiritoso, buffo e bravo, a cui piaceva il calcio e stare nella natura in mezzo agli alberi.

I nostri protagonisti vivevano su di un arcobaleno meraviglioso da cui potevano osservare il pianeta Terra.

Un giorno in una foresta su un'alta montagna videro un personaggio misterioso che non sembrava affatto buono. Si chiamava Chistone, era testone e malvagio.

Passava il suo tempo ad inquinare con la spazzatura e con fumi grigi e neri i tre elementi del pianeta: terra, acqua e aria.

I tre amici videro tutte queste azioni spregevoli e decisero di intervenire con i loro poteri. Tommasino trasformò la spazzatura in cibo da regalare alle persone, Elenina fece nascere bellissimi fiori per rigenerare la terra e le acque e Andrenino ripulì l'aria con il potere delle piante.

I loro sforzi, purtroppo, furono inutili perché Chistone era più potente di loro. Elenina, la più studiosa di tutti, trovò un libro nel quale si raccontava di una roccia magica, nascosta in una profonda grotta, che avrebbe potuto salvare la Terra ripulendola dalle stregonerie inquinanti di Chistone.

I tre amici partirono alla ricerca dell'oggetto magico.

Arrivati alla grotta, Tommasino decise di proteggere i suoi amici facendo attenzione che non arrivasse Chistone, mentre Andrenino recuperava la roccia. Chistone, che a quel punto comparve, provò ad affrontare i tre ragazzi, ma loro grazie ai poteri della roccia, lo privarono della sua magia nera e lo fecero diventare buono.

Dal quel giorno tutti vissero in un mondo più pulito e bello.

## IL FLAUTO DELLA FELICITÀ

*Elena Leoepa (Classe 5A - Pont Canavese)*

*Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio FAI Ivrea e Canavese*

*Scuola Elementare*

Tanto tempo fa, in una rigogliosa foresta abitavano tre amici.

Fiorellina era una ragazza con occhi marroni e lunghi capelli biondi, aveva un vestito giallo come il sole e azzurro come l'acqua. Amava i fiori, soprattutto la rosa... e la sua passione era così forte che le sue scarpe erano a forma di fiore. Occhi Azzurri era un ragazzo bello e affascinante, pieno di energia che saltellava di qua e di là.

I due ragazzi avevano un'amica speciale, una volpe astuta che giocava spesso con loro. I tre avevano ciascuno un potere: Fiorellina poteva far nascere dalle sue mani splendide rose, Occhi Azzurri correva alla velocità della luce e la volpe possedeva il potere più importante e prezioso, portava la felicità alle persone con il suo flauto!

Un giorno un uomo di nome Timatone arrivò nella foresta, lui era invidioso della felicità altrui e decise di rapire la volpe.

Una notte riuscì nel suo intento e la portò nella sua squallida casa in cima alla montagna. Il giorno dopo i ragazzi non trovarono più la loro amica e si accorsero che la tristezza si era diffusa ovunque, così decisero di usare la loro bacchetta magica di roccia e foglie che trovava la felicità in ogni luogo e... all'improvviso una luce bianca comparve ad indicare ai due ragazzi la via da seguire per salvare la loro cara amica volpe!

Giunti alla montagna videro la squallida casa dell'uomo malvagio e Occhi Azzurri riconobbe la volpe chiusa in una gabbia fatta di legno, ma in quel momento comparve Timatone, svegliato dai passi dei ragazzi. Fiorellina fece subito la sua magia e legò l'uomo con i gambi spinosi di rose variopinte, mentre Occhi Azzurri liberò l'amica volpe, grazie alla sua velocità.

La volpe spiegò ai suoi amici di aver capito che Timatone, in realtà, non era cattivo, ma solo triste perché da quando era bambino non aveva mai sentito la musica. La volpe pregò Fiorellina di liberarlo, poi prese il suo flauto e iniziò a suonare una dolce melodia; a quel punto sul viso di Timatone comparve un sorriso e la sua casa divenne bellissima.

## LA STORIA DEI TRE

*Ilaria Nigra (Classe 5A - Pont Canavese)*

*Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Unione Italiana dei ciechi e degli ipovedenti*

*Scuola Elementare*

In un paese bellissimo, sopra ad una collina verdeggiante con splendidi alberi, c'era un fantastico castello in cui viveva un re chiamato Massimo. Re Massimo aveva una figlia di nome Elisa a cui cercava marito. Così diede una festa al castello invitando tutti i ragazzi del paese. La principessa Elisa incominciò a guardarsi intorno per vedere se c'era qualcuno che le piaceva, ma non trovò nessuno. Ad un certo punto i musicisti smisero di suonare e nella sala calò il silenzio... Il re salì al trono e incominciò a parlare:

“Mia figlia deve maritarsi. Chi di voi troverà tre oggetti speciali diventerà il marito di mia figlia. I tre oggetti devono avere qualcosa di particolare: dei frutti o dei fiori rari, o dei diamanti. Vi concedo una settimana di tempo. Buona festa e auguri per la vostra ricerca.”

Così tutti i ragazzi andarono alla ricerca dei tre oggetti. La settimana dopo, una fila chilometrica si formò davanti al castello. La sera arrivarono gli ultimi tre iscritti. Re Massimo, dopo una lunga giornata passata nella noia a criticare i doni, fu sorpreso da alcuni ragazzi. Principe Ulisse, figlio del duca di un paese lì vicino, portò tre bellissime pietre pregiatissime che aveva trovato nella “Cava del Paradiso.”

Invece principe Matteo, figlio di un caro amico di Re Massimo, portò dei fiori profumatissimi che mai nessuno aveva ancora trovato: ruta, stella alpina, genzianella. Arrivò poi il turno di un contadino di nome Luca. Aveva portato un asinello bianco, un cesto di castagne e un bastone che aveva trovato nel bosco. Il bastone aveva una forma strana: ricordava un... tre.

I due principi intanto prendevano in giro il povero Luca. Principe Ulisse diceva:

“Credi di poter conquistare la principessa con un asinello, un cesto di castagne e un bastone? Sei proprio buffo!”

Principe Matteo intervenne:

“Un povero e buffo contadino vuole diventare il marito della principessa !!! Ma per piacere!”

Il re ordinò di buttarlo fuori dal castello, così il povero contadino, con il suo bastone, diede un colpetto all’asinello per mandarlo avanti, ma... ad un tratto il bastone incominciò a girare vorticosamente e una luce accecante riempì tutta la sala. Finito quel bagliore l’asinello si trasformò in un bellissimo cavallo bianco con la criniera color oro e il cesto di castagne in una carrozza argentata con le rifiniture dorate. Tutti rimasero a bocca aperta... Una luce rosea abbagliò un’altra volta la sala, mentre il bastone girava intorno al contadino. Quando la luce cessò videro che Luca si era trasformato in un bellissimo principe biondo, con gli occhi azzurri e vestito in modo molto elegante. La principessa Elisa corse subito incontro al nuovo principe dicendo:

“Padre è lui il mio futuro marito, sì è lui!”

Così il giorno dopo la coppia si sposò. Dopo un po’ di tempo il re organizzò un’altra festa e invitò tutto il paese. Con tanto entusiasmo, durante la festa disse:

“Queste tre piccoline che ho in braccio sono le mie nipotine. Serena, Felicità e Gioia!”

Tutti furono contenti delle nuove regnanti e fecero una grande festa!

## UN GRANDE CUORE DA SALVARE

*Elisa Pezzenda (Classe 5A - Pont Canavese)*

*Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Lions Club Alto Canavese*

*Scuola Elementare*

Ai piedi di una maestosa montagna che si innalzava verso il cielo con tre cime alte e aguzze, tanto tempo fa, sorgeva uno splendido castello. Immerso nel verde, fra boschi di larici ed abeti, esso si specchiava nelle acque di un grande lago. Non lontano vi erano alcuni villaggi abitati da tanta brava gente: contadini, fabbri, fornai, ... Tutto questo territorio costituiva il regno di "Octimus", governato dal re Beniamino, uomo umile e saggio, che veniva rispettato ed amato da tutti.

Dall'unione con la regina Lavinia era nata la loro amata figlia Giulietta, un'adorabile bambina sempre allegra e gentile. Intorno ai sei anni Giulietta fu vittima di un sortilegio da parte della contessa Agata che la fece diventare presuntuosa ed arrogante. La contessa, infatti, voleva vendicarsi per essere stata rifiutata come sposa da Re Beniamino. Passavano gli anni e la fanciulla diventava sempre più bella, ma soprattutto sempre più insolente, egoista e perfida. Trattava male tutti: sudditi e genitori. Pretendeva abiti e gioielli costosissimi tanto che il re dovette imporre al popolo tasse altissime.

Quando la fanciulla raggiunse i vent'anni prese il potere e, per soddisfare i suoi desideri, ridusse gli abitanti del regno in condizioni di estrema povertà. Un giorno un giovane contadino, di nome Demetrio, vide la principessa Giulietta che stava passeggiando lungo le rive del lago e, non potendo credere che una fanciulla così bella potesse essere tanto malvagia, le si avvicinò e la supplicò di essere più clemente con il popolo che stava ormai morendo di fame. Lei non gli rispose, anzi lo cacciò in malo modo.

Demetrio allora, che aveva visto negli occhi della principessa tanta tristezza, si convinse che, nonostante il suo atteggiamento, l'animo di Giulietta fosse buono. Chiese aiuto alla fata Violetta, la quale gli spiegò come la principessa fosse diventata così perfida e gli rivelò come avrebbe potuto liberarla dall'incantesimo: doveva scalare la montagna che si specchiava nel lago e raggiungere la cima

più alta; lì avrebbe trovato uno scrigno con all'interno tre oggetti magici che l'avrebbero aiutato a superare tre difficili prove. Spinto dal desiderio di aiutare gli abitanti del regno Demetrio partì per l'avventura facendo tesoro delle informazioni dategli dalla fata.

Raggiunta la montagna da scalare, dopo ore di fatica, arrivò sulla cima più alta dove trovò, sotto un cumulo di pietre, uno scrigno contenente un medaglione, un bracciale ed una spada. Improvvisamente apparve un giovane folletto che gli rivelò il potere degli oggetti trovati: il medaglione conferiva il dono dell'invisibilità, il bracciale quello dell'immunità al fuoco e la spada era l'unica arma in grado di uccidere una misteriosa creatura. Arrivò poi una farfalla gigante, che portò Demetrio e il folletto Tuc fino al limitare del bosco. Qui Tuc, prima di lasciarlo, diede al giovane alcune indicazioni sul viaggio che doveva intraprendere: doveva raggiungere una grotta nelle cui profondità avrebbe trovato una chiave d'oro; essa sarebbe servita per aprire uno scrigno conservato in un castello.

Demetrio, affidandosi al suo istinto, si avviò all'interno del bosco seguendo un sentiero che lo portò all'ingresso di una grotta. Si addentrò in essa e, scorgendo in lontananza un oggetto che emetteva un forte bagliore, iniziò a correre per raggiungerlo, ma improvvisamente si trovò davanti una creatura gigantesca con quattro occhi ed una lunga barba, che emetteva versi terrificanti. Inorridito e spaventato, il ragazzo tornò indietro; poi, ricordandosi degli oggetti magici, indossò il medaglione che, rendendolo invisibile, gli permise di prendere la chiave ed uscire dalla grotta.

Non sapendo più dove andare, si sedette stanco e scoraggiato su di un masso, ma poco dopo intravide in lontananza tra gli alberi un castello che non aveva notato prima; gli sembrò di vedere lingue di fuoco che dalle torri si protendevano verso il cielo. Si diresse verso il maniero; esso era completamente avvolto da fiamme inesauribili.

Comprese allora l'utilità del bracciale magico: lo indossò diventando immune al fuoco e si inoltrò nel castello. Ispezionò ogni stanza fino a quando in quella più remota scorse tra le fiamme quello stesso bagliore che già nella grotta aveva attirato la sua attenzione. Si trattava di un forziere dorato che il giovane aprì con la chiave trovata in precedenza; al suo interno c'era una mappa.

Grazie alle informazioni contenute in essa il giovane, dopo ore di cammino, giunse ad una fortezza costruita all'interno del cratere di un antico vulcano: era la dimora della contessa Agata. Nonostante fosse intimidito dall'aspetto cupo e tetto della fortificazione, vi entrò; era deserta, l'unica creatura presente era un mostruoso serpente con tre teste, posto davanti ad una massiccia porta di ferro che sembrava custodire qualcosa di veramente prezioso.

Demetrio si armò di coraggio, con un balzo si lanciò contro il mostro e con la spada magica lo uccise decapitandolo. La porta si aprì, al centro di una grande stanza c'era uno scrigno di cristallo che conteneva tre pozioni: una della saggezza, una dell'umiltà ed una dell'onestà.

Dopo averle deposte nella sua bisaccia, il giovane tornò nel regno di Octimus. Si recò alla corte di re Beniamino e gli riferì di essere in grado di far tornare la principessa gentile e buona come un tempo; il re volle credergli e lo portò da Giulietta a cui vennero offerti i tre filtri magici.

Nonostante l'iniziale rifiuto della principessa, Demetrio riuscì a farle bere le pozioni con l'inganno: le disse che servivano per farla diventare più bella, più ricca e più potente.

Dopo qualche minuto la principessa svenne e, quando riprese i sensi, non era più lei: la sua voce era dolce e melodiosa, le sue parole erano gentili e umili e nei suoi occhi non si leggeva tristezza, ma gioia e bontà.

Abbracciò forte il re e la regina e ringraziò immensamente colui che l'aveva liberata dal maleficio del quale era stata prigioniera per quattordici lunghi anni.

Il suo animo infatti era sempre stato buono, ma una forza oscura la costringeva ad essere malvagia.

Ora però, grazie al giovane contadino, aveva riacquistato le tre principali qualità che dovrebbe avere una regina: saggezza, onestà ed umiltà.

## CHI FA DA SÉ NON FA PER TRE

*Anna Roncaglione Tet (Classe 5A - Pont Canavese)*

*Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Associazione Amici del Gran Paradiso*

*Scuola Elementare*

Durante le vacanze di Natale, nonno Giuseppe e la sua famiglia trascorrono ormai da qualche anno alcuni giorni nella loro casa in montagna. Questa casetta si trova in una piccola frazione di Ingria, chiamata Betassa, nel vallone di Codebiollo. Quando non si può più giocare fuori con la neve, perché in inverno si sa che le giornate sono più corte e fredde, la nipotina chiede al nonno di raccontarle una fiaba. Il nonno, un po' affaticato dagli anni, si siede volentieri accanto al tepore della stufa accesa, mentre la bambina seduta su una morbida coperta accanto alla finestra incrocia le gambe. La bimba, felice e contenta, ascolta attentamente il suo nonno che inizia a raccontare.

“Devi sapere, mia cara bambina, che non molto distante da questa dimora ci sono tre regni fatati con delle creature magiche. Uno di questi si trova proprio di fronte alla nostra casetta, vicino alla fontana dove vai sempre a prendere l'acqua con la bottiglia. In questa fonte ci sono delle piccole fate che hanno il compito di vegliare sulle persone come angeli custodi, in particolare sui bambini. Queste fatine sono gracili, hanno la pelle chiara, gli occhi dolcissimi e i capelli dorati raccolti in una crocchia e ornati da ghirlande con fiorellini. Possiedono delle ali meravigliose che brillano alla luce del sole e hanno abiti variopinti il cui colore varia, rispecchiando la loro personalità. In particolare, queste fate sono le guardiane della fontana, la cui acqua è straordinaria in quanto ha il potere di rendere immortali le altre creature magiche che la bevono. Ci sono delle streghe che provengono da una terra lontana e che vogliono a tutti i costi appropriarsene. Queste streghe, vestite di stracci sporchi e puzzolenti, sono vecchie e malvagie e attaccano queste piccole creature quasi tutti i giorni, arrivano sopra una scopa e sono accompagnate da brutte cornacchie. Finora le fate sono sempre riuscite a farle scappare, ma vivono ogni giorno nel terrore.



Poco più distante da qui c'è un altro regno incantato: si trova in una radura dove tu in autunno vai a raccogliere le castagne per fare poi le caldarroste con papà. Attorno a questo prato ci sono degli enormi castani centenari, dove crescono dei buonissimi funghi porcini, che sono anche le abitazioni degli elfi.

Queste creature sono benevole con l'uomo che le rispetta, ma non si fanno mai trovare perché hanno vista e udito perfetti e si nascondono. Hanno capelli argentei, orecchie a punta e occhi neri e brillanti, sono intelligenti, forti, velocissimi e non invecchiano mai. Amano le foreste nascoste, non lasciano tracce e non danneggiano la natura poiché fa parte della loro vita. Per questo motivo hanno scelto di vivere nei funghi e in particolare di proteggerne uno un po' speciale, non solo per il suo aspetto, ma anche per il suo straordinario potere. Esso ha il gambo blu, il suo cappello è giallo con delle striature arancioni e le lamelle sono rossastre; ha la capacità di rendere invincibili tutte le creature fantastiche che si nutrono delle sue spore. Gli orchi, brutali mostri muscolosi dalla pelle verde, rozzi e violenti, lo stanno cercando da molto tempo, ma non lo hanno ancora trovato perché sono troppo stupidi. Gli elfi temono il giorno in cui arriveranno nel loro villaggio poiché questi esseri malvagi non provano dolore nel vedere soffrire gli altri. Esiste poi un terzo regno che è situato vicino al campanile della chiesetta di Santa Libera, dove ti piace passeggiare e sostare per leggere un bel libro in estate, quando finalmente la scuola è finita. In questo luogo vivono delle creature fatate simili a uomini minuscoli, gli gnomi. Sono baffuti e barbuti; hanno giacche verdi e cappelli a cono rossi, tranne il loro capo che ce l'ha blu. Abitano nel bosco, sono legati alla natura e costruiscono le loro case sotto le radici degli alberi. Adorano tutti gli animali della foresta e, se sono feriti, li curano con erbe medicinali. Custodiscono grandi tesori, tra i quali un uccello dalle piume dorate, che può rendere ricchi coloro che lo catturano e lo rinchiudono in gabbia. Avidi di ricchezza sono i goblin, i cugini più piccoli degli orchi e come loro hanno la pelle verde, ma sono molto più malvagi. Queste creature spaventose vivono in tribù nomadi e viaggiano sul dorso di lupi, organizzandosi in bande per saccheggiare i villaggi. Essendo vigliacchi, colpiscono i nemici da lontano e alle loro spalle: gli gnomi hanno il terrore che arrivino improvvisamente e non riescano a proteggere il

loro più grande amico, l'uccellino prodigioso. La paura e il terrore di questi tre mondi meravigliosi sono percepiti dal sovrano di tutte le creature fantastiche, un mago forte e potente, ma soprattutto buono. Questo mago vive in solitudine su un'altura chiamata "Pian d'lui", dove io e la nonna andiamo a cercare funghi, circondato da piante e animali magici, ma è invisibile agli esseri umani. Decide così di mandare in loro aiuto un messaggero, un cervo dal manto argentato e dalle corna color dell'arcobaleno. Il cervo fatato corre più veloce del vento sulle sue zampe agili e andando in ognuno dei tre regni dice a tutti la stessa cosa, parlando ovviamente tre lingue diverse:

"Se volete sconfiggere per sempre i vostri nemici, dovete avere contemporaneamente tre oggetti magici, ma ognuno di voi ne possiede già uno: il fungo incantato che li renderà innocui e impotenti per qualche istante, l'uccello dorato il cui canto li farà addormentare e infine l'acqua fatata che li trasporterà al centro della terra e non faranno più del male a nessuno per l'eternità."

Ogni capo del proprio reame, cioè il più vecchio e saggio, si riunisce con le sue creature in un'assemblea e tutti hanno la stessa idea: se si vuole eliminare il proprio nemico occorre che i tre regni combattano insieme, donando generosamente ognuno il proprio "tesoro" all'altro. Capiscono così che unendo le forze possono sconfiggere le loro paure e essere sereni. Giunti tutti alla stessa conclusione, i tre mondi si mandano lo stesso messaggio su una pergamena invisibile attraverso delle bellissime farfalle dai colori vivaci. Scambiandosi le cose a loro più care, uno per volta, fate, elfi e gnomi riescono a neutralizzare rispettivamente streghe, orchi, goblin e finalmente a vivere felici e contenti."

"Ti è piaciuta?" chiede il nonno dopo un attimo di silenzio.

La nipotina risponde allegramente di sì e poi si volta a guardare fuori dalla finestra, percependo un'atmosfera strana. I fiocchi di neve stanno nuovamente iniziando a cadere, è buio, ma in lontananza si vede un bagliore e tre piccole ombre che sembrano farle ciao con la mano.

La bambina le saluta disegnando con il dito tre cuoricini sul vetro appannato della finestra.

## LE TRE UOVA D'ORO

*Arianna Balagna (Classe 5B - Pont Canavese)*

*Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Associazione ij Canteir*

*Scuola Elementare*

C'era una volta una ragazzina di nome Emma che viveva in un piccolo paesino di montagna con il fratellino Filippo e la mamma. In questo paese le case erano rustiche e caratterizzate dal tipico tetto spiovente, tutte raccolte intorno ad una chiesetta col campanile che svettava alto tra gli abeti del bosco circostante. I prati, in leggero pendio, arrivavano al fondovalle dove scorreva rumoroso un torrente dalle acque limpide e fresche che sfociava in un grande lago. Al centro di questo lago si ergeva una grossa rupe che incuteva timore anche agli abitanti del villaggio, infatti una leggenda popolare raccontava che era la casa di un troll spaventoso che rapiva i bambini.

Emma e Filippo non si erano mai spinti a giocare da soli sulle rive del lago, ma quel giorno erano stati rapiti dall'incantevole volo di una maestosa aquila reale che volteggiava leggera sulla roccia in mezzo al lago. Per nulla spaventati si avvicinarono alla riva, ma, senza rendersene conto, Filippo sparì tra le onde, mosse dall'inaspettato passaggio di un essere orrendo che lasciò dietro di sé l'eco di una voce che diceva:

“Se tre uova mi porterai, il fratellino libererai... ma non uova comuni, dovranno essere quelle d'oro dell'aquila in volo!”

Emma, una volta ripresa dal terribile spavento, cercò di scrutare il cielo alla ricerca dell'aquila vista poco prima e finalmente la vide volare dietro il campanile del villaggio e scomparire oltre il bosco. Si fece coraggio ed incominciò a risalire la montagna in cerca dell'unica cosa che le poteva far riabbracciare il fratellino, sapendo che la mamma sarebbe morta di crepacuore se anche solo uno dei suoi figli non fosse ritornato a casa.

Cammina cammina riuscì a raggiungere un crostone di roccia su cui era abbarbicato il nido dell'aquila. Sperando in cuor suo di trovare le tre uova d'oro cominciò a scalare la montagna. Ormai in cima, Emma pensava a come poter prendere le uova senza farsi vedere, ma l'aquila la vide e le chiese:

“Cosa ti porta qui da me? Se onesta tu sarai, da me un dono riceverai!”

Allora Emma, piangendo disperata, raccontò quanto le era successo. L’aquila facendole coraggio le disse:

“Onesta tu sei stata, prendi questa piuma alata!”

Emma ascoltò attentamente quanto l’aquila le spiegò ed infine, aggrappata ai suoi potenti artigli, si lasciò trasportare fin sulla grossa rupe che si ergeva in mezzo al lago. Lasciò cadere la piuma nella fenditura più profonda della roccia posta in cima alla rupe e come per incanto tutti i troll nascosti sotto terra si trasformarono in magnifici pini che affiorarono dall’acqua; il monte si spaccò e i pezzi di roccia si trasformarono in un bellissimo prato verde che ricoprì parte del lago.

Ai piedi di un imponente pino Emma scorse la figura accovacciata di un bambino, era il suo fratellino Filippo.

L’aquila, dopo aver sorvolato ancora una volta lo splendido paesaggio che si era creato, portò a terra la ragazzina e scomparve nuovamente oltre il bosco.

Emma riabbracciò Filippo che non le raccontò mai cosa aveva fatto durante la prigionia, ma continuò a ringraziarla per quanto aveva fatto per lui.

## TRE AMICI INSEPARABILI

*Viviana Boetto (Classe 5B - Pont Canavese)*

*Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Associazione Amis dla Rua*

*Scuola Elementare*

Sulle Rive del lago di Ceresole, c'erano una volta tre piccoli amici..., ma amici, amici, amici; erano tutti e tre vicini di casa, sì perché ognuno di loro abitava sopra ad un pino. Questi tre pini altissimi, con dei tronchi enormi, con i loro folti rami erano un riparo sicuro per il picchio Adriano, il ghiro Rocco e lo scoiattolo Mario. Si sentivano protetti e invincibili e poi, cosa più importante, era meraviglioso il panorama che si presentava loro ogni mattina quando uscivano dal proprio nido; era lo spettacolo delle cime delle Tre Levanne che, ancora innevate, al nascere del sole diventavano di un bellissimo colore rosa arancione.

Una mattina, però, vennero svegliati dalle voci di alcuni esseri a due gambe: erano tre strani esseri che non avevano né coda né corna e non avevano nemmeno la pelliccia come tutti gli animali che loro conoscevano. Questi esseri indossavano qualcosa che i tre amici non avevano mai visto; emettevano dei versi che loro non capivano, ma sapevano che non sarebbe stato niente di buono perché quegli strani esseri continuavano a guardare in modo sospettoso i loro tre pini, le loro tre meravigliose case.

Purtroppo avevano ragione perché una brutta mattina vennero svegliati di nuovo da un fortissimo rumore e arrivarono altri esseri come quelli che già conoscevano; avevano degli attrezzi con la punta che girava impetuosamente e il rumore era così forte da far tremare tutto il lago.

Che cosa volevano fare quegli esseri così rumorosi? I tre amici si resero conto del disastro che stava per accadere: volevano tagliare i tre pini, ne avevano già visti altri cadere, ma era stata la neve a buttarli giù e di certo non in quel posto, lì la valanga non sarebbe mai arrivata...

Ma allora perché quegli esseri volevano rovinare quel piccolo angolo di paradiso? Presi dal panico scesero di corsa dai loro pini e

corsero a cercare il gran maestro, il grande saggio che tutto sapeva e tutto conosceva, il re del Parco del Gran Paradiso, lo stambecco Nando il più anziano del gruppo.

“Nando, Nando, aiutaci! Perché vogliono abbattere i nostri pini? Chi sono quegli esseri così strani?”

Nando corse giù dalla montagna tanto velocemente quanto le sue zampe glielo permettevano; arrivato sul posto incontrò Giuseppe, il cane pastore del guardaparco. Nando e Giuseppe erano buoni amici, si incontravano spesso su per le montagne; Giuseppe spiegò a Nando che quelle erano persone come il suo padrone, ma non erano buone come lui. Infatti volevano tagliare i pini per poter costruire un altro albergo sulle rive del lago di Ceresole e lo avrebbero chiamato “Albergo tre cime.”

I tre amici erano disperati: quegli uomini non potevano rovinare le loro case! Allora Nando radunò tutti gli animali del parco e intorno ai tre pini si formò una catena di piccoli e grandi animali che impediva agli uomini di lavorare.

Giuseppe cominciò ad abbaiare forte forte e continuava a guardare in alto, fra i rami dei pini..., allora il guardaparco si arrampicò sui maestosi alberi e una volta in cima si rese conto della bellezza di quel posto che nessuno avrebbe mai dovuto rovinare.

Così parlò con gli uomini e anche loro capirono il valore di quei tre pini che si specchiavano nel lago e decisero di cambiare il loro progetto costruendo l'albergo più in alto.

Ancora oggi dalle finestre di quell'albergo si possono vedere i tre pini che guardano in alto, verso le punte delle Levanne e i tre amici si svegliano ancora ogni mattina in quel meraviglioso paradiso.

## IL FAGIOLINO MAGICO

*Fabio Roncaglione Tet (Classe 5B - Pont Canavese)*

*Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio F.O.R.M.A.*

*Scuola Elementare*

Un giorno un bimbo andò a fare una passeggiata in un sentiero che porta a Rubel.

Arrivò in un bellissimo posto, c'erano tante piante ed in particolare ce n'era una grandissima con tanti rami e la corteccia vecchissima.

Ad un tratto il bimbo si girò e la vide muoversi: le radici si staccavano dal terreno e si alzavano per fare dei passi lunghissimi.

Nel tronco si aprì una grossa spaccatura che sembrava la bocca, con i denti di legno nero e tutti rotti... Ma gli occhi?

Il bambino non li vedeva perché non c'erano proprio. La pianta veniva dalla sua parte e il bimbo impaurito si nascose dietro un muretto di pietra.

In un battibaleno un ramo lungo con tre dita lo prese e lo alzò: il bambino muoveva braccia e gambe, cercava di scendere ma le dita di legno lo tenevano molto stretto per la maglia.

Anche se era terrorizzato si ricordò che alcuni giorni prima la mamma gli aveva dato un fagiolino che aveva ancora in tasca.

Lo prese, lo tenne stretto in pugno, ci soffiò sopra e come per magia si ritrovò per terra, nel prato, la pianta era tornata al suo posto e addirittura vicino alle radici erano sbucate tre campanule bianche.

Questo era il segno che l'inverno stava per finire e tra breve sarebbe arrivata la primavera con la sua erbetta verde e i suoi fiori colorati.

Il bambino non era più impaurito, ma felice di aver visto un posto così bello.

Se ne tornò a casa prendendo il solito sentiero e il giorno dopo raccontò la sua avventura a tutti i suoi amici.

## I TRE GRANELLI DI SALE

(Classe 2<sup>a</sup> - Sparone)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Pro Cultura Femminile - Scuola Elementare

C'erano una volta tre fratellini, tre granelli di sale, che vivevano felici nel terreno vicino ad un ruscello di montagna. Trascorrevano le giornate giocando con i lombrichi e facendo il solletico alle formiche.

Un brutto giorno il cielo diventò tutto nero, si sentivano i tuoni e si vedevano i lampi. Iniziò a piovere e piovve per una settimana intera. Il ruscello si riempì di acqua e diventò sempre più grande, fino a portare via con sé tutto il terreno delle sue sponde. L'acqua distrusse la casa dei tre granellini e li trascinò via lontano. I tre fratellini avevano tanta paura e si tenevano per mano, ma la corrente era troppo forte e li divise. Ormai soli, scesero velocemente dalla montagna nuotando in ruscelli e laghetti. Si tuffarono in un torrente in cui subito le acque scorrevano rapide e veloci, allontanandosi sempre di più.

Arrivato a fondo valle il torrente diventò più calmo e il granellino più grande iniziò a cercare i suoi due fratelli. Nuotò in lungo e in largo, rischiando di finire nella pancia di una trota, ma non riuscì a trovarli.

Il più piccolo era già arrivato al fiume e, mentre guardava meravigliato le luci e i palazzi della città, finì in una macchia d'olio. La macchia voleva divorare il granellino con i suoi denti gialli e stava per inghiottirlo quando, per fortuna, arrivò il fratello mezzano. Prese per mano il fratellino e lo portò in salvo. Erano molto contenti di essersi ritrovati, si abbracciarono forte forte poi insieme partirono alla ricerca del più grande. Nuotarono e nuotarono ma non riuscivano proprio a trovarlo così decisero di andare dalla fata del fiume che, in cambio di un'alga dorata, aiutava sempre tutti. Raccolsero l'alga e chiesero alla fata di poter rivedere il fratello maggiore. Con un incantesimo la fata fece apparire il terzo granello e poi li salutò augurando loro buona fortuna.

Finalmente tutti insieme i tre fratellini si divertirono a nuotare e a giocare con i pesci e, senza nemmeno accorgersene, arrivarono al mare. Lì si costruirono una nuova casa, incontrarono altri granelli di sale con i quali diventarono molto amici e vissero per sempre felici nel mare.

*Alunni: Joele Berardi, Dennis Calcio Gaudino, Nicolò Cismondi, Ismail El Mesnaoui, Valentina Paglietto, Thomas Russo Testagrossa, Alessandra Tagliaferro.*



## LE TRE FATE DELLA NATURA

*Valentina Paglietto - (Classe 2<sup>a</sup> - Sparone)  
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio CAI Sezione Cuornè  
Scuola Elementare*

C'erano una volta, e forse ci sono ancora, le tre fate della natura: Tayna, Mery e Giuly.

Tayna era la più grande, aveva i capelli castani e portava sempre la coda; le piaceva il colore giallo e perciò tutti i suoi vestiti erano di quel colore. Il suo compito era far crescere bene le piante e i fiori.

Mary era bassa, ma non tanto, aveva i capelli lunghi, neri e molto ricci. Le piaceva il colore azzurro e naturalmente anche tutti i suoi vestiti erano azzurri. Il suo lavoro era regolare la pioggia, il sole e il vento.

Giuly era la più piccola, aveva i capelli biondi e corti e indossava sempre abiti di color rosa. Era molto gentile e premurosa con tutti soprattutto con gli animali delle montagne di cui si prendeva cura ogni giorno.

Vivevano in armonia ma un giorno, alla fine dell'inverno, la Regina delle Nevi che era cattiva e gelosa della bellezza delle tre fate della natura, ghiacciò tutto quanto per non far arrivare mai più la primavera. Facendo così era convinta che le tre fatine sarebbero morte, ma loro andarono dal Re del Sole.

Tayna raccontò quello che aveva fatto la regina delle nevi e il Re del Sole si arrabbiò molto. Con tutte le sue forze riscaldò il mondo e la Regina delle Nevi morì. Le tre fate della natura, Tayna, Mary e Giuly, organizzarono una grande festa, ringraziarono il Re del Sole e contente ricominciarono il loro lavoro.

Tayna fece crescere gli alberi e i fiori, Mary controllò la pioggia, il vento e il sole, Giuly tornò a curare tutti gli animali e vissero per sempre felici e contente.

## FRANCESCA E I SUOI FRATELLI

*Mattia Buonanni - (Classe 3<sup>a</sup> - Sparone)*

*Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Associazione 'L Pélacan*

*Scuola Elementare*

Tanto tempo fa, in un villaggio vivevano tre fratelli. Il primo si chiamava Luca ed era quello intelligente. Il secondo si chiamava Matteo ed era il più forte: era così forte che poteva sollevare un bue. Il terzo si chiamava Andrea e, anche se era il più piccolo, era molto coraggioso e non aveva paura di niente. I tre fratelli avevano una sorella molto bella e gentile di nome Francesca.

Un giorno giunse al villaggio uno stregone travestito da mercante che si recò alla locanda dove vide Francesca e se ne innamorò. Però a Francesca quello strano mercante non piaceva e quando lui le chiese di sposarlo e di andare a vivere con lui nella sua casa, lei gli rispose di no. Sentendo quella risposta, lo stregone si infuriò, si tolse il travestimento, la rapì e fuggì raggiungendo la sua fortezza.

Un vecchio del villaggio che aveva visto tutto, andò ad avvisare i tre fratelli.

Appena sentita la notizia, corsero alla fortezza dello stregone per liberare la giovane Francesca.

La fortezza era circondata da un fossato così profondo che non si vedeva il fondo e così largo che nessuno lo poteva saltare.

Quando i fratelli arrivarono, lo stregone apparve al portone della fortezza e li sfidò dicendo:

“Se riuscirete a superare il fossato, libererò vostra sorella, se fallirete diventerete miei servi. Accettate?”

“Certo!” risposero in coro i tre fratelli. Però non sapevano come fare.

Ad un tratto Luca vide che al bordo del fossato era cresciuto un enorme pino e disse a Matteo:

“Sono sicurissimo che puoi abbattere quell’albero a mani nude; però devi farlo cadere con la cima dall’altro lato del fossato!”

Matteo si avvicinò al pino, cercò la posizione giusta e cominciò a spingere il tronco più forte che poteva; dopo numerosi tentativi l'albero cadde e diventò un ponte sopra il fossato. Andrea, il fratello più coraggioso, salì sul tronco e attraversò il fossato e, giunto dall'altra parte, disse:

*“Abbiamo attraversato il fossato, libera nostra sorella!”*

Allo stregone non rimase altra scelta che mantenere la sua promessa e da quel giorno non tornò mai più in quel villaggio perché si vergognava di aver sfidato tre giovani fratelli e di esserne uscito sconfitto.

## UNA GRANDE AVVENTURA

*Yuri Tomasi - (Classe 4<sup>a</sup> - Sparone)  
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Pont Canavese  
Scuola Elementare*

In un tempo assai lontano, tre bambini: Giors, Geppo e Giaco, ogni pomeriggio, giocavano indisturbati nel giardino di un'anziana signora, conosciuta come Nonna Stramba, perché si diceva che parlasse con gli animali. Era una donna piccola, magrolina, con il viso rugoso ed i capelli color argento. I suoi occhi scuri brillavano ogni volta che sentiva il cancello cigolare e vedeva i tre bimbi correre e saltellare nel suo giardino. Dato che Nonna Stramba era anche un po' smemorata e spesso non ricordava il nome dei bambini, per lei erano semplicemente i "3 faccia da schergne", cioè faccia da marachelle.

Quel giorno la nonnina decise di preparare una crostata ai mirtili per i "3 faccia da schergne." Mentre lei impastava la farina, il burro, le uova e il miele, i tre amici videro spuntare nel cielo un bellissimo arcobaleno che scompariva dietro il Colle della Losa. Uno di loro raccontò che dove l'arcobaleno finisce, proprio lì si trova un tesoro. Fu così che decisero di andare alla scoperta di quel tesoro!

Iniziarono a percorrere il sentiero che dalla casa di Nonna Stramba porta al lago Serrù. Nel pianoro vicino al lago, videro delle marmotte in cerca di cibo; una di queste si trasformò in un ragno gigante, che cercava di imprigionarli nella sua grossa tela. Ma Giors, che era molto intelligente, tirò fuori dalla tasca una pietra focaia magica e pronunciando la parola: "Fuoco!" fece bruciare la tela del ragno.

Poco dopo raggiunsero un ruscello dall'acqua fresca e cristallina dove si fermarono a bere ed a rinfrescarsi. La strada era ancora lunga ma l'arcobaleno era sempre più luminoso.

Iniziarono a scalare una montagna con tre cime e ad un certo punto si trovarono all'interno di una miniera di rame, la Bumba di Pian Marmutin: era buio e non si vedeva nulla. Mentre procedevano nell'oscurità, sentirono un forte ululato: era il lupo bianco che,

affamato da giorni, se li voleva mangiare. I tre amici uscirono velocemente dalla miniera e Geppo, che era il più forte, bloccò l'entrata con un enorme masso. Erano quasi arrivati al Colle Perduto, ma una pietra bagnata li fece scivolare nel lago dell'Agnel. Tutti e tre si aggrapparono ad un tronco che galleggiava e così riuscirono a raggiungere la riva.

L'orco della montagna, che dalla sua baita li aveva visti precipitare, si avvicinò per farli suoi prigionieri, ma venne attaccato da una coppia di aquile reali, che, con il loro becco robusto e gli artigli taglienti, lo graffiaron. I tre amici giunsero finalmente al Colle della Losa e, proprio dove terminava l'arcobaleno, videro un baule pieno d'oggetti d'oro e pietre preziose. Giors, Geppo e Giaco non riuscivano più a chiudere la bocca dallo stupore.

Intanto stava diventando buio e Giaco, che era il più pratico, disse che bisognava tornare immediatamente a casa. Decisero di prendere tre stelle d'oro come prova del tesoro che avevano appena visto.

Nella fretta di tornare a casa, caddero in un crepaccio, talmente profondo che era impossibile risalire in superficie. Iniziarono a urlare, anche se pensavano che nessuno potesse sentirli. Ma si sbagliavano: i Trolls dei Ghiacci si dovettero tappare le orecchie per non sentire quelle voci imploranti e piano piano si avvicinarono ai tre bambini che, ormai infreddoliti e impauriti, avevano smesso di chiedere aiuto e si abbracciavano per sentire un po' di calore. Il capo dei Trolls, il Grande Jervis, tranquillizzò i tre amici dicendo loro che seguendo il tunnel che attraversava la montagna, sarebbero tornati a Pian Marmutin.

Nel frattempo Nonna Stramba era preoccupatissima per i "3 faccia da schergne" e aveva detto al gatto Ciuffo di spargere la voce tra gli animali della montagna affinché cercassero i tre bambini che giocavano sempre nel suo giardino. E così, con il passaparola, i cani, le volpi, i caprioli, i cinghiali, i camosci e gli stambecchi si misero a cercare.

Quando i tre amici uscirono dalla montagna era buio pesto, faceva un gran freddo e loro avevano tanta paura, ma ad attenderli c'era un gruppo di grandi cervi dalle corna lunghe e ramificate. Avevano sentito che Nonna Stramba cercava i suoi "3 faccia da schergne" ed erano ben contenti di poterli riportare a casa sani e

salvi. Giors, Geppo e Giaco saltarono in groppa ai cervi e, con le mani ben strette alle loro corna, cavalcarono fino alla casa di Nonna Stramba.

Ancora oggi, ogni volta che i tre amici guardano le tre stelle d'oro, ricordano con piacere e anche con un po' di apprensione la loro grande avventura. E quando la raccontano ai loro nipotini non si dimenticano mai di dire che il vero tesoro che scoprirono quel giorno, è saper coltivare l'amicizia, l'amore e la solidarietà tra le persone, perché questi tre valori aiutano a vincere le proprie paure ed a superare i propri limiti.

## I TRE GRANELLI D'ORO

*Carolina Borgialli (Classe 5<sup>a</sup> - Sparone)  
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Parco Nazionale Gran Paradiso  
Scuola Elementare*

Un giorno Silvio, un giovane taglialegna, stava tornando a casa dal suo faticoso lavoro, quando accaldato e sudato decise di passare a rinfrescarsi il viso nel fiume Orco.

Mentre si stava rinfrescando, trovò due granelli d'oro; subito pensò che fosse sabbia, quindi li rigettò in acqua. Si sedette su una pietra a riposarsi un momento e vide altri tre granelli molto luccicanti, allora li raccolse e decise di portarli a casa.

Il giorno seguente diede i granelli a una maga che capì subito che erano d'oro ma disse che erano delle belle ma normalissime pietruzze e fece finta di buttarli via. Silvio, un po' deluso, si mise la scure in spalla e se ne andò a lavorare. Lui possedeva un cane, Billy, che era un incrocio di varie razze, aveva un ottimo fiuto ed era così geloso del suo padrone che neanche una mosca poteva sfiorarlo.

La domenica, mentre andava a fare un giro con il suo cane, Silvio incontrò Giovanni, un altro taglialegna suo amico e gli raccontò dei granelli che aveva trovato nel fiume Orco e si diedero appuntamento all'osteria per bere insieme una birra, dopo che Giovanni avesse sbrigato una commissione: doveva infatti andare dalla maga per far cucire un pizzo su una camicetta che voleva regalare alla sua fidanzata.

Quando Giovanni giunse a casa della maga vide in una vetrina i tre granelli in vendita al prezzo di ben 50 lire l'uno e capì che erano quelli trovati dal suo amico.

Più tardi, all'osteria, Giovanni raccontò quello che aveva visto al suo amico Silvio che andò subito con Billy dalla maga a recuperare i suoi tre granelli d'oro e ne regalò poi uno a Giovanni come segno di ringraziamento.

Da quel giorno iniziò per lui una passione: quella di recarsi tutti i giorni al Gulaiun del fiume Orco alla ricerca di granelli d'oro. E ne trovò così tanti da diventare ricco e da poterne donare anche ai poveri.

## I TRE ANGELI CUSTODI

*Marianna Paglietto (Classe 5<sup>a</sup> - Locana)  
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Ceresole Reale  
Scuola Elementare*

C'erano una volta tre angeli custodi: Monica, Tess e Andrew.

Ogni giorno avevano il compito di portare la pace nelle famiglie, far aprire i cuori riempiendoli di amore e gioia, ciò significava far aprire gli occhi e il cuore alle persone che non riescono a capire...

Quando avevano compiuto la loro missione ed arrivava per loro l'ora di andarsene, nel cielo volava una bellissima colomba bianca a simboleggiare la pace fatta ritrovare.

Un giorno il Signore li manda in un paesino ai piedi del Monte Bianco, dove abita una famiglia in cui ogni componente pensa per sé, si fanno i dispetti a vicenda e, quando ci sono le feste, non pranzano e non cenano tutti insieme come una vera famiglia!

Questa missione non sarà affatto facile per i tre angeli, ma, come ogni volta, il Signore è sempre con loro!

Dio li fa diventare uomini e conoscono questa famiglia, che si fida di loro; gli angeli si illuminano davanti alla famiglia e dicono:

“Amatevi gli uni gli altri, pregate sempre, credete nella parola di Dio e onorate le feste, perché solo così, quando abbandonerete la terra, avrete la grazia di andare con Dio nel regno dei cieli e così potreste diventare degli angeli custodi come noi tre, perché solo Dio è così buono e così amorevole che non vi abbandonerà mai. Se per caso venisse da voi un altro angelo vi direbbe le stesse cose che vi abbiamo detto noi tre in questo bellissimo giorno!”

La famiglia mette in pratica gli insegnamenti sentiti dagli angeli in quel giorno e da allora tutti i suoi componenti vivono più felici e contenti, mentre Monica, Tess e Andrew continuano a portare messaggi di pace, amore e gioia in giro per il mondo.



## MICHELE E NAIRO

*Benedetta Asinardi (Classe 4<sup>a</sup> - Locana)*

*Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Federparchi*

*Scuola Elementare*

Un giorno Michele e il suo cane Nairo decisero di avventurarsi in montagna alla ricerca di un tesoro di cui aveva era venuto a conoscenza della sua esistenza leggendo un libro.

Partirono alle prime luci dell'alba. Michele infilò nello zainetto una borraccia con l'acqua, qualche provvista di viveri, una corda, una trappola e una torcia.

Michele inerpicandosi per i tortuosi e ripidi sentieri camminò per ore con Nairo al suo fianco; vedeva la rugiada sull'erba, sentiva il canto degli uccelli.

Ad un tratto però si sentì un rumore e Nairo iniziò ad abbaiare.

Michele e Nairo si nascosero ma per fortuna chi li inseguiva non era un orco cattivo ma un magnifico cervo dalle lunghe corna in cerca di cibo.

Intanto, ritrovata la calma, Michele fu colto da un altro stupore: dentro la roccia scoprì un passaggio segreto. Era un lungo corridoio scuro; prese la torcia e vide che portava ad un bivio. Michele grazie alla luce della torcia scelse la strada a destra che lo condusse ad un lago in cui si vedeva qualcosa di strano.

Michele prese la corda dallo zainetto e chiese al suo fedele cane di reggerla forte poi si tuffò. Meraviglia delle meraviglie! Al fondo del lago trovò tre sacchi di monete d'oro.

Con l'aiuto di Nairo i sacchi furono portati in superficie.

Purtroppo la bella avventura s'interruppe immediatamente perché sfortunata volle che quel rifugio segreto fosse stato raggiunto da un pericolosissimo ladro che infatti non perse tempo e rubò i sacchi col prezioso contenuto.

Michele prese una trappola dallo zaino e grazie a Nairo il ladro fu bloccato. In questo modo il simpatico Michele scese a valle e col tesoro trovato fu costruito un fantastico parco avventura per bambini.

## LOREN E SARA

*Andrea Negrone (Classe 5<sup>a</sup> - Locana)  
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Rivarolo Canavese  
Scuola Elementare*

Sul Gran Paradiso viveva Loren, un bambino particolarmente generoso.

Abitava in un piccolo paese in cui c'era una piccola scuola.

Come tutte le mattine dopo aver bevuto un po' di latte appena munto si avviò verso la scuola.

Sul sentiero incontrò un piccolo camoscio che iniziò a seguirlo con occhi stupiti.

Intorno al collo aveva un fiocco rosso.

Era davvero grazioso.

Il bambino si accostò per accarezzarlo ma il camoscio con stupore infinito di Loren urlò:

“Fermati non toccarmi! Se mi tocchi diventi un camoscio.”

Loren dopo il temporaneo spavento si sedette e il piccolo camoscio iniziò a raccontargli la sua storia.

Il camoscio in realtà era una bambina, Sara, che per colpa di una strega malvagia e invidiosa della sua bontà la trasformò in animale e tale sarebbe rimasta fino a che non avesse incontrato un bambino dall'animo generoso.

Loren avrebbe dovuto sciogliere il fiocco rosso senza toccarla. Poiché faceva freddo, il bambino aveva i guanti e ciò gli permise di togliere il fiocco senza toccarla.

Immediatamente il terribile incantesimo terminò e Sara ritornò ad essere una bella e brava bambina.

## ELEONORA E IL GIGANTE MARTINO

*Michela Riva Rovedda (Classe 5<sup>a</sup> - Locana)*

*Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Associazione 'L Péilacan*

*Scuola Elementare*

C'era una volta una bambina di nome Eleonora che amava molto la natura, in particolare fiori e animali.

Era solita al pomeriggio andare nel bosco a passeggiare con il suo cagnolino Debby.

Insieme facevano lunghe passeggiate a raccogliere mirtilli e fragoline di bosco.

Un giorno passeggiando per il bosco, incontrò Martino, un bambino di tre anni più piccolo di lei.

Martino non aveva mai assaggiato le fragole ma dalle indicazioni di Eleonora capì che erano molto buone.

Purtroppo mangiò delle fragole stregate che facevano diventare cattivi.

Durante la notte Martino crebbe fino a diventare un gigante cattivo che si divertiva a distruggere il bosco, calpestare i frutti del sottobosco, spaventare gli animali.

Purtroppo la povera Eleonora disperata non sapeva più cosa fare.

Si precipitò dalla nonna che era una maga e la implorò affinché aiutasse Martino a ritornare buono qual era prima di mangiare le fragole stregate.

L'antidoto consisteva nel far bere a Martino l'acqua della sorgente magica sulla montagna che sovrastava quella verdeggiante valle.

Martino impregnato di cattiveria non ne volle sapere quindi la buona Eleonora pensò di versare qualche goccia d'acqua sulle labbra di Martino mentre stava dormendo.

La magia si avverò e la bontà tornò nell'animo di Martino.

## LE TRE PROVE

*Nicola Verna (Classe 5<sup>a</sup> - Locana)*

*Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio FAI Ivrea e Canavese*

*Scuola Elementare*

Abitava in un regno lontano una principessa di nome Rebecca. La principessa aveva capelli lunghi e castani e gli occhi azzurri come il cielo.

Era buona e dolce con tutti, ma una strega cattiva, invidiosa di lei la rapì e la mise prigioniera in una grotta.

A guardia della grotta c'era un cerbero, all'interno dei serpenti mortali e prima di salvare la principessa bisognava risolvere un indovinello.

Un giovane del villaggio, ricco nell'animo e povero nelle tasche decise di provare a salvarla e prima di partire chiese aiuto alla fata Margherita, (che gli doveva un favore) e che gli donò un osso e un fischiello magico.

Il poveretto partì dubbioso e preoccupato.

Cammina e cammina, arrivò davanti alla grotta dove il terribile cerbero lo aggredì: subito lanciò l'osso lontano; il cerbero andò a mangiarlo e il ragazzo entrò incolume nella grotta.

Trovò i serpenti mortali ma bastò fischiare per farli scappare.

Trovata la principessa non fece in tempo a liberarla perché apparve la strega che gli propose un indovinello: o lo indovinava o moriva.

“Qual è l'animale che al mattino cammina su quattro zampe, al pomeriggio su due e alla sera su tre?”

Il giovanotto prontamente rispose:

“L'uomo!”

Immediatamente la strega morì.

La principessa tornò sana e salva al suo villaggio.

Il giovane diventò ricco perché venne ricompensato con oro e gioielli preziosi.

## TRE EROI IN UN BOSCO

*Simone Bruno (Classe 1L - Locana)*

*Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Federparchi*

*Scuola Media*

Era appena scoccata la mezzanotte del 3/3/1733 e in una piccola casetta, quella più vicina al bosco di larici, era nato un bambino al quale fu dato il nome di Meridio.

La sua famiglia, come tutte quelle del villaggio, era molto povera; si viveva solamente con quel poco che riuscivano a raccogliere dalla loro terra brulla perché il paese era situato ai piedi delle montagne.

Infatti la bella stagione durava solo tre mesi mentre per il resto dell'anno c'era solo neve, gelo e vento freddo.

Ogni famiglia possedeva anche alcune mucche, capre e galline che fornivano latte, formaggio, uova essenziali per tirare avanti.

Meridio era il terzo figlio di una giovane coppia ma per quanto gli volessero bene per loro era un'altra bocca da sfamare, per cui subito si diede da fare ad aiutare suo padre nei campi, con le bestie e facendo legna per i gelidi inverni.

Così crebbe sano, forte e robusto, pieno di vitalità e particolarmente furbo; doveva esserlo per forza se voleva spuntarla con i suoi fratelli.

Intorno al suo tredicesimo anno di età arrivò anche una potente epidemia di peste; in molti iniziarono a morire, soprattutto gli anziani e i bambini più piccoli.

Purtroppo essendoci molta neve era impossibile dar loro una degna sepoltura ed è per questo che i cadaveri venivano bruciati.

C'erano fuochi ovunque e ormai quasi tutti erano stati contagiati; il capo villaggio per cercare di salvare più abitanti possibili strinse un patto con il potente e temuto da sempre troll Brengo.

Era piccolo, con una lunga barba nera come il carbone, capelli arruffati, la pelle rugosa e vestito dello stesso colore della notte;

viveva in una grotta nel fitto della foresta di larici e i suoi sortilegi impedivano agli umani di entrare nella sua foresta, di oltrepassare la montagna e avere scambi con i paesi delle valli al di là ricche di grano.

Neanche agli animali era permesso entrarvi, i soli che potevano erano un lupo ed un'aquila; che erano costretti, per via di un incantesimo, ad aiutare il troll e a riferirgli tutto ciò che succedeva fuori dal bosco.

Brengo potendo guarire gli abitanti del villaggio pretese in cambio, come pagamento, il più forte del paese.

Per salvare la sua famiglia Meridio si offrì volontario e il giorno dopo la guarigione di tutto il villaggio baciò sua madre e si addentrò nel fitto della foresta di larici.

Brengo arrivò e si fece seguire nella sua grotta, quella sarebbe stata la nuova casa e la nuova vita di Meridio.

I larici erano molto alti e molto fitti e anche d'inverno quando perdevano gli aghi il sole non riusciva proprio a penetrare. Nessun animale poteva viverci, neppure i picchi, le rocce erano ricoperte di una strana muffa nera, l'aria era molto densa e c'era, anche di giorno, sempre una po' di nebbia.

Sarebbe stato difficile per Meridio riuscire a vivere lì, tuttavia il suo pensiero era quello di essere riuscito a salvare la sua gente. Certo non poteva neanche immaginare che cosa Brengo volesse da lui.

Lo scopo dello stregone era quello di usare Meridio per scavare nel bosco, in tutto il bosco, per trovare la fonte dell'eterna giovinezza, molto importante per lui perché stava sentendo che la sua fine sarebbe arrivata presto.

Era di poche parole Brengo, sapeva solo dare ordini e gridare, ma il buon cuore di Meridio lo portò, giorno dopo giorno, a fare amicizia con il lupo e l'aquila dello stregone. Si rispettavano e proteggevano a vicenda, lo accompagnavano sempre nel bosco e si scambiavano quel poco cibo che avevano.

Non riuscendo a trovare la fonte, e il troll sentendo la morte sempre più vicina, decise di scendere al paese e pretendere dal capo villaggio altri ragazzi forti e robusti come Meridio.

Il capo villaggio rifiutò, non poteva accettare perché i giovani gli servivano per lavorare nei campi e badare agli animali; Brengo si infuriò e con una maledizione fece ammalare tutto il bestiame; il paese così cadde in un terribile periodo di carestia.

Meridio, ancora schiavo e ancora obbligato a scavare, venne a sapere dal lupo e dall'aquila dell'accaduto, non poteva credere che nel troll ci fosse così tanta crudeltà ed egoismo; ma soprattutto non voleva pensare che la sua famiglia fosse di nuovo in pericolo. Così prese coraggio e affrontò Brengo con l'aiuto dei suoi due amici animali.

Con la pala colpì alla testa del troll e lo stordì, il lupo con un balzo lo spinse dentro una delle buche, Meridio la ricoprì e l'aquila con i suoi artigli afferrò un grosso masso che poi fece cadere su quella che sarebbe diventata la tomba di Brengo.

Improvvisamente tutto tremò, tremò anche tutto il bosco, alcuni larici caddero, molte pietre rotolarono e si sgretolarono. Meridio alzò gli occhi e vide che le tre alte montagne, che fino ad allora erano separate e distanti tra loro, si unirono una vicina all'altra; eccole erano nate le Tre Levanne.

Che meraviglia sopra i suoi occhi, era un'immagine bellissima: così vicine, così alte e innevate!

Il bosco immediatamente incominciò a vivere: riprese i suoi colori e piano piano iniziarono ad arrivare i primi animali come le formiche, molti altri insetti, persino le marmotte e anche il maestoso stambecco.

Gli aghi dei larici ed il muschio si colorarono di verde, e iniziarono a sbocciare i primi fiori.

Meridio non aveva parole davanti a questo spettacolo e voltandosi vide che i suoi due amici animali: il lupo e l'aquila si trasformarono in due uomini, con la morte di Brengo si era spezzato un altro incantesimo. Che stupore! Meridio era sicuro però che non avrebbe spezzato la loro amicizia.

Il sole era molto caldo e pian piano stava sciogliendo la neve delle Tre Levanne che formò così un piccolo ruscello. Al passaggio dell'acqua tutto cresceva più in fretta e rigoglioso.

Nel frattempo, al villaggio, non sapendo ancora della morte di Brengo, credevano che la guarigione del bestiame fosse un miracolo.

Ma quando arrivò Meridio raccontò a tutti gli abitanti quello che era successo e poi finalmente abbracciò la sua famiglia.

Il ruscello d'acqua arrivò fino al villaggio, bagnò i campi e disseccò il bestiame; questa era la vera fonte di giovinezza!

Tutti sapevano che da quell'inverno e per tutti gli altri a venire nessuno avrebbe più patito il freddo e la fame.

Meridio presentò a tutti i suoi due amici raccontando che cosa era successo loro; i due non ricordavano nulla: chi erano e di dove erano, pertanto il giovane decise che da quel giorno si sarebbero chiamati così: Lupo e Aquila.

In un pendio più dolce delle Tre Levanne ci fu la possibilità di attraversare e di andare nella valle a fianco, iniziarono i primi scambi; finalmente il villaggio di Meridio ebbe la farina e il pane.

Il paese crebbe in ricchezza e prosperità rispettando la natura e il bosco di larici, che forniva anche la legna per l'inverno. Ovviamente solo i larici più vecchi o malati venivano tagliati, dando la possibilità a quelli più giovani di crescere sani e alti verso il cielo blu.

Meridio, Lupo e Aquila abitarono in case vicine, tutti si sposarono ed ebbero dei figli ed ebbero e una vita lunga e felice.

Così gli anni passarono e questa storia venne tramandata di generazione in generazione arricchendosi ogni volta di nuovi particolari; e a perenne ricordo dei tre eroi: Meridio, Lupo e Aquila, sulla pietra della tomba di Brengo qualcuno incise il numero tre.

Purtroppo ai giorni nostri se ne è persa la memoria, chissà dove sarà la pietra con il numero tre, basterebbe addentrarsi nel bosco ai piedi delle Tre Levanne e provare a cercare ma... questa è un'altra storia!



## LE MARMOTTE SALVATE

*Lara Ceretto Castigliano, Elisa Noascone (Classe 1L - Locana)  
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune Pont Canavese  
Scuola Media*

Tanto tempo fa in Italia, a Locana, viveva un ragazzino di nome Alessio che aveva una situazione familiare difficile. Alessio era molto triste, ma non voleva farlo notare ai suoi genitori perché avevano già molti problemi, sia economici che morali. Un mercoledì, mentre passeggiava al mercato, conobbe i nipoti dei suoi vicini di casa che si chiamavano Francesco e Cristian, giocò a calcio con loro per tutto il pomeriggio e diventarono molto amici.

Un giorno, mentre giocava a basket con Francesco e Cristian, sentì arrivare un caro amico di famiglia che faceva il guardaparco e avvertì loro che il Re stava sterminando tutte le marmotte del Parco Nazionale del Gran Paradiso, della Vanoise e dell'Ecrins perché avevano il pelo molto pregiato. Cristian, Francesco e Alessio si spaventarono molto nel sentire la notizia, perché loro amavano gli animali e in particolare le marmotte.

Cristian, che era il più coraggioso disse:

“Il Re non è nessuno per uccidere tutte queste povere marmotte, quindi andrò al castello per convincerlo a smettere!”

Francesco, un po' impaurito rispose:

“Da soli non possiamo migliorare la situazione, chiediamo aiuto al Parco della Vanoise e dell'Ecrins, così possiamo sconfiggere il Re!”

Alessio, Francesco e Cristian inviarono una lettera ai due Parchi per chiedere loro di aiutarli.

I Parchi risposero dopo una settimana ed erano felicissimi di poter contribuire alla salvezza delle marmotte.

Inviarono cinquecento persone da ogni Parco e poi si aggiunsero altri giovani coraggiosi, tra cui Alessio, Francesco e Cristian.

Dopo due settimane di cammino arrivarono le persone provenienti dai due Parchi e si misero subito al lavoro per costruire le armature.

I tre ragazzi si aiutarono e dopo qualche giorno il lavoro fu finito e incominciarono a discutere su come agire.

Cinque giorni dopo decisero di incominciare l'attacco per uccidere il Re, però un anziano di nome Salvatore propose di andare dalla Maga Luna, perché lei sapeva sempre cosa fare.

Alessio si recò da lei, che gli consigliò di non uccidere il Re, perché con la violenza non si risolve nulla, ma gli disse:

“Dite al Re di pensare al numero 3, di raddoppiarlo e di unirli, formando il segno dell'infinito, e di pensare come sarebbe bello se l'amore tra la natura e gli uomini fosse infinito.”

Alessio rispose:

“Io lo farò, ma se non funzionasse, puoi darmi una pozione con la fusione delle erbe dei tre parchi?”

La Maga annuì e poi aggiunse:

“Sono sicura che funzionerà!”

Il giorno seguente Alessio andò dal Re e gli disse quanto gli era stato detto dalla Maga.

Il Re si meravigliò a quella richiesta ma ci provò ugualmente. Ci pensò e dopo averci riflettuto disse:

“Sono stato crudele e ora, grazie a te, me ne rendo conto! Grazie, ora ti prometto che mi impegnerò al massimo per proteggere la flora e la fauna del Parco.”

Dopo averlo ringraziato, aggiunse:

“Da oggi in poi il simbolo del Parco Nazionale del Gran Paradiso sarà il numero Tre e tutti così potranno ricordarsi che grazie a te e ai tuoi amici non ci saranno più così tante uccisioni di animali dentro ai Parchi.”

Infine il Re organizzò una grande festa per ringraziare dell'aiuto che gli era stato donato dai Tre Parchi e donò a tutte le persone povere di Locana del denaro, perché potessero vivere meglio.

Da quel giorno le condizioni della famiglia di Alessio e di tutte le altre persone migliorarono, anche la protezione dei Parchi migliorò e vissero tutti felici e contenti.

## UN'AMICIZIA UN PO' INSOLITA

*Christian Perono Minino, Chiara Tomasi Cont, Martina Tomasi Barisso,  
Aurora Verneti Mansin (Classe 1L - Locana)*

*Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Parco Nazionale Gran Paradiso*

*Scuola Media*

C'erano una volta in un bosco molto lontano fatto di pini, larici e betulle tanti animali che vivevano tranquilli e spensierati ma soprattutto tre amici un po' insoliti: un lupo di nome Artiglio, un gatto di nome Fulmine e un topo do montagna di nome Louis.

Erano davvero inseparabili e ogni sfida la superavano insieme.

Un giorno, mentre facevano una passeggiata nel bosco limitrofo trovarono in un cespuglio una lanterna luccicante: la presero e all'improvviso uscì un gufo che si presentò come il guardiano del bosco di nome Bobi.

Il gufo fece subito amicizia e si unì a loro per la passeggiata ma nonostante l'allegria dei nuovi amici il gufo era triste, allora Artiglio gli chiese il motivo della sua tristezza e il gufo gli rispose che c'era un grande pericolo che incombeva per gli animali del bosco.

I tre amici si offrirono subito di aiutare il gufo per salvare gli animali e Bobi ne fu molto felice ma disse che prima di affrontare il nemico dovevano dimostrargli la fiducia che c'era tra di loro con tre prove. I tre amici accettarono volentieri perché sapevano che nulla li avrebbe spaventati o divisi.

Come prima prova il gatto, che aveva paura dell'acqua, doveva attraversare un rio. Artiglio si offrì subito di aiutarlo e lo fece salire in groppa e lo portò all'altra riva. Poi toccò al lupo che aveva una fida tremenda del fuoco quindi il gufo gli ordinò di saltare un cerchio infuocato, il lupo chiuse gli occhi e con l'incoraggiamento dei suoi amici con un grande balzo saltò. Poi fu la volta del topo che aveva paura delle trappole e dovette percorrere un labirinto pieno di trappole bendato sotto la guida del suo amico gatto. In un batter d'occhio uscì. Come è facile superare le difficoltà con l'aiuto di veri amici!

Il gufo ne fu sorpreso ma anche felice di aver trovato tre animali coraggiosi e uniti tra di loro, così spiegò loro quale era la situazione: c'era un bracconiere che abitava nel bosco e che aveva messo trappole in ogni dove, perché la sua più grande ambizione era quella di abbellire la sua casa con trofei di ogni specie animale. L'impresa sarebbe stata difficile ma c'era un modo per poter combattere il bracconiere: in casa teneva nascoste due collane magiche che unite tra loro potevano far avverare ogni desiderio, ma dovevano essere unite da mani, anzi, zampe di animali puri di cuore. Molto orgogliosi i tre animali e il gufo studiarono subito un piano per rubare le collane e sconfiggere il male.

Appena si fece buio si recarono davanti alla casa del bracconiere e vedendo le luci spente si avvicinarono per accertarsi che non fossa in casa allora il lupo con i suoi artigli aprì una finestra e il gatto con il topo entrarono. Fulmine che ci vedeva benissimo cercò il nascondiglio delle collane: in cantina, in cucina e in camera da letto ma non trovò nulla. Quando la speranza sembrava svanita videro sul soffitto una botola aperta, ma come arrivare fin lassù? Luis chiamò Artiglio che li caricò sulla groppa e con un grande salto li portò in soffitta e in un angolo videro un vecchio baule e pensarono che sicuramente conteneva le tre collane ma era chiuso. Il topo che era il più piccino si infilò nella serratura e una alla volta portò le collane ai suoi amici. Scapparono con il cuore in gola e di corsa raggiunsero una radura. Qui si misero in cerchio, unirono le tre collane ed espressero il desiderio di far sparire il bracconiere. Immediatamente uscì un grande fascio di luce che andò a colpire la casa facendola scomparire nel nulla. I tre amici gioirono per la riuscita della loro impresa ma ancora di più furono felici nel capire il senso della loro amicizia che era fatta di fiducia, di sincerità, di armonia ma soprattutto... infinita!

Fu così che gli animali del bosco andarono a trovare i loro salvatori e organizzarono una grande festa. E il bracconiere? Sta ancora vagando nel bosco in cerca della sua casa e di tanto in tanto rimane imprigionato dai suoi stessi trabocchetti circondato dalle risa degli animali.

Sezione III

Giovanile



## ALICUDI E I TRE MOSTRI DELLA MONTAGNA

*Eleonora Palermo (Alicudi - Comune di Lipari - Messina)*

*Premio Parco Nazionale Gran Paradiso*

C'era una volta un vulcano che cominciò ad emergere dalle acque del mare.

Mano a mano si faceva sempre più grande diventando un'isola montagnosa in un arcipelago.

Gli anni passarono, il vulcano si spense e Alicudi (come venne chiamata) si faceva sempre più abitata e verde.

Ecco perché si era divisa in tre villaggi: uno di Montagna, uno di Pianicello a metà strada e uno del Porto.

Un giorno, dopo una grossa mareggiata arrivarono sulla spiaggia tre mostri. La gente incominciò a gridare aiuto, così i tre pescatori più forzuti presero e legarono i mostri alle tre bitte del molo vecchio.

Finalmente la gente era tranquilla, fino a quando tre bambini amanti dello scherzo li slegarono.

I tre mostri scapparono ognuno in direzione di un villaggio.

Gli abitanti dei tre villaggi si arrabbiarono molto con i tre bambini, che provenivano da tre borgate differenti, al punto che scoppiò una guerra tra loro perché ogni villaggio dava la colpa all'altro.

Per la guerra usarono quello che avevano, come pietre e le cose più infiammabili che avevano in casa, alcool, fiammiferi e legna, che si lanciavano gli uni contro gli altri creando molti incendi.

Intanto i mostri si mangiavano tutti i raccolti perché gli abitanti combattevano tra di loro e non contro i nemici comuni.

Dopo circa tre anni esausti e affamati, smisero di combattere e unirono tutte le loro forze contro i mostri diventati sempre più grandi.

Pensarono a una trappola da costruire sui sentieri in pietra che collegavano i villaggi.

Prepararono delle reti spadare dismesse e appena passarono i mostri li catturarono.

Un mostro si era graffiato e dalla ferita iniziò ad uscire della gelatina: i mostri non erano altro che delle palle di buonissima gelatina.

Tutti gli abitanti dei tre villaggi, affamati dopo la guerra, mangiarono abbondantemente la gelatina che per incanto trasformò i più ingordi in asini, che iniziarono a tagliare cercando aiuto.

A questo punto intervenne il santo protettore dell'isola, San Bartolomeo, che con il suo coltello miracoloso, sciolse l'incantesimo e svuotò del tutto i mostri.

Le donne, temendo che i mostri risuscitassero, pregarono, in chiesa il loro Salvatore, il quale li trasformò in tre piccole collinette e li pose in cima alla montagna, dove sono ancora, chiamandole "Timpone delle Femmine."

Ogni anno, al terzo giorno del terzo mese alla terza ora pomeridiana gli abitanti lanciano tre corone di erica in mare dallo scoglio Jalera, inneggiando alla grande vittoria della gente di Alicudi, con l'aiuto del loro Protettore, sui tre mostri del mare diventati mostri della montagna.



## TRE GEMME PER LA GIOIA

*Elisabetta Gallizio (Torino)*

*Scuola Elementare Istituto Pertini (To) - Classe 5<sup>a</sup>*

*Premio Federparchi*

Una volta su una montagna oscura abitavano sei ometti-natura. Ognuno di loro possedeva un potere su un elemento naturale: Pich dominava il fuoco, Nap l'acqua, Cap l'aria, Ter i vegetali, Goc l'elettricità, Din il ghiaccio. I sei ometti-natura realizzavano sculture di tutti i materiali che offriva loro la montagna oscura. In una giornata di sole fece loro visita il falco magico, re del bosco. Chiese di realizzare una scultura che lo raffigurasse. Incastonate su questa scultura voleva tre pietre preziose custodite nei tre regni incantati al confine con la montagna oscura. Gli ometti avevano molto rispetto del grande falco, ma erano spaventati dalla richiesta.

“Non temete” disse loro, “le pietre possono essere raccolte solo da persone buone e voi lo siete. Vi consegno le mappe dei tre regni e vedrete che saprò ricompensarvi.”

Din disse: “Facciamo così, dividiamoci in tre squadre, ogni squadra recupererà una pietra preziosa nei tre regni incantati. Le squadre saranno: Pich e Din, Ter e Nap, Goc e Cap.”

Ogni squadra scelse un mondo e prese la cartina corrispondente. Si salutarono e con coraggio attraversarono i portali magici, che si erano aperti sfregando le mappe.

E...

Siamo arrivati nel mondo dei dolci!!!! Dissero Pich e Din:

“Guarda quante caramelle e lecca-lecca! Quante torte e pasticcini! Ma ora pensiamo a quello che dobbiamo fare” disse Pich.

Presero la cartina e videro le tappe da fare... Lago di zucchero e la montagna di cioccolato con la splendida cascata di caramello con in punta la gemma. Andarono fino al lago di zucchero, era enorme e pieno di granelli bianchi; a nuoto era impossibile attraversarlo, allora presero dei bastoncini di liquirizia, li legarono insieme e fecero una barca. Appoggiarono la barca sul lago, ci

saltarono sopra e iniziarono a remare. Appena arrivati sull'altra riva lasciarono la barca e si incamminarono verso la montagna di cioccolato.

Nel frattempo Ter e Nap iniziarono a girovagare per il mondo tecnologico:

“Guarda com'è bello colorato, qui puoi fare quello che vuoi: volare, stare sospeso, sprofondare.”

Mentre Ter fantasticava, Nap guardava la cartina ed elencava le tappe: nuvole elettriche e l'universo informatico con la gemma. Si incamminarono verso le nuvole elettriche, che giravano intorno a una grande torre verde fluorescente. I due per un attimo camminarono sotto le nuvole e poco dopo ci saltarono sopra. Volavano velocissime; si vedeva tutto il mondo tecnologico! Ad un certo punto... Buuummmmm!!!!!!! I due caddero a terra con un bel bollo in testa.

Nel frattempo Goc e Cap, appena arrivati nel mondo artistico, iniziarono a guardare la cartina: alberi pennello e tele delle emozioni con la gemma.

Si diressero verso gli alberi pennello e videro nove file di enormi pennelli. Avevano la base di legno ed enormi setole che sembravano grandi rami dalle foglie variopinte. I pennelli, erano vicini tra loro e non riuscirono ad attraversarli.

Il pavimento però era di tempera. Allora venne loro in mente di prendere le tele che erano lì accanto e formarono una canoa usando come remi i piccoli pennelli appoggiati sopra. Iniziarono a navigare aggirando gli alberi pennello e giunsero con molta difficoltà fino alla riva opposta.

Nel frattempo Pich e Din contemplavano l'enorme montagna di cioccolato. Come fare a salire fin lassù? Din vide intorno a loro tanti bastoncini di lecca lecca, ne afferrò due e iniziò a scalare la montagna aiutandosi con quelli. Pich lo seguì e in fretta furono in cima. La gemma brillava più dell'oro ed era incastonata al centro di una ciambella gigante. Pich lanciò una fiamma sulla ciambella che fece rotolare giù la gemma. Era però troppo bollente per poterla afferrare e la montagna già si scioglieva, così Din congelò tutti i dolci. Presero la gemma, sfregarono la mappa e attraversarono il portale.

Ter e Nap si ritrovarono catapultati nell'universo informatico. Le case erano costruite con schermi e gli alberi erano ologrammi. Le nuvole erano cariche di elettricità e facevano piovere numeri e lettere che davano la scossa. Per ripararsi sollevarono un grande tablet e lo usarono da ombrello. Guardando sullo schermo che li proteggeva lessero:

“Vuoi scaricare l'app prendilagemmaescappa?”

Ter scaricò subito l'app e videro la pietra preziosa proprio al centro dello schermo. Ter e Nap entrarono nello schermo e afferrarono la gemma. Subito un esercito di robot arrivò verso di loro. Ter lanciò dei semi magici che innaffiati da Nap crebbero velocemente e formarono un enorme muro. I robot lo superarono. Nap allora si arrabbiò e scatenò una tempesta. L'acqua invase tutto e mandò in corto circuito l'intero mondo tecnologico. In fretta sfregarono la mappa e attraversarono il portale.

Cap e Goc intanto osservavano e cercavano le tele della gioia dove era custodita la gemma. Era incastonata nella tela-gioia-futura e non ci riuscirono provandoci da soli. Insieme allora decisero di unire i loro poteri per distruggere la tela e formarono un enorme vortice di aria ed elettricità che la ruppe di scatto e presero la gemma.

Strofinarono la mappa e tutti i sei ometti-natura si ritrovarono insieme a casa loro.

Cap aveva sete allora aprì il frigo e... “Ahhhhhhhh!!!!” urlò  
Cap:

“Ma tu da dove caspita esci!” disse rivolto ad una nebbia rosa.

“Io sono uno spirito che secoli fa (quando ero ancora vivo) salvai l'universo dalla completa distruzione, ma questo causò la mia morte. Tanto tempo fa un antenato del falco magico scoprì in uno dei suoi vecchi libri la leggenda delle tre gemme. Se qualcuno possiede tutte e tre le gemme e le unisce in una scultura che lo raffiguri verrà in possesso dell'universo. Il falco magico state attenti ha cattive intenzioni... dovete fermarlo!”

Ter allora disse:

“Ho un piano ragazzi!” e iniziò a spiegarlo.

Stabilirono come data dell'inaugurazione il 3/3/3333, il ritrovo era sulla cima della montagna oscura.

Il falco attendeva con trepidazione che gli ometti svelassero la scultura coperta da un enorme telo blu.

Goc disse:

“Ecco la spettacolare scultura per il nostro re.”

Tolsero il telo e alla luce del sole si videro sei ometti scolpiti che tenevano in mano insieme le tre gemme.

Pich e Din, Ter e Nap, Goc e Cap improvvisamente vennero investiti da una nuova luce e da un potere immenso. Di comune accordo usarono i loro poteri per rendere gioiosa e pacifica la montagna oscura che da quel giorno si chiamò “Montagna della gioia.”

Sezione IV

Fiabe in lingua  
piemontese



# LE FAJE DÈL DI D'ANCHEUJ

*Attilio Rossi (Carmagnola - To)*

*1° Classificato*

*Premio Città di Torino*

Ant un pcit paisòt squasi spèrdù, andrinta a un-a dle tante bele valade dèl nòst Piemont, pòch lontan da le ponte candie e soasie dle nòste montagne, squasi sempe colorà 'd bianch, a-i son dij gropèt ëd mèire che da tant temp a son èstàite abandonà. Mèire che, pòch ëd pì 'd sinquant'ani fà, a l'ero stàite dovrà come normaj abitassion, ma sòn mach ant ij mèis d'istà, da dij pòvri pastor ch'a portavo an coj pòst an pastura, mach col cit cabial ëd bestie ch'a l'avìo dovù sposté da 'ndrinta al sò stabiòt.

Dòp, da quand ch'a j'ero stàite veuide, pì gnun a l'avìa durvì cole pòrte, se nen quèiche ficanas ch'a vorìa vardé 'ndrinta a quai-còs ch'a l'avìa mai vist, ma mach podù sentne parlé ò conté, da quaicadun dij sò vej ch'a-j parlava 'd coj pòst! Ma dij ficheto, ëd cole còse lì, a l'era giujmaj pèrdusne la rassa e, pèr lòn, dare a cole pòrte, a-i vivo motobin tranquile e stagionà, gròsse famije 'd ragn an sle...aragnà!

Ancheuj, drinta a col paisòt, a-i giro dle vos dròle, quand ch'as parla 'd cole mèire! Sòn ëdcò pèrchè, minca tant, as sent conté, da le famije ch'a l'han la ca pì davzin a col pòst, le còse bisare ch'a capìto a la neuit, dzora a coj senté ch'a pòrto a le veje ca dësmentia e che mach ant le sèire 'd lun-a pien-a, as peul speré 'd vèdde bin!!! Ansima a coj sapèj anluminà, sòn mach da la sèira a la matin, as vèddo dle ròbe che an diso che a la neuit, a-i son ëd le faje ch'a spassigio, pensand ëd fé pì bela la valada!

Na vòta 'ndrinta a cole tre mèire butà davzin e ch'a j'ero pena fora dèl pais, ma sòn mach ant ij mèis d'istà, a jë vnisia na famija ch'a rivava con soe pòche vache, feje e crave, ch'as n'andasia sù 'ndrinta a soe veje tère a pasturé! Ansima a cola montagna: pare, mare e tre fije giovo, ch'a j'ero tre brave fije ch'as fasio vorèj bin da tuti; ma dòp pòchi agn, con la mòrt ëd pare e mare, cole tre mèire e cole tère a son èstàite abandonà da le fije e pèr un bel pòch ëd temp cole pòrte a son pa pì duvertasse!!!

Quand ch'a-i son ëd le brave pèrson-e a l'è sempre 'n dèspiasi gròss, pèr j'avzin, quand ch'a van via!

Ma quèiche vòta lor as na van pa via pèr sempre: magari a torno 'n coj pòst, trasformà da sò destin!

Cost a l'è pròpì 'I nòst cas andova as veul fé dël bin pròpì ant ij leu anté lor a son èstàit alégher, ma, pì che tut, ëdcò pèr fé contenta cola gent che, antlora, a l'ha sempe vorsùje bin!

Tante vòte la gent, grassie a Nosgnor, a dèscheurv ëd qualità che a servo pèr feje speciaj; alora soa vita a pija n'otra stra, ch'a l'ha gnente da fé con cola ch'a l'avìa fàit prima; cost a l'è 'I cas ëd le faje!

Adess finie le nòste considerassion ëdzora a le tante stra ch'a eufra la vita, i tornoma sùbit a parlé dle tre mèire ch'a son ancora lì ch'a speto quèidun e adess, destin a veul, ch'a speto pa pì tròp ampess!

Dovrand ëdcò le confidense dla famija ch'a l'ha la ca pì davzin ëd tuti, i peuss conteve le cite drolarie che n'euja ch'a s-ciaira bin, a peul avèj ël piassi 'd vèdde se a fà bin atension! Ma sòn, mach pèrchè as dovria nen vèdd-se, a capita pa tute le neuit, e la gent ch'a passa 'nsima a coj sente a lo fà a pòsta!!!

Le mèire pì davzin a cola ca a son tre, ò mej a j'ero tre, pèrchè adess, senza che ij murador a l'abio porta sù dij materiaj dzora al senté, a-i é mach pì 'n coèrt sol! Adess a l'han coatà, con un neuv tòch ëd cuèrt, fin-a col sapel, bin èstrèit, ch'a-i era 'nt ël mes a le tre mèire, aussand ël corm, e parand-se fin-a da la pieuva, dèdnans ai tre vej uss d'intrada: ansima a cole tre mèire coj travaj a son èstàit fàit tuti 'nt na neuit sola e senza che gnun a sia passa dzora a col senté ò 'ndàit sù a travajé!!!

Tuta la famija ch'a viv lì davzin, pare Cichin, la fomna Luisa e le doe masnà, Gustin e Paolin-a, a l'ha dime ch'a son mach antajasne a la matin dòp: ma 'I di prima, come ch'a-j capitava soens, lor a j'ero andàit tuti a cheuje dè spinass sèrvaj pèr fé la frità, pèrchè coj ëd montagna a son motobin pì doss, e a l'avìo pa vist gnente 'd divers da j'au-tri di; ël senté 'n mes a le tre mèire a l'era 'ncora tut dèscotà, e bin ùmid pèr la rosà ch'a l'avìa lassaje, pèr ricòrd, la neuit prima.

Ma 'I di dòp a l'avìo vist le lòse, già tute bin lovà, piassà dzora ai braghé, con tuti ij tòch dij listej neuv, ma as vèddia 'dcò che le pere ch'a l'avìo butà pèr coaté 'I cit senté a j'ero tute neuve e polide!!!



An col post, a l'ero rivaje le tre sorele, che, dòp a la mòrt ëd pare e mare, a j'ero 'ndàite via, ma peui lor a j'ero tornà, arcordand-se dle soe tre mèire: pèr ten-e soa famija unìa a l'avìo butaje 'nsema, cò pèr feje 'n piasi ai sò vej; ma d'antlora, minca tant, ant la neuit as vèddìa a bërlusi 'nsima a col senté: a la matin as trovava sempe quaicòs ëd neuv arlongh a chiel, a fussa mach doi bocch ëd fior frè-sche!!!

Pèr fòrsa ch'a duvìo esse le faje che, già na vòta, un pò 'd temp andré, a l'avìo sentù l'arciam dël leu e dassè da fé: grassie a lor col bel canton ëd montagna, adess a smijava ch'a fussa vèsti da festa!!!

Antant mi i veuj feve conòsse mej cola famija 'd faje, fàita da tre sorele da sposé: sòn nen pèrchè lor a l'avèisso nen trovà, ma mach pèr esse pì libere 'd fé 'd bin, ma i veuj ëdcò spieghève coma 'ndasìo d'acòrdi tra 'd lor, e conteve 'n che manera a l'ero dividuse tuti ij travaj da fé, pèr soagné soa tèra.

Le tre sorele a l'avìo dassè dij nòm speciaj, (ij sò nòm ver a l'ero Catlinòta, Pinòta e Silviëtta), ma cò l'istesse inissiaj, ch'a dipendìo mach da còsa ch'a fasìo 'd travaj: Concertin-a, Pulidin-a e Strajolin-a!

Concertin-a a l'era cola ch'a s'anteressava dij son ch'as sentìo 'ndrinta a la valada e, con tut sò bon gust, a cambiava ij romor pì brut, e ch'a-j dasìo neuja a la gent, fasend-je dventé bej tòch ëd mùsica!

Pulidin-a a l'era cola ch'a comandava ij vent, la fiòca e la pieuva, ma a cudìa 'dcò le erbe e le fior: ma chila a l'avìa cò catasse na ramassa pèr taparé le nivole cand che l'eva ch'a calava giù a l'era tròpa!

Strajolin-a a l'era cola ch'a vardava ch'as caminèissa bin ëdzora ai sente pì gròss, ma cò dzora a coj pì cit ch'as trovavo 'n mes ai praiòt e ch'a portavo a le mèire: a l'era la padron-a dle père e dle giàire!

Tute 'nsema a scotavo còsa ch'a-j ciamava la gent ch'a passava da lì, e pa sempe a contentavo tute le anvie: a sernìo mach cole pì 'importante pèr podèj fé 'd col leu na blèssa rijenta nen tròp ëd lusso!

Ma la famija avzin-a, pì 'd tuti Paolin-a, che 'ncheuj a l'è fasse granda, a l'ha seguità a scarpiné pèr coj senté arlongh al di, ma a l'han vardà dzorpì a la sèira: dle vòte, coma 'n miràcol, as peul vèdd-se tòch ëd sapej bërluse, an mes a lè scur ëd la neuit, ëd cite

figure balé lingere e splendriente davzin a cole mèire: minca tant as vèddo le fnestre dle mèire con le lus anvische: as peul pensé che lor a sio lì a studié còsa fé 'I di dòp, an manera da fé ancora pì bej coj post!!! Ma lòn ch'as capìss pa, e sòn a l'è còsa ch'an disìa Paolin-a, a l'è coma ch'a fan a pensé le còse e tut sùbit, d'amblé, mach con un cit colp ëd fòet ëd soa bachëtta magica, a fé dle mascarìe bele parèj!!! Smiciand ant la sèira dzora a col senté, Paolin-a as vardava tuti coj bej bërlusin ch'a sè spostavo lest, coma s'a-j corèissa dare al viagé 'd na cita pìla, pensand ch'a vardèisso 'ndova ch'as duvia buté coj pòchi bocc ëd fior neuve, e bin diverse da cole ch'a j'ero prima. Pòch a la vòta, vardand a la matin dòp, as dëscurvià tut ël travaj fàit, e as capìa cola dle tre ch'a l'avìa fàit la part pì gròssa 'n cola neuit!!! A chila a-j capìtava, dzorpì a la sèira tard, ëd butesse fërma a pansa mòla 'n sël pra, a scoté ij son ch'a vnìsio giù da la montagna e tute le mùsiche ch'a-j rivavo, adess pen-a sfumà, andrinta a cola pas ch'a sè slargava tut antorn!

Èl di apress a montava torna pèr col senté pèr podèj-je dì 'ncora na vòta grassie a cole faje e 'dcò 'n pòch pèr god-se col ëspectacol grandios ch'a-j rivava dèdnans a j'euj e che cole tre benefatris a l'avio, ancora na vòta, argalaje! A Paolin-a a l'avria pròpì piasuje dijlo 'd pèrson-a ma lor, come tuti coj ch'a fan ëd bin senza fesse tròpa publicità, a treuvo sempre la manera 'd nen fesse trové!!!

Lor as fan mach vèdde da lontan e 'nt lè scur, ma a ven-o a vardé, da stèrmà, se la gent ch'a passa da lì a l'è contenta: coj mass ëd lus che le tre sorele a spataro 'nsema 'nt la sèira, a s'anvisco con gòj e a son lì pèr dine che lor a-i son ancora e cost a l'è sò regal al mond ch'a l'ha seguità a vorèj-je bin!!

Ma 'ncora 'ncheuj, chi ch'a l'ha la passion pèr la montagna, andasend a scarpiné, pòch lontan da lor, ant la stagion pì bela, minca tant, dzora a coj senté fiorì, a capìss sùbit che cole tre faje, ëdcò arlegrà dai tanti faunèt ch'a-j coro dare 'nt la neuit e ch'a van soens a baleje d'antorn, an diso ch'a son lì pèr goerné: al calè dle prime ombre dla sèira, anvisco soe lus dzora a l'anciamant miràcol ëd la natura!

A son ancora le faje ch'a l'han fàit bela la montagna lassand-ne la gòj ëd vèdd-la sempe pì lusenta?

Na risposta noi i l'avroma mai, ma, se lor as lamento nen, i vèdroma 'd desne un-a noi ch'an vada bin!

Mi, minca tant, s'i pass da li, am piasrìa vëdd-je, ma lor a seurtò mai fòra, e alora mi i seu nen s'a son sempe cole d'antlora ò s'a son le masnà 'd cole faje che col bocon ëd tèra a l'han ampess anluminà, e mach ël temp a l'ha përfumà d'antich! Ma mi 'm fas pa pì gnun-e interogassion: sòn përchè adess am basta mach pì vëdde, tuta la gròssa blëssa rijenta ch'am viv d'antorn!!!

Adess a l'é pròpi na gran maravija podèj pensé che lor a vivo 'ncora 'mbelessì con noi e che tute le matin prèst a giro pèr ij senté con soe bachëtta anmascà pèr deje dij color pì neuv e pì fresch a tut còsa ch'a vëddo d'antorn: a l'erbëtta, a le fior, e tut andova ch'a smija che ij color a sio vnùit smòrt!

Ma la còsa pì bela a l'è che lor a l'han pròpi pa patì ël passe dël temp, (da còsa ch'a l'han contame), e che 'ncora adess a son resta bele e giovo, godend-se, con arpat, tuta la frëscura dla montagna.

Mi i son sigur ch'av capiterà mai 'd vëdd-je përchè a lor a-j pias travajé 'n silensi e senza pïesse tròpi mérit pèr tut ël travaj ch'a fan e pa esse dëstorbà da gnun. A së stërmo dël di, pèr giré 'd pì a la neuit!

An resto le tre casòte butà 'nsema, cole tre faje sorele, le tre manssion ch'a l'han dasse lor da giovo, pèr soagné cola montagna che 'nt ël temp a s'arneuva coma s'a-j rivèissa sempe na neuva vita!!!

Ma fasend-se mai vëdde, a mi am dan la bela scusa 'd podèj-je ciamé "Le faje dël di d'ancheuj!!!"

## LE FATE DEL GIORNO D'OGGI

Attilio Rossi (Carmagnola - To)

1° Classificato

Premio Città di Torino

*In un piccolissimo paesino quasi sperduto, dentro ad una delle tante belle vaiate del nostro Piemonte, poco lontano dalla cime candide e raffinate delle nostre montagne, quasi sempre colorate di bianco, ci sono dei gruppetti di baite che, da tanto tempo, sono state abbandonate. Baite che, soltanto poco più di cinquant'anni prima, erano state usate come normali abitazioni, e questo solo nei mesi d'estate, da dei poveri pastori che portavano in quei luoghi in pastura, solamente quel piccolo gruppo di bestiame che avevano dovuto spostare da dentro alla loro piccola stalla.*

*Dopo, da quando erano state vuote, più nessuno aveva aperto quelle porte, se non qualche ficcanaso che voleva guardare dentro a qualcosa che non aveva mai visto, ma soltanto potuto sentirne parlare o raccontare, da qualcuno dei suoi anziani che gli raccontava di quei posti! Ma dei ficcanaso e di quelle cose, se n'era ormai persa la razza e, per quello, dietro a quelle porte, vivono molto bene e tranquille, grandi famiglie di ragni sulle... ragnatele!*

*Oggi, dentro a quei paesini, vi girano delle voci strane, quando si parla di quelle baite! E questo anche perché, ogni tanto, si sentono raccontare, dalle famiglie che hanno la casa più vicina a quel luogo, le cose bizzarre che accadono alla notte, sopra a quei sentieri che portano alle vecchie case dimenticate e che, solo nelle sere di luna piena, si può sperare di vedere bene!!! Sopra a quei sentieri illuminati e, questo, solo dalla sera al mattino, si vedono delle cose che ci dicono che alla notte, ci sono delle fate che passeggiano, pensando di fare più bella la vallata! Una volta dentro a quelle tre baite messe vicine e che erano appena fuori del paese, ma questo solo nei mesi d'estate, vi arrivava una famiglia con le sue poche mucche, pecore e capre, che se ne andava su, dentro alle sue vecchie terre a pascolare!*

*Sopra a quella montagna andavano: padre, madre e tre ragazze giovani, (che erano tre brave figlie), e che pure si facevano benvolere da tutti; ma soltanto dopo pochi anni, con la morte di madre e padre, quelle tre baite e quelle terre, sono state abbandonate dalle figlie e, per un bel lasso di tempo, quelle porte non si sono più riaperte!!!*

*Quando ci sono delle brave persone è sempre un dispiacere grande, per i vicini, quando vanno via! Ma qualche volta non se ne vanno via per sempre: magari tornano in quei posti, trasformati dal destino!*

*Questo è proprio il nostro caso, dove si vuole fare del bene, proprio nei luoghi dove essi erano vissuti felici, ma, più di tutto, anche per fare contente quella gente che, allora, le ha sempre voluto bene!*

*Tante volte la gente, grazie a Nostro Signore, scopre delle qualità che servono a farle speciali: allora la loro vita prende un'altra strada, che non ha nulla a che fare con quella che aveva fatto prima: questo è il caso delle fate.*

*Adesso finite le nostre considerazioni sopra alle tante strade che offre la vita, torniamo subito a parlare delle tre baite che sono ancora lì che aspettano qualcuno, ma ora, il destino vuole, che non debbano più attendere troppo a lungo.*

*Usando pure le confidenze della famiglia che ha la casa più vicina di tutti, posso raccontarvi le piccole bizzarrie che un occhio che vede bene, può avere il piacere di vedere solo se presta molta attenzione!*

*Ma questo, solo perché non dovrebbe vedersi, non accade tutte le notti, e la gente che passa sopra a quel sentiero, ora lo fa apposta!!! Le baite più vicine a quella casa sono tre, o meglio erano tre, perché adesso, senza che i muratori abbiano portato su dei materiali sopra al sentiero, vi è un tetto solo!*

*Ora hanno coperto, con un nuovo pezzo di tetto, persino il sentierino, ben stretto, che c'era in mezzo alle tre baite, alzando il colmo e riparandosi perfino dalla pioggia, dinnanzi ai tre vecchi usci d'entrata: sopra a quelle tre baite i lavori sono stati fatti tutti in una sola notte e senza che nessuno sia passato sopra a quel sentiero oppure andato su a lavorare!!!*

*Tutta la famiglia che vive lì vicino, papà Francesco, la moglie Luisa con i loro due bambini Agostino e Paolina, mi ha raccontato che se ne sono solo accorti la mattina dopo: ma il giorno precedente, come gli accadeva sovente, loro erano andati tutti a raccogliere gli spinaci selvatici per fare la frittata, e solo perché quelli di montagna sono molto più dolci, e non avevano notato nulla di diverso dagli altri giorni: il sentiero in mezzo alle tre baite era ancora tutto scoperto, e ben umido, per tutta la rugiada che aveva lasciato, per ricordo, la notte prima.*

*Ma il giorno dopo avevano visto le lastre di pietra, tutte ben posizionate, piazzate sopra alle travi e con tutti i listelli nuovi, ma si vedeva pure che le pietre che avevano messo sopra erano nuove e pulite!!!*

*In quel posto erano arrivate le tre sorelle, che dopo la morte di padre e madre erano andate via, ma poi erano tornate, ricordandosi delle loro tre baite: per tenere la loro famiglia unita le avevano messe assieme, anche per fare un*

*piacere ai loro vecchi: ma da allora, saltuariamente, nella notte si vedeva a luccicare sopra a quel sentiero: al mattino si trovava sempre qualcosa di nuovo lungo i bordi, anche solo due ciuffi di fiori freschi!!! Per forza che dovevano essere le fate che, già una volta, solo un po' di tempo addietro, avevano sentito il richiamo del luogo e si erano date da fare: così grazie a loro quel bell'angolo di montagna, adesso sembrava che si fosse vestito a festa!!!*

*Intanto voglio farvi conoscere meglio quella famiglia di fate, composta da tre sorelle tutte da sposare: questo non perché loro non avessero trovato marito, ma solo per essere più libere per fare del bene, ma voglio pure spiegarvi come andavano d'accordo fra di loro, e raccontarvi in che maniera si erano divisi tutti i lavori da fare per abbellire la loro terra.*

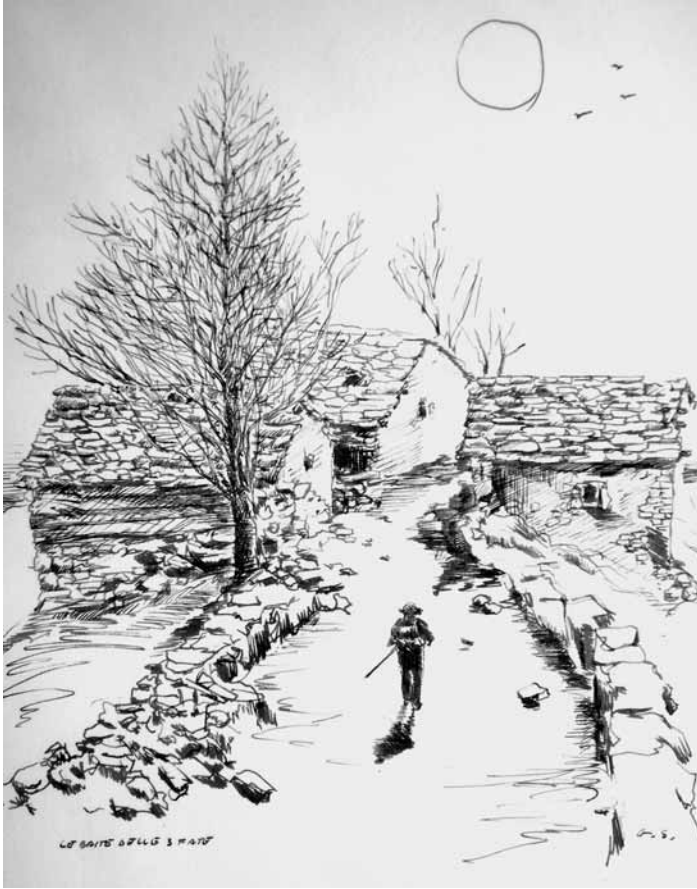
*Le tre sorelle si erano date nomi speciali, (i loro nomi veri erano Caterina, Giuseppina e Silvia), ma con le stesse iniziali, che dipendendo da cosa facevano di lavoro: Concertina, Pulitina e Stradolina!*

*Concertina era quella che s'interessava dei suoni che si sentivano dentro alla vallata e, per mezzo di tutto il suo buon gusto, sostituiva i rumori più brutti, e che davano più noia alla gente, e facendoli poi diventare dei bei pezzi di musica!!!*

*Pulitina era quella che comandava i venti, la neve e la pioggia, ed accudiva pure le erbe ed i fiori: ma lei si era comprata una scopa, per scacciare le nuvole quando l'acqua che scendeva giù era troppa!!!*

*Stradolina era quella che guardava che si camminasse bene sopra ai sentieri più grandi, ma anche sopra a quelli più piccoli che passavano in mezzo ai praticelli che portavano alle baite: era la padrona delle pietre e delle ghiaie! Tutte assieme ascoltavano quello che chiedeva loro la gente che passava di lì, ma non sempre accontentavano i desideri: loro sceglievano solo quelle più importanti per poter dotare il luogo d'una bellezza ridente, ma non troppo di lusso!*

*Ma la famiglia vicina, più di tutti Paolina che adesso si è fatta grande, ha continuato a camminare per quei sentieri durante il giorno, ma hanno guardato ancor di più la sera: delle volte, come un miracolo, si possono vedere pezzi di sentiero luccicare, in mezzo al buio della notte, delle piccole figure ballare leggere e luccicanti, vicino a quelle baite: ogni tanto si vedono dalle finestre delle baite le luci accese: si può pensare che esse siano lì a studiare cosa fare il giorno dopo, in modo da fare ancora più belli quei luoghi!!! Ma quello che non si capisce, e questo è quello che mi diceva Paolina, è come fanno a pensare le cose e tutto subito, di colpo, solo con il piccolo agitar di frusta della loro bacchetta magica, a fare delle magie così!!! Sbirciando nella sera sopra a quei sentieri, Paolina si accompagnava a tutti quei bei luccichini che si spostavano veloci, come se lei corresse dietro al viaggio d'una piccola pila,*



*Le faje dël di d'ancheuj*

*pensando che guardassero dove si dovevano mettere, quei pochi ciuffi di fiori nuovi, e ben diversi da quelli che c'erano prima. Poco alla volta, guardando al mattino dopo, si scopriva tutto il lavoro fatto, e si capiva quale delle tre aveva fatto la parte più grande quella notte!!! A lei accadeva, ancor più alla sera tardi, di mettersi ferma a pancia molle sul prato, ad ascoltare i suoni che scendevano giù dalla montagna e tutte le musiche che le arrivavano, adesso appena sfumate, dentro a quella pace che si allargava tutt'attorno. Il giorno seguente risaliva nuovamente per quel sentiero per poterle dire ancora una volta grazie, a quelle fate ed anche un po' per godersi quello spettacolo grandioso che le arrivava davanti agli occhi e che quelle tre*

*benefattrici le avevano, ancora una volta, regalato! Certo a Paolina sarebbe proprio piaciuto dirglielo di persona ma loro, come tutti coloro che fanno del bene, senza la voglia di farsi troppa pubblicità, scovavano sempre un modo per non farsi trovare!!!*

*Esse si fanno soltanto intravedere da lontano e nell'oscurità, ma vengono a guardare, e di nascosto, se la gente che passa di lì è felice: quei mazzi di luce che le tre sorelle spargono assieme nella sera si accendono con gioia, e sono lì per dirci che ci sono ancora e che questo è il loro regalo al mondo che ha continuato a volerle bene!!!*

*Ma ancora oggi, chi ha passione per la montagna, andando a camminare poco lontano da loro, nella stagione più bella, ogni tanto, sopra a quei sentieri fioriti, capisce subito che quelle tre fate, rallegrate pure dai fauni, che gli corrono dietro nella notte e che vanno sovente a ballarle attorno, ci dicono che sono lì per sorvegliare: nello scendere delle prime ombre della sera, riaccendono le loro luci sopra a quell'affascinante miracolo della natura! Sono ancora le fate che ci hanno fatto più bella la montagna lasciandoci la gioia di vederla sempre più lucente? Una risposta noi, forse, non l'avremo mai, ma se loro non si lamentano vedremo di darcene una noi che ci vada bene!*

*Io ogni tanto, se passo di lì, mi piacerebbe vederle, ma loro non escono mai fuori, e allora io non so se sono sempre quelle d'allora o se sono le figlie di quelle fate che quel boccone di terra hanno per lungo tempo illuminato, e solo il tempo ha profumato d'antico!!! Ma io ora non mi faccio più nessuna interrogazione: questo perché ora mi basta soltanto vedere la bellezza ridente che mi vive attorno!!!*

*Adesso è proprio una grande meraviglia poter pensare che loro vivono ancora qui con noi e che tutte le mattinate presto, girano per i sentieri con le loro bacchette ammalianti per dare dei colori più nuovi e più freschi a tutto quello che vedono attorno: all'erbetta, ai fiori e tutto dove sembra che quei colori siano diventati più pallidi! Ma la cosa più bella è che loro non hanno patito il passare del tempo, (da quello che mi hanno raccontato), e che ancora adesso sono restate belle e giovani, godendosi, con piacere, tutto il fresco della montagna. Io sono sicuro che non vi accadrà mai di vederle, perché a loro piace lavorare in silenzio e senza mai prendersi troppi meriti per tutto il lavoro che fanno ed anche per non essere disturbate da nessuno. Si nascondono di giorno per girare di più alla notte!*

*Ci restano le tre cassette messe assieme, quelle tre fate sorelle, le tre mansioni che si sono date loro, da giovani, per abbellire quella montagna che nel tempo si rinnova, come se le arrivasse sempre una nuova vita!!!*

*Ma lasciandosi mai vedere, mi offrono la bella scusa di poterle chiamare: "Le fate del giorno d'oggi"!!!*



## L'ANVÌA 'D MITIN-A

*Maria Teresa Cantamessa (Ivrea - To)*

*2<sup>a</sup> Classificata*

*Premio Famija Canavzan-a*

Treponte a l'era un país ch'as alvava trames a tre montagne maestose, anvironà da bòsch ch'a'rciamavo la gent ëd sità a passé 'd moment d'arpòs e respiré aria bon-a.

Grassios e chiet a l'era l'ideal për tute le età, për loli ël grand hotel "Le tre gensan-e" dùert tut l'ann a smonìa 'l travaj a tanti trepontèis.

Mitin-a, frësca dè scòla, con ël diplòma da interprete, a saria stàita na gran bela fija s'a fussa nen nà motobin baricia. Parèj soa 'rcesta d'esse acetà 'me concierge a l'era stàita, belavans, bocia ma s'as contentava a-i era un pòst 'me lavapiat an cusin-a. A vnìsìa da na famija bin pòvra e numerosa e'n pi, ël papà, da pòch a l'era vnùit malavi an manera pitòst seria, e për chila a l'era necessari aceté qualsëssìa travaj për dé n'agiut concret antëca.

Ma Mitin-a a sugnava 'd podèj esse operà a j'euj, a-i era un professor ch'a disìo a fèissa 'd miracoj an sò camp ma, ahidemì, l'operasion a costava tant e 'n col moment, peui, ch'a duvia dé ai sò tut lò ch'a vagnava a l'era pitòst malfé pensé 'd podèj realisé col'anvia.

Sicoma che soa ca a l'era pitòst lontan-a da l'oberge, a l'avìa ciamà 'l pèrmiss ëd deurme ant lè èstansiòt ëd le ramasse për tèmma 'd rivé, tavòta, an ritard e soe man a l'avìo savù trasformé col beucc e felo diventé na bela stansiòta, bele ch'a continuèissa a esse 'l pòst ëd le ramasse..

A l'era 'l sò un travaj assè bin gravos, ma chila as fèrmava mai, nì as lamentava, ansi, a l'era sempe pronta a dé na man a j'àutri, senza mai anrabiesse quandi ch'a l'arprociavo senza un motiv.

Bertaldo, lè chef, malgrassios e sempe con la lun-a për travers, a fasìa vive con la pàura adòss tuti coj ch'a lo giutavo, soens e volenté, oltra che ruseje an manera grama, a voidava për tèra sàusse e pitansin che a chiel a jè smijavo mal fàite.

La fijëtta a corìa tòst a polidé e chèich vira, nopà d'esse ringrassìa, a sentìa che chiel a bërbotava sotvos:

“Mach la baricia a val quaicòs an cusin-a.”

Chila a stasia ciuto ma a magonava. Che colpa a n’avia se a l’era nà con col maleur?

Passà chèich mèis na sèira, pitòst an sël tard, dop d’avèj polidà a fond la cusin-a, tan ch’a l’era ancamin a porté l’ëmnis fòra, a l’avia trovà tre cit ëd luv piorant pèr la fam tacà al busson ëd rosmarin.

La fam a l’è bruta pèr tuti e chila a l’avia daje soa rassion ëd pan e làit ëd la colassion ëd l’indoman matin. A vëddje lapé con tanta veuja a l’era già stàita na ’rcompensa pèr soa ’rnonsia. Pèr tuta l’istà a j’ero stàit ij sò anlev, a-j poponava ’me ’d masnà e lor a-j corio apress pen-a a la vëddiò, peui, na bela sèira, a l’avia pì vistje.

Antant Bertaldo, pur sempe restand malgrassios a la midema manera, an vëddend l’atension e la veuja d’amprende dla fija, a l’avia proponuje ’d deje na man quandi che chiel a provava a ’nventé d’arse te neuve.

Mitin-a, bele contenta a l’avia acetà, as pèrdia nen un moviment ëd chiel, le manipulassion e’n particolar le dòsi dij prodòt, tan che an pòch ëd temp a l’avia ’mprendù parèj bin ad arfeje che lè chef, ëd vire, as fasia sostituì da chila.

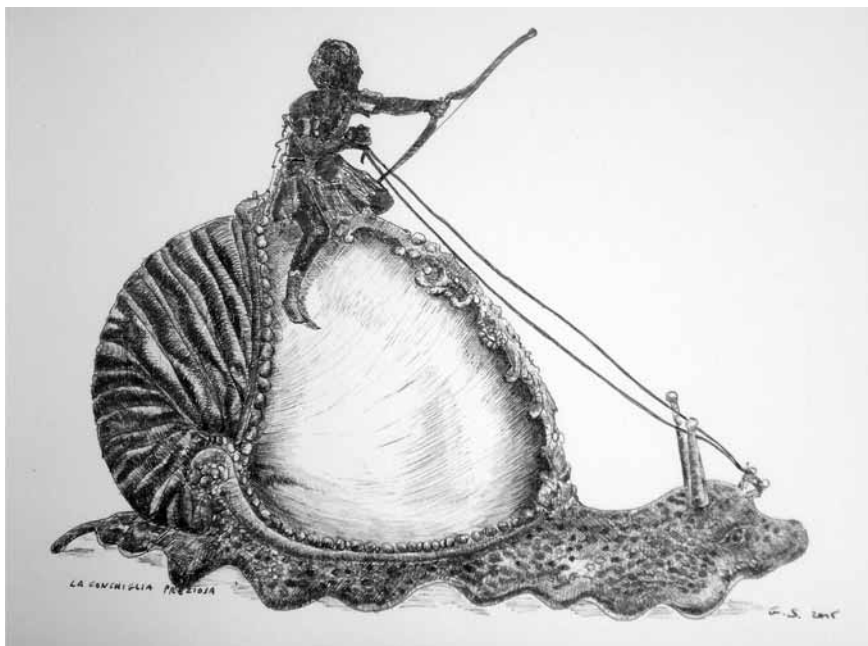
Le bon-aman che la gent a lassava pèr la cusin-a pèrparèj a vnisiò dividùe ëdcò con chila. Un di che un client, sodisfàit an manera particular d’un doss fàit da la fija, a l’avia lassà na bela pugnà ëd sòld.

Bertaldo, bele che chila as arfudèissa, a l’avia vorsù consegneje tuti a Mitin-a e, sicoma che le bon-e a podia tensje, la fija a l’avia ’ncaminà torna a speré an sò seugn.

Rivà l’oteugn a l’era duertasse la cassa. Nè strop ëd cassador armà ’d fusij, con ij can apress, a j’ero intrà ’nt ij bòsch. Pèr vaire di a j’ero sentusse ij crep ëd le fusilià e ij crij dij cassador ch’a spronavo ij can tan che dàin, serv e levr, a sèrcavo inutilment ëd salvesse. Cand che cola gent a l’era ’ndasne, carità ’d minca na sòrt ëd bes-ce, la nebia a l’avia stèrmà ij bòsch giuamai scasi desert.

Mitin-a, na sèira ’me sò sòlit a l’era ’ncamin a seurte con l’ëmnis, ma a l’era stàita pijà d’assaut da doi luvòt ch’a smijavo possela vers ël bòsch an anvitandla a seguije. A j’ero coj’nlevà da chila... ma ël ters anté ch’a l’era?

Tòst pijà na pila e la cassiëtta dij medicament, che ’mbeleli ’n cusin-a soens a l’era necessaria, a l’era ’nviarasse ’nsema a lor con ël baticheur. Fàita pòca stra, sota a’n gròss erbo, drinta a na tampa



*L'avvìa 'd Mitin-a*

a l'avvìa vist l'àutr luvòt, ferì a na piòta, a l'avvìa meisinalo, carëssalo e daje d'avans ëd cicin che la bestiòta a l'avvìa mangià senza tanti compliment. Peui a l'avvìa preparaje un let ëd feuje e posalo 'dzora, Për vaire sèire a l'era tornà a medichelo e deje da mangé, peui ij luvòt a l'avvìo 'rpijà la stra dij mont.

Col'ani la fiòca a l'era rivà bondosa già vers la fin ëd novèmber e ij patì dla fiòca a l'avvìo ocupà le piste an fasend travajé pitòst le funivie.

L'oberge a l'era 'mpinisse, an particolar a la sèira, ëd person-e strache për avèj sghijà e afamà, che però apressiavo la bon-a cusina e tanti a j'ero generos e lassavo 'd bele bon-e, con costi sòld ël baronèt ëd Mitin-a a chërsia tan ch'a pensava ch'a fussa tòst l'ora 'd contaté col professor.

Ma 'l fiul d'un-a vidoa ch'a giutava an cusina a l'era fasse mal an manera seria, a l'avvìa damanca ëd fé ëd cure costose për nen resté paralissà e soa mama a-i rivava nen a fé front a cole spèise.

Sensa penseje doe vire, Mitin-a a l'avìa smonuje tut lò ch'a l'avìa. Bertaldo, vnùit a savèj èd col gest tant generos, a l'avìa otnù che la fija a fussa passà 'dcò chila me sò agiut, ansi a l'avìa vorsula 'me pastissera, vist che 'd vire as la gavava mej che chiel a preparé ij doss e le bignòle. Përparè lè stipendi a l'era pì àut e a l'avria podù tense chèicòs pèr chila. La fija, an col travaj a l'avìa butà l'ànima e 'd vire a superava èl magister an bravura.

Pèr Natal, an vorend fé e dé oltra a la galuparia 'dcò la decorasion da fé sté'mbajà ij comensaj, pèr vaire neuit a l'avìa provà e 'rprovà soe creassion fin-a a quandi a l'era stàita sodisfàita. La vigilia a l'avìa finì motobin tard; le ciòche 'd mesaneuit a l'avio sonà da leugn. Ma a l'era sodisfàita, le torte archincà da angèlet e reuse a l'ero na maravi-ja e chila a pensava a la sorprèisa dij client, tan ch'a-j sèrcava chèich difet da corege, quandi ch'a l'avìa sentù gaspé a l'uss da darera a la cusin-a.

Adasiòt e con prudensa a l'avìa duertà e a l'era 'rtrovasse dèd-nans ij sò luvòt, già chèrsù. Tuti e tre an boca a tnisìo na pera stran-a ch'a l'avio posala ai pé 'd Mitin-a. Na vos greva a l'avìa parlà: Lè Spirit grand èd la montagna at conòss e a veul dete un premi pèr la bin ch'it dimostre d'aveje sia vers j'òmo che vers le bestie. A son tre cuchije pressiose che pèr milion e milion d'ani a son restàite sotrà. Se t'it jè vende it podras finalment realisé tò seugn. Peui a l'era tornà 'l silensi e ij luvòt a j'ero dèscopari.

An efet le tre cuchije, vendùe, a l'avio dàit la possibilità a Mitin-a èd diventé na pì bela fija e, vers Pasqua, a podìa già vardé la gent con nè sguard luminos e pèrfet.

Passà chèich temp pì gnun as arcordava dla fija baricia ma mach pì èd Mitin-a dal cheur d'òr, pèrchè a continuava sempe a dé na man a chi ch'a n'avìa damanca e 'l vent, an dèsmorand-se con ij cavèj èd j'erbo, a smijava ch'a crijeissa con gòj sò nòm tan che l'arson a lo 'rportava da val an val.

## IL SOGNO DI MITINA

*Maria Teresa Cantamessa (Ivrea - To)*

*2ª Classificata*

*Premio Famija Canavzan-a*

*Trepunte era un paese che sorgeva su un altopiano contornato da tre cime maestose e da sempre era meta di turisti, che amavano trascorrere momenti di riposo e respirare aria salubre.*

*Ameno e tranquillo era l'ideale per tutte le età, perciò il grand hotel "Le tre genziane" era aperto tutto l'anno e offriva lavoro a parecchi trepunesi.*

*Mitina aveva conseguito da poco il diploma come interprete e sarebbe stata una gran bella ragazza se non fosse nata fortemente strabica. Così la sua domanda di assunzione all'albergo come concierge venne purtroppo respinta ma, se si accontentava, avrebbe potuto essere una sgattera. Proveniva da una famiglia numerosa e per di più il padre, ultimamente, si era ammalato gravemente, era necessario quindi accettare qualsiasi lavoro per dare un aiuto concreto ai suoi.*

*Ma Mitina sognava di poter un giorno essere operata. Esisteva un professore oculista che aveva fama di fare miracoli, ma ahimé l'operazione era alquanto costosa e in quel momento, poi, che doveva portare ai suoi cari tutto lo stipendio l'avverarsi di quel sogno era cosa irraggiungibile.*

*Poiché la sua casa era assai lontana dall'albergo, chiese di poter dormire nello sgabuzzino delle scope per essere sempre puntuale e le sue mani seppero trasformare il bugigattolo in una linda cameretta anche se continuava a essere un ripostiglio.*

*Il suo era un lavoro massacrante, ma lei era instancabile, né si lamentava mai, e per di più era sempre pronta a dare una mano agli altri, senza mai alterarsi anche quando veniva ingiustamente rimproverata.*

*Lo chef Bertaldo, burbero e incontentabile, era lo spauracchio dei suoi aiutanti, spesso e volentieri oltre alle sfuriate rovesciava sul pavimento salse o pietanze ritenute inaccettabili da lui.*

*La ragazza accorreva prontamente a ripulire e talvolta, come ricompensa, lo sentiva bofonchiare sottovoce:*

*"Solo la strabica è valida in questa cucina."*

*Lei taceva ma quelle parole le facevano assai male. Che colpa ne aveva se era nata con tale difetto?*

*Passò qualche mese e una sera, sul tardi, dopo aver rigovernato a specchio tutta la cucina, mentre portava la spazzatura nel contenitore all'esterno, scorse tre lupacchioti che guaivano affamati vicino al cespuglio di rosmarino.*

*La fame è spiacevole per tutti e lei diede loro la sua razione di latte e pane che le sarebbe servita per la colazione del mattino.*

*L'avidità dei cuccioli nel lappare in un baleno tutto quanto la ricompensò del suo sacrificio. Li allevò per tutta l'estate con amore ed essi la ricambiavano correndole incontro festanti, poi i suoi protetti sparirono.*

*Intanto Bertaldo, pur restando burbero allo stesso modo, aveva potuto constatare quanto la ragazza fosse sempre solerte e attenta quando lui cucinava, poiché era desiderosa di imparare, le chiese se voleva aiutarlo mentre sperimentava nuove ricette.*

*Mitina tutta contenta acconsentì, non perdeva un sol movimento dello chef specie nei dosaggi degli ingredienti e in poco tempo divenne così esperta che questi le permise, talvolta, di sostituirlo.*

*Le mance che i clienti lasciavano per la cucina vennero così divise anche con lei. Un giorno un cliente era rimasto così entusiasta della torta creata da Mitina che lasciò una bella sommetta per chi l'aveva preparata.*

*Bertaldo, nonostante la ragazza si opponesse, la consegnò interamente a lei. Le mance le poteva tenere per sé ed incominciò nuovamente a sperare di poter avverare il suo desiderio.*

*Venne l'autunno e si riaprì la caccia. Uno stuolo di cacciatori, armati di fucili, seguiti dai cani invasero i boschi. Per diversi giorni risuonarono le fucilate e le grida di incitamento ai cani mentre daini, cervi e lepri cercavano invano di salvarsi. Quando i cacciatori, carichi di prede, ripartirono, la nebbia ricoprì e nascose i boschi spogliati di tanti animali.*

*Mitina una sera sul tardi mentre usciva, come al solito con la spazzatura, fu assalita da due lupetti che sembravano sospingerla a seguirli. Erano quelli che aveva allevato ma dov'era il terzo? Aveva forse bisogno del suo aiuto? Prese una pila e istintivamente anche la cassetta dei medicinali che si teneva a portata di mano in cucina.*

*Fatta poca strada, sotto un grosso albero, dentro una buca, vide l'altro lupetto ferito ad una zampa, lo medicò, lo accarezzò e poi gli diede degli avanzi di carne che l'animale mangiò avidamente. Gli preparò un letto di foglie e lo adagiò. Per diverse sere ripeté le medicazioni e lo rifocillò, poi i tre lupetti*

ripresero la via dei monti. Quell'anno nevicò parecchio e già a fine novembre gli sciatori invasero le piste. Gli impianti delle funivie lavorarono subito a pieno ritmo. L'albergo si riempì di comitive specialmente di sera, gli sciatori stanchi e affamati apprezzavano anche la buona cucina e parecchi, generosi, lasciarono delle belle mance; così anche il gruzzolo di Mitina aumentava, tanto che sembrava imminente prenotare la visita dal professore:

Ma il figlio di una aiuto cuoca, vedova, si era infortunato gravemente, aveva bisogno di cure costose per non restare paralizzato e la mamma non aveva disponibilità alcuna.

Mitina senza esitare donò tutto quanto aveva in serbo, generosamente.

Bertaldo, venuto a conoscenza del fatto, perorò l'assunzione di Mitina come aiuto cuoca, anzi la volle come pasticcera visto la sua abilità; lo stipendio, in quella mansione sarebbe stato migliore.

Mitina non lo deluse, si prodigò oltre ogni limite e riscosse un grande successo. Per Natale, volendo la ragazza presentare il meglio di se stessa, per diverse notti, all'insaputa di tutti, faceva delle prove che assaggiava e migliorava fino a raggiungere così l'ottimale.

La notte della vigilia finì assai tardi, le campane di mezzanotte avevano suonato da tempo. Lei era alla fine soddisfatta, le sue torte erano una meraviglia e lei. Pregustando lo stupore che avrebbero suscitato al loro apparire in tavola, decorate da angioletti e rose, le stava controllando ancora una volta perché fossero perfette in ogni particolare, quando sentì raspare sull'uscio del retro della cucina.

Aprì con cautela e con stupore ritrovò i suoi protetti ormai diventati lupi. In bocca tutti e tre avevano una strana pietra che depositarono ai piedi della ragazza. Poi sentì una voce stentorea parlare:

“Il grande spirito della montagna ti conosce e vuole premiarti per l'amore che nutri verso i tuoi simili e verso gli animali. Sono tre conchiglie rare che per milioni e milioni di anni sono rimaste sepolte. Con il ricavato della loro vendita potrai finalmente avverare il tuo sogno.”

Poi era tornato il silenzio e anche i tre lupi se ne andarono.

Le tre conchiglie, vendute, diedero la possibilità a Mitina di diventare una bellissima ragazza e, verso Pasqua, poteva far ammirare a tutti il suo sguardo luminoso e perfetto.

Il tempo passò e nessuno più si ricordò della ragazza strabica ma solo di Mitina dal cuore d'oro, perché continuò sempre ad aiutare chi ne aveva bisogno, e il vento giocando con le chiome degli alberi sembrava gridare gioiosamente il suo nome mentre l'eco lo faceva risuonare di valle in valle.

## IJ TRE DÈL BRICH CAMOLÀ

Gian Antonio Bertalmia (Carmagnola - To)

3° Classificato

Premio Associazione 'L Péilacan

Da quand ch'a l'ha comensà a popolé 'l mond l'òm a l'ha sempre vèddù ant ël nùmer tre quaicòs ëd pì d'un nùmer a la bon-a. A l'ha comensà a stabili ch'a fussa 'l nùmer pèrfet arconossend an chiel tanti podèj mistich-filosòfich ch'a podio spieghe cole vrità ch'a supero l'abilità 'd l'intelet uman. E parèj a l'ha cercà 'd dé dè spiegassion a aveniment misterios, da coj religios a coj màgich, da coj dle gàbole a coj empirich e 'd j'ambreuj. Dèl rest la religion cristian-a as fond-lo fòrse nen sël misteri dla Santissima Trinità? E quand che Gesù a l'é na a j'ero nen fòrse tre ij re ch'a son vnulo a adoré? E quand ch'a l'é mòrt a l'é nen fòrse arsussità dòp tre di? Ma l'òm, con ël nùmer tre, a l'ha cercà 'dcò dè spieghe aveniment straordinari, aveniment ëd vita comun e aveniment stòrich. Colomb a l'é nen fòrse rivà 'n Mèrica con tre nav? Mach ij tre moschetié 'd Dumas a j'ero quatr ma, as sà, ij fransèis a son un po' dròlo.

Èdcò nojàutri i j'ero 'n tre.

I j'ero nà 'nt una borgà 'd montagna, senza nòm, ch'as trovava sota a na rochera àuta ch'as smijava 'n gròss dent camolà. La gent a l'avìa batesà cola rochera "brich camolà" e con col nòm lì a conossìa 'dcò la cita borgà formà da quatr o sinch ca spatarà 'n riva a 'n biarlòt con la pròstata.

Noi i stasio 'nt la ca ch'a portava sla pòrta n'elegant nùmer tre 'n bronz. A l'era mach la nòsta ca ch'a l'avìa 'l nùmer cìvich e na vòlta i l'avìa ciamaje a mé pare come mai. A l'era smijame 'n po' 'mbarassà peui a l'avìa dime che na vòlta, durant la guèra, antramentre ch'a passava 'nt ël pais andova a l'era calà pèr vende 'l làit, a l'avìa trovà col nùmer abandonà aranda al monam ëd na ca bombardà. A l'avìa cujilo e a l'avìa pendulo tacà a nòsta pòrta. Da col moment-lì mia mare, che fin-a 'ntlora a l'era mai stàita 'mpedìa, a l'avìa comensà a comprè dle masnà e i j'ero vnù al mond mi e ij mé doi frej. Mé pare a l'avìa dit che cola sòrt ëd miracol a l'era euvra dèl nùmer tre bele se, un po' pèr rije e



‘n po’ pèr dabon, a disìa che fasend-je nasse tre fieuj ‘n tre ani a l’avìa fin-a esagerà ‘n cicinin. A l’avìa rason. Gaveje la fam a sinch boche con le pòche arsorse ch’a eufriò quat vache senza miola e quaj crave con l’e-sauriment nervos a l’era ‘n gròss problema.

I soma chërsù a patate bujje con contorn ëd patate broà e, quand ch’i soma rivà pì o meno ai dodes agn, un di mé pare a l’avìa portane tuti e tre al mercà dël pais e a l’avìa giustane da vaché.

Cola-lì a l’è stàita l’ùltima vòlta ch’i l’heu vëddù ij mé frej, mé pare e mia mare. Dòp diversi ani i j’era tornà ‘nt la nòsta borgà ‘d montagna ma i l’avìa pì nen trovà gnun, a l’era stàita abandonà fin-a dai rat e da le laserde. I j’era ‘ndàit al camposanto dël pais, i l’avìa cercà ‘n mes a le tombe fin a tant che ‘nt un canton, an mes a le ronze e a j’erbass, i l’avìa vëddù doi baronèt ëd tèra con na cros ansima e na cita targa con ij nòm ëd mé pare e ‘d mia mare. A j’ero mòrt dë stent ma, fòrse, pì ‘ncora pèr ël dolor d’avèjne abandonà.

Dij mé frej i l’avìa mai pì savù gnente. Mi, come squasi tuti ij giovo come mi, i l’avìa chità ‘d fé ‘l paisan e i j’era ‘ndàit a sté ant una gròssa sità. I l’avìa fàit ij travaj pì svarjà, quajdun fin-a umiliant ma, dël rest, i l’avìa mach ël diplòma ‘d quinta elementar ch’i l’avìa otnù frequentand le scòle seraj e sossì a giutava nen sicurament mé anémich binservi.

Adess i l’avìa trovà ‘n travaj da guardiòt. “La Vigilanta” a sè sciamava la società andova i travajava. I girava tuta la neuit an biciclëtta pèr buté ‘n bijèt ant la saradura dle ca ‘d coj ch’a pagavo l’abonament. I girava tut vestì ‘d nèir, i smijava na gròssa ratavoldira. Ij nòsti client a j’ero pèr lo pì fàbriche e magasin, ma a-i era ‘dcò dle palassin-e motobin lussose.

E a l’è pròpi drinta a un-a ‘d coste palassin-e che na neuit mia vita a l’era cambià.

La palassin-a, lussuosa ma fàita con cativ gust, as trovava al nùmer tre dla stra che pèrcorìa tute le neuit. A l’era vnume ‘n ment che pròpi cola neuit a l’era ‘l tre dël mèis e che a l’era tre agn ch’i fasìa col travaj-lì. A l’era scapame ‘n soris pensand a mé pare. I l’avìa mai vëddù gnun ëd j’inquilin ëd cola palassin-a, i l’avìa beicà sël ciochin ma a-i era mach ël nòm ëd na società ‘d costrussion.

Quan ch’i l’avìa butà ‘l bijèt ant la saradura i j’era ‘ntajamne che la pòrta a l’era duverta. I l’avìa possà la pòrta e chila a l’era spalancasse ansima a n’intrada gròssa come ‘l salon d’un teatro. L’istint a l’avìa fame arculé e, antramentre ch’i stasìa pèr soné ‘l ciochin, i l’avìa vëddù

a la lus dij lampion ch'a intrava da la pòrta duverta e a 'n luminava l'intrada, n'ombra ch'as bogiava dè stèrmà. I l'avìa tirà fòra la pistòla, i l'avìa 'nviscà la torcia ch'i l'avìa 'n man e i l'avìa brajà:

“Fèrm-te, àussa le man o te spar.”

L'ombra a l'era fèrmasse 'd colp l'istess come se a fussa stàita colpìa da na paràlisi e a l'avìa aussà le man suplicand:

“Ch'a spara nen pèr piasì, ch'a spara nen.”

Pròpi 'n col moment-lì 'l lampadari, gròss come 'l tendon d'un sirch ch'a l'era pendù al sofit, a l'era 'nviscasse 'n luminand la sen-a e n'òm anlupatà 'nt un-a vestalia 'd seda motobin soagnà ch'a calava le scale brajand:

“Còs diav a-i capita? Còsa i feve 'ndrinta a ca mia?”

“I son èl guardiòt dèl quarté e i l'heu pen-a fèrmà s'òm-sì che dòp d'avèj forsà la pòrta d'ingress a l'era intrà a ca sua.”

L'òm con la vestalia 'd seda a l'avìa calà le scale e a l'era avzinasse a noi. E a l'è stàit an col moment-lì che, anluminà da la lus èd le mila lampadin-e dèl lampadari, tuti e tre i j'ero beicasse 'n faccia. Na confusion dròla a l'era 'mpadronisse 'd mi. A l'era coma se i conossèissa cole person-e. E 'dcò 'l làder e 'l padron èd ca a j'ero fèrmasse come se a fusso restà 'd bòsch. I j'ero tuti e tre ferm come se fusso vnù 'd pera. Ij nòsti sguard a girolavo da un a l'àutr senza chërde a lòn ch'a vèddio 'ncontrand èd j'àutri sguard ch'a cercavo 'n gest ch'a cambièissa 'n gòj la speranza ch'a-i era 'ndrinta a noi.

A j'ero lor! A j'ero ij mé doi frej!

I j'ero 'mbrassasse e i j'ero stàit èn silensi a sente 'l bati dij nòsti cheur che l'emoission a fasia pì carìa, pèrché le emoission pì carìa a toca vivje 'n silensi.

I l'avìa artrovà ij mé frej. Col pì vej a l'avìa fàit fortun-a e adess a l'era 'l padron èd na gròssa e importanta asienda 'd costrussion. Col pì giovò nopà a l'era stàit nen tant fortunà. A l'avìa perdù 'l travaj e adess a l'era 'n gròsse dificoltà finansiaire. La fomna e tre masnà 'n tènra età da mantnì a l'avio possalo a compì col gest ch'a podìa costèje motobin car.

Mé frel pì vej a l'avìa peui catà tute le ca dla borgà, a l'avìa restauraje, a l'avìa costruì 'n cit obergi e 'n ristorante che mi e mé frel con nòste fomne i foma 'ndé anans. E tute le duminiche is trovoma e foma festa 'nsema a nòste famije giurand èd lassese mai pì.

Ah! Squasi ch'im dèsmientiava! L'obergi e 'l ristorante i l'oma ciamaje: “Ij tre dèl Brich Camolà.”

# I TRE DEL BRICH CAMOLÀ

Gian Antonio Bertalmia (Carmagnola - To)

3° Classificato

Premio Associazione 'L Péilacan

*Da quando ha cominciato a popolare il mondo l'uomo ha sempre visto nel numero tre qualcosa di più di un semplice numero. Ha cominciato a stabilire che fosse il numero perfetto riconoscendo in lui molti poteri mistici-filosofici in grado di spiegare quelle verità che superano le capacità dell'intelletto umano. Ha cercato così di spiegare avvenimenti misteriosi, da quelli religiosi a quelli magici, da quelli cabalistici a quelli alchemici. Del resto la religione cristiana non si basa forse sul mistero della S.S. Trinità? E quando è nato Gesù non erano forse in tre i Re Magi venuti ad adorarlo? E quando è morto non è forse risuscitato dopo tre giorni? Ma l'uomo, con il numero tre, ha cercato anche di spiegare avvenimenti eccezionali, avvenimenti di vita comune e avvenimenti storici. Cristoforo Colombo non è forse arrivato in America con tre caravelle? Solo i tre moschettieri di Dumas erano quattro ma, si sa, i francesi sono un po' strani.*

*Anche noi eravamo in tre.*

*Eravamo nati in una borgata di montagna, senza nome, che si trovava sotto ad una alta rupe che sembrava un grosso dente cariato. La gente aveva battezzato la rupe "brich camolà" e con quel nome riconosceva anche la piccola borgata formata da quattro o cinque case sparse in riva ad un ruscello con la prostata.*

*Noi abitavamo nella casa che portava sulla porta un elegante numero tre in bronzo. Era solo la nostra casa che aveva il numero civico e una volta chiesi a mio padre come mai. Mi sembrò un po' impacciato poi mi disse che una volta, durante la guerra, passando in paese dove era sceso per vendere il latte, aveva trovato quel numero abbandonato accanto alle macerie di una casa bombardata. Lo aveva raccolto e lo aveva appeso alla nostra porta. Da quel momento mia madre, che fino ad allora non era mai rimasta incinta, aveva incominciato a partorire me e i miei due fratelli. Mio padre disse che questa specie di miracolo era opera del numero tre anche se, tra il serio e il faceto, diceva che facendo nascere tre bambini in*

*tre anni aveva esagerato un pochino. Aveva ragione. Effettivamente cinque bocche da sfamare con le poche risorse che offrivano quattro mucche abuliche e qualche capra isterica erano un grosso problema.*

*Crescemmo a patate bollite con contorno di patate lesse e, quando raggiungemmo più o meno i dodici anni, un giorno nostro padre ci portò tutti e tre al mercato del paese e trovò per ognuno di noi un posto da guardiano di vacche.*

*Fu l'ultima volta che vidi i miei fratelli e fu anche l'ultima volta che vidi mio padre e mia madre. Dopo parecchi anni ritornai nella nostra borgata di montagna ma non trovai più nessuno, era stata abbandonata perfino dai topi e dalle lucertole. Mi recai al cimitero del paese, cercai in mezzo alle tombe finché in un angolo, tra i rovi e le erbacce vidi, due mucchi di terra con una croce e una piccola targhetta che recava i nomi di mio padre e mio madre. Erano morti di stenti ma, forse, più ancora per il dolore di averci abbandonati.*

*Dei miei fratelli non ebbi più notizie. Io, come quasi tutti i giovani come me, avevo smesso di fare il contadino e mi ero trasferito in una grande città. Avevo fatto i lavori più disparati, alcuni persino umilianti ma, del resto, avevo solo il diploma di quinta elementare che avevo conseguito frequentando le scuole serali e questo non aiutava certo il mio anemico curriculum.*

*Adesso avevo trovato un lavoro come guardia notturna. "La Vigile" si chiamava la ditta dove lavoravo. Giravo tutta la notte in bicicletta a mettere un bigliettino nella serratura delle case dei nostri abbonati. Giravo tutto vestito di nero, sembravo un grosso pipistrello. I nostri clienti erano perlopiù fabbriche e magazzini, ma c'erano anche alcune ville lussuose.*

*E fu proprio in una di queste ville che una notte la mia vita cambiò.*

*La villa, lussuosa ma di cattivo gusto, era situata al numero tre della strada che percorrevo ogni notte. Mi venne in mente che quella notte era il tre del mese ed erano tre anni che facevo quel lavoro. Sorrisi pensando al mio povero padre. Non avevo mai visto nessuno degli abitanti di quella villa, avevo guardato sul campanello ma c'era solo il nome di una ditta di costruzioni edili.*

*Quando misi il biglietto nella serratura mi accorsi che la porta era aperta. Spinsi la porta e questa si spalancò su un ingresso grande come il salone di un teatro. Arretrai istintivamente e, mentre stavo per suonare il campanello, vidi alla luce dei lampioni che entrava dalla porta*

aperta e illuminava l'ingresso, un'ombra che si muoveva furtivamente. Estrassi la pistola, accesi la pila che avevo in mano e gridai:

*"Fermo, alza le mani o sparo!"*

L'ombra si fermò di colpo come colpita da una paralisi e alzò le mani supplicando:

*"Non sparare ti prego, non sparare!"*

Proprio in quel momento il lampadario, grande come il tendone di un circo che era appeso al soffitto, si accese illuminando la scena e un uomo avvolto in una elegantissima vestaglia di seta che scendeva le scale gridando:

*"Cosa succede? Cosa fate in casa mia?"*

*"Sono la guardia notturna e ho appena fermato quest'uomo che dopo aver forzato la porta d'ingresso era entrato in casa sua."*

L'uomo con la vestaglia di seta scese le scale e si avvicinò a noi. E fu in quel momento che, illuminati dalla luce delle mille lampadine del lampadario, ci guardammo in faccia. Uno strano turbamento si impossessò di me. Era come se conoscessi quelle persone. E anche il ladro e il padrone di casa si erano fermati allibiti. Eravamo tutti e tre come pietrificati. I nostri sguardi vagavano increduli da uno all'altro incontrando altri sguardi che cercavano un gesto che tramutasse in gioia la speranza che era in noi.

*Erano loro! Erano i miei due fratelli!*

*Ci abbracciammo e rimanemmo in silenzio a sentire il battito dei nostri cuori che l'emozione rendeva intenso, perché le emozioni più intense si vivono in silenzio.*

*Avevo ritrovato i miei fratelli. Quello più vecchio aveva fatto fortuna e adesso era il proprietario di una importante e avviatissima impresa edile. Quello più giovane invece era stato meno fortunato. Aveva perso il lavoro ed era in grosse difficoltà finanziarie. La moglie e tre figli in tenera età da mantenere lo avevano spinto a compiere quel gesto che poteva costarle molto caro.*

*Mio fratello più vecchio comprò tutte le case della borgata, le restaurò, costruì un alberghetto e un ristorante che io, mio fratello con le nostre mogli facciamo andare avanti. E tutte le domeniche ci troviamo e facciamo festa insieme alle nostre famiglie giurando di non lasciarci mai più.*

*Ah! A momenti mi dimenticavo! L'albergo e il ristorante li abbiamo chiamati: "I tre del Brich Camolà."*



Sezione V

Fiabe in lingua  
Francoprovenzale





## MÈRE NATEURA

*Enrica Guichardaz (Courmayeur - AO)*

*1<sup>a</sup> Classificata*

*Premio Associazione EFFEPI Studi Francoprovenzali*

L'éire d'euitòn, énr'oura frèide féyave volappéi é tramave lé foille téizeuve di plante su lé tseumén. Lé tréi frère Jacques, Emile é Pierre quieu éngroufi, dé corsa son aloou sé catché dédén lo péillo dé payèn Samuel.

Lé lo forné a cattro z-euile pétollave di bon lèi, é lo bon floou di tsahagne a pèira couatte sé pattave pé la tsambra. Payèn l'éire tastoou a la tabla é avoué son opinel coppave lé tsahagne pé sé neveu. Can Pierre avoué la botse plèira dé tsahagne di: Payèn conta-no-z-é éira conta e llu: Vèyèn... Mé vouè... vo-z-é conto sélla dé Mère Nateura.

On coou cheu dédén sta Comba plèira dé solèi lé féiye, lé folé, lé-z-ommo é lé béihie vicquiavon én pé.

Comèn Rèira l'ayon Mère Nateura, qué lè amavon é respectavon.

Mé dé llé l'ayon étó pouire. Sé rapélavon qué amón lé, i hondzón di llahié ll'éire la dé (la becca di Mòn Malèrio) qué lo jéan l'aye crooutoou apréi éira bouinna avoué la Rèira.

La Rèira l'éire todzo lé é l'éire contenta qué lé-z-ommo é lé fenne, acharnoou é avoué pachón l'ayon débéroou é roncoou totta la comba é fa bièn dé meu pé polèi dzooure totte lé platte pé plantéi lé trifolle é sénnéi lo bla, l'avèira, lo fromèn é l'ordzo.

Pé évié lé pra l'ayon fa on viamèn dé ru, é pé lavéi bouyia e abéréi lé béihie l'ayon plahià on mouéi dé bouille.

L'ayon étó bati lé méijón éira a pè dé l'atra pé pa streuzéi lo bièn qué l'ayon ayù avoué tan dé sacrificiò.

A sélla joulia périodda Mère Nateura l'a désidoou dé baillé on pri i-z-ommo é avoué la rèira di féiye l'a fa sailli tréi fontare d'évé spésialla. La prumire dézò lo mòn dé la Saha: énr'éve dé souppro pé varì lé maladi dé la péi, la séconda a lolon dé Guiuire: énr'éve rossa avoué dé féi; la trouajéima én Dolénna: énr'éve qué fé plèiji bèire perquié l'é forta é gatiille lo garió can on la bèi.

Lé-z-ommo l'a bien amouu si cadó, belle sé son éihoou lé folé lé premié a fére on jouli bèn dédén l'éve dé souppro.

La Réira l'éire contenta dé véire d'iforiéi lé féiye argoillé ià pé lé pra én flè é lé-z-ommo é lé fenne avoué dé rahéi débèréi é nettéyé pé totte care, perquié to sèn fuche éihoou proprio é énr odre, devàn qué lé béihie l'uchon arpoou énhèmblo i féiye é i folé, qué éiron bièn stchappén é ruzailón é dé tèn-z-én tèn la Réira faye éiri lè-z-é divijé.

Lé-z-ommo sayon qué faye pa treu poyé, pé la résta llé féyave partì éira laventse. La via én séi paradì chouyave éira sèijón apréi l'altra bièn tranquilla.

Mé on dzo son arevoou dé-z-ommo courajeu, qu'oulavon poyé pé lé mòn.

Dèi adón la via l'a comenhià a tchandjé: l'an batì d'atre méijón é dé-z-oberdze, fére dé tsemén, baréyé Guiuire é fére i bo mentèn di llè dé plahe é dé rotte.

Lé dzé l'an quiétto dé travaillé la campagne, dé fére lé ru é dé nettéyé lé dzè, lé rive é lé vacco én diyèn qué rendave rèn.

Lé féiye avoué tan dé régré l'an faillù quiéttéi lé jouli pra plèn dé flè é sé rétèrié pi amon. Lo premié tchotte l'é aloou én Vinì, lo sécòn én Fére é lo trouajéimo én Val Sapén dédén éira barma qué dèi adon lèi diyon "la Borna dé la Féiye" é sé son bétèteye a vardéi lé pra é lé flè, comèn sèn lé vatse féyavon on bon lahéi é dé booure gruvire.

Lé folé o lieu éiron aloou sé catché ià pé la dzè é can l'an iù qué lé bouli éiron quieu chavattoou, bièn émmalihia l'an comenhià a fére totta rassa dé niche i-z-ommo.

Lé-z-ommo panco contèn d'avéi batì dé téléférécque, l'an fénque perchà lon mòn pé aléi dé l'atro cotéi, fran dézò sélla dé, qué rapéllave éira groousa bataille.

Mére Nateura l'éire todzò lé é lèchave fére, mé mandave dé tèn z-én tèn dé messadzo dé dandjé.

Canquie on dzo qué l'a perdu la pahiéhe é d'acoou avoué lé folé bièn émmalihia l'a comènhià a baillé cappa i péire dé la montagne.

Lé-z-ommo épouèntoou pé lé-z-é aplantéi l'an fa on groou meu é l'a plouyù pé on mouéi dé dzo é son partie lè ruje é guiuire l'é éireuva groousa é l'a portoou ià lé barire, lé tsemén é tan dé plante. L'é éihoou on dézastre.



### *Mére Nateura*

“Mé payèn, to sèn qué t’a contoou, l’é-t-é acapitoou pé da bon?” Demande Emile to tracachà?, é llu, “é so, to perquié lé-z-ommo respetton pamé Mére Nateura.”

“Spèrèn qué apréi to sèn qué l’é acapitoou, dèi ara l’acoutèyon” di Jacques.

Ara bettade-vo-z-é voouhe cachenéi é tornà tsi vo, mamma é la piquioouda Cécile son tornèye é rapellade-vo-z-é dé sèn qué vo-z-i deu. Can ian-pe l’iforiéi vo-z-améro-pe véire lé tréi fontare d’éve spésialla.

## MADRE NATURA

Enrica Guichardaz (Courmayeur - Ao)

1<sup>a</sup> Classificata

Premio Associazione EFFEPI Studi Francoprovenzali

*Il gelido vento d'autunno spazzava la strada e spostava le foglie cadute dagli alberi, i tre fratellini Jacques Emile e Pierre corsero a rifugiarsi nella calda cucina dello zio Samuele.*

*La stufa scoppiettava allegramente e il profumo delle caldarroste pervadeva la stanza, lo zio seduto al tavolo con il suo Opinel tagliava le castagne per i nipotini quando parlando con la bocca piena di castagne Pierre chiese allo zio "raccontaci una storia."*

*Lo zio: "vediamo... oggi vi racconto... ma sì, Madre Natura."*

*Mille anni fa in questa bella conca soleggiata fate, folletti, uomini e animali vivevano in pace. Su di loro regnava Madre Natura che essi amavano e rispettavano. Temevano le ire furibonde della loro Regina perché a ricordarglielo c'era quel dente lassù piantato nel ghiaccio caduto al gigante in fuga dopo una furiosa battaglia.*

*La Regina era sempre lì e si compiaceva del lavoro di quei piccoli uomini che con tenacia e dedizione avevano ripulito dai sassi ogni prato, e costruito innumerevoli muretti per recuperare terreno e poter seminare le patate, il frumento e l'orzo. Per irrigare i loro campi avevano organizzato una rete di ruscelli che tenevano puliti e liberi dai detriti e le fontane per lavare i panni e abbeverare gli animali, e avevano costruito le loro case strette strette una vicina alle altre per non sprecare il terreno così faticosamente conquistato.*

*In quegli anni felici madre Natura decise di premiare gli uomini e con l'aiuto della regina delle fate fece sgorgare dalla roccia tre sorgenti d'acqua speciale.*

*La prima sotto il Monte de la Saxe un'acqua sorforosa per curare le malattie della pelle; la seconda, sul greto della Dora, un'acqua ferruginosa rossa come il sangue; la terza, a Dolonne, un'acqua buona da bere perché un po' frizzante.*

*Gli uomini apprezzarono molto questo regalo anche se i folletti furono i primi a godersi un bel bagno nell'acqua solforosa.*

*La Regina sorrideva quando in primavera vedeva le fate svolazzare sui prati fioriti, mentre gli uomini e le donne muniti di rastrelli lavoravano affinché tutto fosse pulito ed in ordine prima che le mandrie salissero sugli alpeggi accompagnate dalle fate e dai folletti. E molto più sovente interveniva a placare i litigi tra i folletti del bosco.*

*Gli uomini sapevano che non dovevano oltrepassare certi limiti per non farla arrabbiare e se qualcuno si avventurava sulle montagne c'era sempre una valanga pronta a fermarlo.*

*La vita in questo paese si svolgeva tranquilla scandita dallo svolgere delle stagioni finché un giorno arrivarono da molto lontano uomini coraggiosi che volevano salire sulle montagne.*

*La vita piano piano si sconvolse, si costruirono altre case, alberghi, strade e si sbarrò il corso della Dora per fare nel suo letto strade e piazzali, e si abbandonarono al loro destino i prati, i boschi ed i ruscelli, dicendo che coltivare la terra non era abbastanza redditizio.*

*Le fate tristemente dovettero cedere i loro prati fioriti e si ritirarono nelle grotte dei pascoli più alti dividendosi nelle tre vallate che si diramano dal paese; il primo gruppo andò in Val Vény, il secondo in Val Ferret ed il terzo in Val Sapin in una grotta che da allora fu chiamata "Borna de la Féye."*

*Ancora oggi se salite lassù potete vedere con quanta cura coltivano i fiori per le mucche che producono un latte profumato e una buona fontina.*

*I folletti che si erano nascosti nei boschi trovarono devastate le loro fungaie, si arrabbiarono moltissimo e fecero agli uomini dispetti a più non posso. Ma gli uomini non contenti di aver costruito le funivie per salire più in alto riuscirono perfino a bucare la montagna per andare dall'altra parte, proprio sotto a quel dente che era stato per molti anni il simbolo di una grande battaglia.*

*Madre Natura era sempre lì, lasciava fare, anche se ogni tanto lanciava qualche segnale di pericolo. Finché un giorno d'accordo con i folletti arrabbiati incominciò a lanciare giù sassi dalla montagna. Gli uomini si spaventarono e cercarono di contrastarla costruendo una grande muraglia.*

*Ancora più arrabbiata Madre Natura fece piovere, piovere, piovere finché il ghiacciaio pieno d'acqua scaraventò a valle nei ruscelli e nella Dora sassi acqua e ghiaccio, abbatté alberi ruppe ponti e strade. Fu un vero disastro.*

*"Ma zio tutto questo è veramente accaduto qui da noi?" disse Emile tutto preoccupato.*

*“Sì” rispose lo zio, “Troppo spesso gli uomini non colgono i messaggi che Madre Natura invia loro.”*

*“Speriamo che prima o poi capiscano la lezione e ritornino a rispettarla” concluse Jacques.*

*Ma ora ragazzi è ora di tornare a casa, la mamma e la piccola Cecile sono già tornate.*

*Su presto mettetevi le vostre sciarpe e ricordatevi di quello che vi ho appena raccontato.*

*Quando verrà la primavera vi porterò a vedere le tre sorgenti d'acqua speciale.*

## Ringraziamenti

\* \* \*

L'Associazione 'L Péilacan ringrazia i numerosi partecipanti al Premio Letterario Nazionale "Enrico Trione - Una fiaba per la montagna" e tutti coloro che con il loro contributo hanno permesso la realizzazione di quest'iniziativa:

Tutti i rappresentanti di:

Regione Piemonte; Città di Torino; Comune di Pont Canavese; Unione Montana Gran Paradiso; Ente Parco Nazionale Gran Paradiso; Federparchi, FAI (Fondo per l'ambiente italiano) Ivrea e Canavese; Turismo Torino e Provincia; Comune di Locana; Comune di Ceresole Reale; Comune di Alpette; Comune di Rivarolo Canavese; Lions Club Alto Canavese; Associazione Culturale "Amis dla Rua"; Associazione Culturale iJ Canteir; Gruppo Alpini di Pont Canavese; Associazione "Famija Canavzan-a"; Associazione "Effepi" studi Francoprovenzali; Accademia Filarmonica "Aldo Cortese"; Accademia Filarmonica Valperghese; Associazione Abadia di Cuornè; Associazione Internazionale Regina Elena; Club degli Autori; Club Alpinistico Pontese; CAI Cuornè; Unione Italiana dei ciechi e degli ipovedenti; Fondazione Ospedale Infantile Regina Margherita, Pro Cultura Femminile.

\* \* \*

Inoltre

Il Dirigente Scolastico Marina Fantoni.

Le insegnanti: Renza Brunasso Cassinino, Eleonora Magnino, Flora Roncaglioni Pedrin, Stefania Petracca, Maria Cristina Polito, Elisa Genovesi, Anna Terrando e Maria Pia Vernetti, Marilena Nora, Marina Ronchietto, Debora Roscio, Lara Violante, Valentina Ferrara, Sofia Pecolato, Michela Riva Dogliati, Piera Gotta.

Giovanni Tesio; Paolo Querio; Giacomo Castagna; Graziella Cortese; Romana Fassola; Rita Negro; Lara Prato; Lara Carbonatto; Piergiacomo Verlucca Frisaglia, Rosanna Masetto; Anna Rassa; Mariarosa Bongera; Marta Maria Nastro; Mariuccia Manzone Paglia; Ornella De Paoli; Elio Ceretto Castigliano; Mario Bondici; Gianfranco Schialvino.

## COMITATO D'ONORE

**Mauro Laus** (Presidente del Consiglio Regionale del Piemonte); **Italo Cerise** (Presidente Parco Nazionale Gran Paradiso); **Michele Ottino** (Direttore Parco Nazionale Gran Paradiso); **Giampiero Sammurri** (Presidente Federparchi); **Gabriella Balbiano**, Presidente Pro Cultura Femminile.

---

Il Premio letterario  
"Enrico Trione - Una fiaba per la montagna"  
è stato realizzato con  
il Patrocinio e la collaborazione di

\* \* \*

Regione Piemonte  
Città di Torino  
Unione Montana Gran Paradiso  
Comune di Pont Canavese

\* \* \*

Federparchi  
Parco Nazionale Gran Paradiso

\* \* \*

FAI (Fondo Ambiente Italiano) Ivrea e Canavese  
Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti  
Associazione Pro Cultura Femminile  
Fondazione F.O.R.M.A.  
Lions Club Alto Canavese  
Club degli Autori



# INDICE

Presentazione di Giovanni Tesio . . . . .	pag. 5
Parco Nazionale Gran Paradiso . . . . .	pag. 9

## **Sezione I - Fiabe in lingua italiana**

CARLOTTA E LE PIETRE FOCAIE - Irene Soldi . . . . .	pag. 13
FORZA 3 - Roberto Cucuz . . . . .	pag. 23
QUANDO LE LEVANNE ERANO DUE - Dilva Tarrocchione . . . . .	pag. 32
I TRE CAVALIERI DELL'ARMONIA - Beatrice Tomatis . . . . .	pag. 38
GIOVANNINO E I SUOI TRE GIANIN Angela Cucco Serena . . . . .	pag. 45
SEI DI BORGOQUÌ E TRE DI BORGOLÀ Antonella Regruto . . . . .	pag. 51
TRE GNOMI PER TRE - Manuela Lambruschini . . . . .	pag. 57
I TRE SULTANI DELLE MONTAGNE DEI MIRAGGI Mario Emilio Corino . . . . .	pag. 62
LA MALATTIA DEL SAGGIO EBERS - Antonio Sisana . . . . .	pag. 67
LA STORIA DI MILO - Alessio Gusmeroli . . . . .	pag. 72
FIORDALISO - Maria Luisa Beltramo . . . . .	pag. 76
LA REGINA CIMA - Valentina Azzolini . . . . .	pag. 81
I TRE DONI DI ERCOLINA - Linda Brugiafreddo Broggio . . . . .	pag. 86
IL SERVAN DEL FORMAGGIO - Silvia Leoncini . . . . .	pag. 89
LE UOVA DI SALTIMBECCO - Alessandra Bertoldi . . . . .	pag. 93
BIBI - Maria Rosa Fanello . . . . .	pag. 100
TRE MINUTI DI MAGIA - Paola Beltramo . . . . .	pag. 104
IL QUADRIFOGLIO - Maria Grazia Bajoni . . . . .	pag. 108
IL GIOCO - Adriana Trevisson . . . . .	pag. 112
LA LEGGENDA DEI LAGHI DEI TRE BECCHI Alessandra Taffon . . . . .	pag. 113
AL CASTELLO!!! - Cooperativa La Quercia ONLUS . . . . .	pag. 117
SOLE D'ORIZZONTE E PERLA LUCENTE - Paola Fior . . . . .	pag. 118
TRE TOPINI - Maria Grazia Pezzetto . . . . .	pag. 123
IL PASTORE E LE AQUILE - Silvia Amore . . . . .	pag. 130
EL SENTÉ DIJ 3 - Daniela Bazzano . . . . .	pag. 133
LA TERRA DEI TRE - Eleonora Lencini . . . . .	pag. 135
IL VILLAGGIO DELLE MARMOTTE Claudia Maria Celeste Bertoldo . . . . .	pag. 139

MIRTILLO - Paola Begalli . . . . .	pag. 144
LA MONTAGNA DI MARLOK - Teresa Langella . . . . .	pag. 149
LE TRE BERTUCCE DI CLOTILDE - Angela Cucco Serena . . . . .	pag. 156
LA LEGGENDA DEL DRAGO BLU - Chiara Zago . . . . .	pag. 161
I TRE VIANDANTI VENUTI DAL CIELO	
Mariella Beata Getto . . . . .	pag. 165
EROS E IL MISTERO DELLE TRE ARTI	
Annamaria Santopietro . . . . .	pag. 170
TRE PAROLE - Agostino Perono . . . . .	pag. 182
I TRE GALLI - Adriana Trevisson . . . . .	pag. 185
LA FAVOLA DI DOLLY - Attilio Rossi . . . . .	pag. 187
C'ERA UNA VOLTA - Cooperativa La Quercia ONLUS . . . . .	pag. 192

## **Sezione II - Scuole Elementari e Medie del Parco Nazionale Gran Paradiso e dell'Unione Montana Gran Paradiso**

I TRE SEGRETI DELLA MONTAGNA	
Classe 3A - Pont Canavese . . . . .	pag. 195
L'UCCELLINO DALLE TRE PIUME D'ORO	
Classe 4A - Pont Canavese . . . . .	pag. 197
TRE RAGAZZI NELLA GROTTA - Elio Rolando . . . . .	pag. 199
TRE DRAGHI E I TRE DIAMANTI MAGICI	
Classe 4B - Pont Canavese . . . . .	pag. 201
LE TRE SORELLE E LA STREGA BUONA - Francesca Satta . . . . .	pag. 202
I TRE CAVALLI ALATI - Elena Sola . . . . .	pag. 204
I TRE CAVALIERI - Classe 4B - Pont Canavese . . . . .	pag. 205
I TRE SUPEREROI DELL'ARCOBALENO - Walid El Mhenni . . . . .	pag. 207
IL FLAUTO DELLA FELICITÀ - Elena Leoepa . . . . .	pag. 208
LA STORIA DEI TRE - Ilaria Nigra . . . . .	pag. 209
UN GRANDE CUORE DA SALVARE - Elisa Pezzenda . . . . .	pag. 211
CHI FA DA SÉ NON FA PER TRE - Anna Roncaglione Tet . . . . .	pag. 214
LE TRE UOVA D'ORO - Arianna Balagna . . . . .	pag. 217
TRE AMICI INSEPARABILI - Viviana Boetto . . . . .	pag. 219
IL FAGIOLINO MAGICO - Fabio Roncaglione Tet . . . . .	pag. 221
I TRE GRANELLI DI SALE - Classe 2ª - Sparone . . . . .	pag. 222
LE TRE FATE DELLA NATURA - Valentina Paglietto . . . . .	pag. 223
FRANCESCA E I SUOI FRATELLI - Mattia Buonanni . . . . .	pag. 224
UNA GRANDE AVVENTURA - Yuri Tomasi . . . . .	pag. 226
I TRE GRANELLI D'ORO - Carolina Borgialli . . . . .	pag. 229
I TRE ANGELI CUSTODI - Marianna Paglietto . . . . .	pag. 230

MICHELE E NAIRO - Benedetta Asinardi	. . .	pag. 231
LOREN E SARA - Andrea Negrone	. . .	pag. 232
ELEONORA E IL GIGANTE MARTINO		
Michela Riva Rovedda	. . .	pag. 233
LE TRE PROVE - Nicola Verna	. . .	pag. 234
TRE EROI IN UN BOSCO - Simone Bruno	. . .	pag. 235
LE MARMOTTE SALVATE		
Lara Ceretto Castigliano, Elisa Noascone	. . .	pag. 239
UN'AMICIZIA UN PO' INSOLITA		
Christian Perono Minino, Chiara Tomasi Cont, Martina Tomasi Barisso, Aurora Verneti Mansin	. . .	pag. 241

### **Sezione III - Giovanile**

ALICUDI E I TRE MOSTRI DELLA MONTAGNA		
Eleonora Palermo	. . .	pag. 245
TRE GEMME PER LA GIOIA - Elisabetta Gallizio	. . .	pag. 247

### **Sezione IV - Fiabe in lingua piemontese**

LE FAJE DÉL DI D'ANCHEUJ - Attilio Rossi	. . .	pag. 253
L'ANVÌA 'D MITIN-A - Maria Teresa Cantamessa	. . .	pag. 263
IJ TRE DÉL BRICH CAMOLÀ - Gian Antonio Bertalmia	. . .	pag. 270

### **Sezione V - Fiabe in lingua Francoprovenzale**

MÉRE NATEURA - Enrica Guichardaz	. . .	pag. 279
Ringraziamenti	. . .	pag. 285
Comitato d'Onore	. . .	pag. 286
Indice	. . .	pag. 287
Silvana Neri - Tre	. . .	pag. 290
QUASI UNA FIABA - Rosa Maria Corti	. . .	pag. 291



*Silvana Neri, Tre  
terracotta, ceramica e grès colorati*



A ben guardare, su quella nuvola scorgo tre angeli in volo con auree trombe che vanno a Betlemme per annunciare la nascita di nostro Signore. A questo punto mi accorgo che la parola BETLEMME si trova alla base della nuvola di parole scaturita dalla penna come per incanto. Ci sono anche: muschio, farina e carta verdina, tre ingredienti fondamentali per l'istallazione del presepio di quand'ero bambina. Ricordo sulla credenza, a simulare dolci colline, alcuni fogli di giornale appallottolati e poi ricoperti con carta verdina, muschio rigorosamente raccolto nei boschi (più di cinquant'anni fa non era proibito) e farina bianca a simulare una spruzzata di neve.

Quello dell'allestimento era un compito che spettava a mio padre (soprattutto la difficile istallazione delle lucine), la mamma sistemava invece il fondale, una grande carta di color blu notte punteggiata di stelle luminose e bordata con verdi palme; a me era permesso decidere dove collocare le casette, i ponti e le statuine. Le mie preferite erano tre: il venditore di caldarroste che cuoceva le castagne su un fuoco così vivo da sembrare quasi vero; la piccola lavandaia, recante un pannicello di colore chiaro, collocata sempre vicino allo stagno ricreato magicamente con un piccolo specchio e, per finire, un pastorello piuttosto alto, dall'espressione sorridente, capelli castano chiaro, una pecorella sulle spalle e i piedi, uno avanti e uno indietro come se si muovesse davvero in direzione dell'umile ricovero.

La capanna che ho preparato quest'anno ospita una Sacra Famiglia in terracotta che ricorda le opere di Botero. Mia madre, novantenne, dice che Giuseppe e Maria, così tondi e ben pasciuti sono poco credibili; nel loro peregrinare, infatti, non trovarono nessuno disposto a sfamarli ed ospitarli, come ben ci ricorda Guido Gozzano nella sua poesia intitolata "La Notte Santa." Tre osti, quello del Moro, quello di Cesarea e l'ostessa dei Tre Merli, infatti, come quelli del Caval Grigio e del Cervo Bianco, rifiutarono ospitalità a Maria e Giuseppe; per loro, lungo la strada da Nazaret a Betlemme, nemmeno un sottoscala e un tozzo di pane. Per non dire della stanchezza e della fame patite durante la fuga in Egitto

per sottrarsi all'ira di re Erode, il cattivo di turno (l'antagonista, per dirla con Propp) che, non conoscendo l'identità del re neonato, il profetato re dei Giudei, fece uccidere tutti i bambini di Betlemme sotto i due anni.

Nella nuvola di parole adesso leggo anche "RE MAGI", i tre saggi che, guidati dalla stella cometa, arrivarono a Betlemme e offrirono a Gesù Bambino tre doni: oro (simbolo di regalità), incenso (simbolo di divinità) e mirra (simbolo di umanità). Melchiorre, l'anziano dalla barba e capelli bianchi giunto dalla lontana Asia, m'intimoriva un poco; la mia preferenza andava ora a Gasparre, il giovane proveniente dall'Europa, ora a Baldassarre, l'uomo adulto, nero come immaginavo fosse tutta l'Africa, il continente dal quale proveniva. Allora sapevo solo dei tre continenti, delle tre razze umane ma nulla di simbologia, non pensavo alle tre età dell'uomo (giovinezza, maturità e vecchiaia) e alle tre ripartizioni del tempo (passato, presente e futuro).

Un cuginetto più grande mi aveva informata circa i doni portati da Gasparre e, precisamente, tre spezie preziose: nardo, cinnamomo e cannella, parole che di per sé erano in grado di profumare il mio Natale insieme alle bucce d'arancia e mandarino poste a essiccare sul camino. Ancora una volta il tre... e qui mi sovvegno delle prime terne al Gioco della Tombola, immancabile dopopasto nel giorno di Natale, e del Gioco dell'Oca con tutto quell'avanzare e arretrare, quasi un volersi nascondere, che mi portava sempre col pensiero alla Sacra Famiglia incalzata dagli sgherri di Erode. Mi chiedevo dove Giuseppe, Maria e il Bambino potessero nascondersi e assillavo la mamma con quella domanda. Alla fine quest'ultima, per tranquillizzarmi, indicandomi le montagne con i loro ripidi sentieri e i loro mille anfratti, mi rispondeva:

"I sa scundarà dent in dal Böcc da la pöra Meniga."\*

---

\* "Böcc da la pöra Meniga." Località misteriosa del Pigrese, che, insieme al "Pizz Curnaa" e alla "Funtana da meza cavala", era frequentata un tempo, così ancora si racconta, dal mitico basilisco.

La risposta mi appagava; sui monti certamente il bambino sarebbe stato al sicuro, sano e salvo!

Il "Böcc da la pöra Meniga" io non l'ho mai visto ma lo immagino come un luogo accogliente, una sorta di grembo materno, lontano dalle brutture della guerra e da ogni forma di violenza, che pure la fanno da padrone anche il giorno di Natale, un luogo solo di pace e ovattato silenzio.

Mio marito e mia madre mi richiamano alla realtà; per evitare che l'arrosto bruci nel forno è tempo che io metta la parola fine a questo racconto. Mi spiace abbandonare l'atmosfera favolosa dell'infanzia; l'arroganza del Natale di oggi, con quei Babbo Natale invadenti che si arrampicano sui balconi, non ha nulla di magico; le vetrine colme di luci e sfavillanti colori ci regalano solo illusioni e Natale rischia davvero di diventare soltanto "una questione di tovaglie, di bicchieri, di capponi, di torrone e diagnolotti", come aveva pensato Peppone prima di scoprire il Presepe clandestino nella soffitta della Casa del Popolo.

Mentre mi avvio verso la cucina, mi accorgo che sto ancora pensando a tre cose in particolare: alle cartoline degli auguri infilate in un angolo dello specchio sopra il camino, alla letterina sotto il piatto, alle note dell'armonium, ora dolci ora tristi, nella navata fumigante d'incenso di una piccola chiesa di montagna mentre un raggio di luna illuminava la tastiera proprio là dove erano solite posarsi le mani di Pietro, il cantore di Natale.

Ma questa è un'altra storia...



Il premio letterario aderisce ai progetti di  
“Libro parlato” sostenuti da:

Unione Nazionale dei Ciechi e degli Ipovedenti

Lions Club

Ogni riferimento a persone o a fatti reali è puramente casuale

\* \* \*

Ai sensi della legge sulla Privacy, ciascun Autore presente su questo volume, dichiara che la fiaba presentata è inedita e si assume ogni responsabilità su nomi e persone citate, se realmente esistenti.

Associazione Culturale 'L Peilacan  
Via Caviglione 15 - 10085 Pont Canavese (To)  
Sito Web: [www.unafiabaperlamontagna.it](http://www.unafiabaperlamontagna.it)  
E-mail: [info@unafiabaperlamontagna.it](mailto:info@unafiabaperlamontagna.it)  
Presidente Michele Nastro





€ 18,00